



INCONTRO A CARATTERE SEMINARIALE



- Le riflessioni prima dell'incontro
- Meditare tra sé e sé nel tempo del quotidiano
Chiara Zamboni



- Il confronto in assemblea e nei gruppi di lavoro
- La Liturgia
- Tre libri per le nostre biblioteche



edizioni il paese delle donne

Il tempo dell'attesa

Gruppi donne Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio
Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona
Identità e Differenza
Il Graal Italia
Thea teologia al femminile

Verona, 18-20 novembre 2016
XXII INCONTRO NAZIONALE



Il tempo dell'attesa

Intreccio fra esperienza spirituale e vita quotidiana



Coordinamento redazionale: Giovanna Romualdi

Progetto grafico e copertina: Sofia Quaroni

Immagini di Catti Cifatte:

In copertina: “Attesa al telaio. Donne turche al lavoro di notte”.

In quarta di copertina: “Attesa”, “Confronto nell’attesa”,

“Tempo libero d’attesa in autunno”, “Il tempo dell’attesa materna”.

Realizzazione editoriale a cura di “il paese delle donne”

www.womenews.net

Casa Internazionale delle Donne

Via della Lungara 19, 00165 Roma

ISBN 978-88-95696-07-2

Gruppi donne Comunità cristiane di base

in collaborazione con

Donne in Cerchio
Donne in ricerca di Padova, Ravenna, Verona
Identità e Differenza
Il Graal Italia
Thea teologia al femminile

Il tempo dell'attesa

Intreccio fra esperienza spirituale e vita quotidiana

XXII incontro nazionale

Verona, 18 – 20 novembre 2016

*L'incontro si è svolto presso la Fondazione CUM – Centro unitario per la
cooperazione missionaria fra le chiese, via Bacilieri 1/ a, 37139 Verona
www.fondazionecum.missioitalia.it.*

L'invito all'incontro

Questo nostro tempo è caratterizzato da profondi cambiamenti a livello globale. Drammi umani ci interpellano ogni giorno mentre i mezzi di informazione bruciano le notizie provocando angoscia e spaesamento o, al contrario, indifferenza e distacco. È un tempo per fermarci a riflettere. Non è un atteggiamento passivo e statico, ma desiderio e anche necessità di ascoltare il silenzio, le “voci di dentro” di ciascuna di noi e delle altre con cui abbiamo intrecciato fili di relazione nell'oggi e nella storia. Guardare indietro alle orme che abbiamo lasciato, ci aiuterà a ritrovare il *vuoto*:

- spazio dell'accoglienza, apertura ad una “spiritualità altra”, non fuga dalla realtà ma assunzione di responsabilità che sa uscire dagli schemi consueti dell'agire politico
- capacità di trovare parole e atteggiamenti nuovi che sappiano dare voce ad una visione diversa del mondo e delle dinamiche storico/economiche
- parole e gesti che ci riavvicinino all'umano sottraendoci all'autorità di un pensiero politico e teologico istituzionale che non ci corrisponde e non ci rispetta.

*Maria, da parte sua, custodiva
gelosamente il ricordo di tutti questi fatti
e li meditava dentro di sé (Luca 2, 19)*

Vogliamo accogliere il tempo lento e profondo di una spiritualità del quotidiano che, mettendo in campo anche i nostri corpi, ci pone in relazione ai corpi delle altre e degli altri risvegliando la capacità generativa dello “stare nella vita”.

Con questo atteggiamento, nell’incontro, ripartiremo ancora una volta dalle nostre orme, quelle che ogni gruppo sceglierà, e in particolare da quelle lasciate nel campo delle ritualità, della liturgia interrogandoci su quali segni/simboli – della tradizione e della vita quotidiana – siano significativi del nostro desiderio di liberare il divino, di rigenerarlo e di dirlo con i nostri corpi in relazioni aperte al confronto e alla condivisione.

I momenti dell'incontro

Nel parco

“Voglio essere ulivo...”

momento d'apertura a cura del Gruppo donne Cdb S.Paolo Roma e di Marina Marangon

In assemblea

- gli interventi dei gruppi coordinati dal gruppo Donne in ricerca di Verona
- Chiara Zamboni interloquisce con le riflessioni dei gruppi
- “le tisane di Anna Turri”
- il dibattito

Presentazione di libri

a cura di Paola Morini e del Gruppo donne Cdb Viottoli Pinerolo

Nei gruppi lavoro

suggerzioni ricevute, tracce di percorsi, interrogativi... per un “futuro possibile” del percorso collettivo

La celebrazione

a cura di Paola Cavallari, Carla Galetto, Doranna Lupi, Paola Morini con confronto assembleare e benedizione finale

Voglio essere ulivo...

Momento di apertura nel parco a cura del Gruppo donne Cdb S. Paolo di Roma e di Marina Marangon

Dalle orme di ieri alle orme di oggi

1. Per il gruppo donne Cdb S. Paolo Roma il tema delle orme è stato fondamentale per il lavoro di rilettura del percorso degli anni scorsi; nel proporre il “momento di apertura” siamo ripartite da un’orma rappresentata dalla lettura di “Voglio essere un albero” (proposta dalle Donne in Cerchio e dalle Donne in ricerca di Padova nel precedente incontro nazionale).

Voglio essere un albero:

voglio mettere radici.

Voglio essere tronco:

voglio accogliere e abbracciare.

Voglio essere ramo:

voglio sostenere e sollevare.

Voglio essere fronda:

voglio accarezzare e riparare.

Voglio essere fiore:

voglio abbellire e catturare.

Voglio essere frutto:

voglio sfamare e dissetare.

Voglio essere legna:

voglio giacere e riscaldare.

Voglio essere fuoco:

voglio disperdermi e andare.

Voglio essere un albero

per mettere radici e andare.

Voglio essere un albero.

Perché sono una donna... perché sono un uomo

Fabio De Rosa, *poetesso*,
ed. il miolibro self publishing, 2014

2. "Albero": una figura simbolica importante nella costruzione dell'identità soggettiva; nei percorsi personali si ha spesso come riferimento una ben determinata specie d'albero: quale albero fa parte dell'immaginario di ciascuna di noi?

Giudici 9, 8-13

⁸*Si misero in cammino gli alberi
per ungere un re su di essi.*

Dissero all'ulivo:

«Regna su di noi».

⁹*Rispose loro l'ulivo:*

*«Rinuncerò al mio olio,
grazie al quale
si onorano dèi e uomini,
e andrò a librammi sugli alberi?».*

¹⁰*Dissero gli alberi al fico:*

«Vieni tu, regna su di noi».

¹¹*Rispose loro il fico:*

*«Rinuncerò alla mia dolcezza
e al mio frutto squisito,
e andrò a librammi sugli alberi?».*

¹²*Dissero gli alberi alla vite:*

«Vieni tu, regna su di noi».

¹³*Rispose loro la vite:*

*«Rinuncerò al mio mosto,
che allietta dèi e uomini,
e andrò a librammi sugli alberi?».*

Tu non sai

Tu non sai: ci sono betulle che di notte levano le loro radici, e tu non crederesti mai che di notte gli alberi camminano o diventano sogni.

Pensa che in un albero c'è un violino d'amore.

Pensa che un albero canta e ride.

Pensa che un albero sta in un crepaccio e poi diventa vita.

Te l'ho già detto: i poeti non si redimono, vanno lasciati volare tra gli alberi come usignoli pronti a morire.

Alda Merini, *L'anima innamorata*, Frassinelli ed. 2000

3. Abbiamo scelto di titolare il momento di apertura “voglio essere ulivo...” perché l'ulivo ha un valore simbolico importante in tutta l'area mediterranea dalla cultura greca (luce, medicamento, cibo) a quella ebraica (salvezza, prosperità), dalla cristiana alla mussulmana. È simbolo della pace ma anche del profondo rapporto con la natura.

Genesi 8, 6-12

E in capo a quaranta giorni, Noè aprì la finestra che avea fatta nell'arca,⁷ e mandò fuori il corvo, il quale uscì, andando e tornando, finché le acque furono asciugate sulla terra.

⁸ Poi mandò fuori la colomba, per vedere se le acque fossero diminuite sulla superficie della terra.

⁹ Ma la colomba non trovò dove posar la pianta del suo piede, e tornò a lui nell'arca, perché c'eran delle acque sulla superficie di tutta la terra; ed egli stese la mano, la prese, e la portò con sé dentro l'arca.

¹⁰ E aspettò altri sette giorni, poi mandò di nuovo la colomba fuori dell'arca.

¹¹ E la colomba tornò a lui, verso sera; ed ecco, essa aveva nel becco una foglia fresca d'ulivo; onde Noè capì che le acque erano scemate sopra la terra.

¹² *E aspettò altri sette giorni, poi mandò fuori la colomba; ma essa non tornò più a lui.*

Corano, Sura della Luce

Allah è la luce dei cieli e della terra, la sua luce è come quella di una nicchia in cui si trova una lampada, la lampada è in un cristallo, il cristallo è come un astro brillante, il suo combustibile viene da un albero benedetto, un olivo né orientale né occidentale, il cui olio sembra illuminare senza neppure essere toccato dal fuoco. Luce su luce...

4. Verso possibili orme nell'oggi: nell'intreccio fra esperienza spirituale e vita quotidiana è possibile recuperare il significato profondo della profezia?

[Le letture e le immagini segnalate di seguito hanno costituito l'avvio dell'assemblea da parte del Gruppo donne Cdb S. Paolo Roma]

Tutte le profezie raccontano

*Tutte le profezie raccontano
che l'uomo creerà la propria distruzione.
Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova
hanno anche generato una stirpe di amatori e sognatori;
uomini e donne che non sognano la distruzione del mondo,
ma la costruzione di un mondo pieno di farfalle e di usignoli. [...]*

Gioconda Belli, *I portatori di sogni*, 1987 in *La costola di Eva*, ed. Mondo Nuovo

L'oggi ci interpella su tanti campi d'impegno; due esempi, attraverso immagini di donne.

4a. cura della natura

< Negli anni ho imparato che bisogna avere pazienza, persistenza, impegno. Quando piantiamo gli alberi, a volte ci dicono: “Questo non voglio piantarlo, perché impiega troppo tempo a crescere”. Allora devo ricordare loro che gli alberi che stanno tagliando oggi non sono stati messi lì da loro, ma dai loro antenati. Perciò devono piantare alberi che saranno di beneficio per le comunità del futuro. Li porto a pensare che come un arboscello, con il sole, un buon suolo e pioggia abbondante, le radici del nostro futuro sprofonderanno nella terra e un manto di speranza raggiungerà il cielo. > (*Wangari Maathai*)

Wangari Maathai, ambientalista e biologa keniota morta nel 2011, considerata una delle figure cardine dell'ecofemminismo, prima donna africana ad aver ricevuto il Premio Nobel per la Pace, nel 2004, per “il suo contributo alle cause dello sviluppo sostenibile, della democrazia e della pace”, Presidente del Consiglio nazionale delle donne del Kenia dal 1981 al 1987 – condusse il ‘movimento della cintura verde’ Green belt movement, un grosso contributo per fermare la deforestazione e migliorare la qualità della vita delle donne. Il merito di Maathai è stato soprattutto quello di rendere visibile la connessione che intercorre tra giustizia sociale e salvaguardia ambientale, biodiversità e diritti civili, democrazia e salute. Ad oggi le donne coinvolte nel movimento hanno piantato oltre 40 milioni di alberi e molte di loro sono diventate “guardiaboschi senza diploma”.

4b. cura della ‘pace’

< Una delle conseguenze più drammatiche delle tante guerre dell'Occidente, a cui ha partecipato anche l'Italia negli ultimi 26 anni (prima guerra del Golfo, Somalia, ex Jugoslavia, Afghanistan, seconda guerra del Golfo, Libia...) è il

flusso continuo di profughi/e e rifugiati/e in fuga dai loro paesi distrutti. Perciò ribadiamo

FERMARE LA GUERRA IN SIRIA

NÉ GUERRA NÉ MURI NÉ RECINTI

Ogni persona sulla Terra ha diritto a spostarsi, non solo europei o statunitensi tanto più se le nostre guerre e le politiche di rapina hanno portato distruzione e miseria nei loro paesi, rendendosi complici di regimi autoritari come quelli di Israele, Turchia, Egitto, Arabia Saudita, Somalia, Sudan, Libia. >

Con queste parole le Donne in nero di Ravenna, alla vigilia del 2 ottobre Giornata della Non violenza, hanno indetto un *sit-in* e invitato tutti/e a partecipare alla Marcia della pace Perugia-Assisi (9 ottobre 2016)

Nota a margine: un ramo di ulivo è posto nell'emblema della Repubblica italiana come segno di volontà di pace!

Le riflessioni prima dell'incontro

Dal blog "Insieme tessendo reti", www.CdBitalia.it/gruppidonne/

Contributi presentati brevemente in assemblea

Il filo che vogliamo annodare

Thea teologia al femminile, Trento e Rovereto

< Dal 2003 il nostro gruppo si è trovato ad intrecciare il proprio cammino con quello delle donne delle Cdb e delle altre realtà che attorno ad esse si riuniscono negli incontri nazionali. Il comune interesse all'approfondimento di tematiche e allo sviluppo di pratiche, che ci aiutino a trasformare in esperienza la sete di spiritualità che ci urge dentro, ha preparato la via ai passi che abbiamo fatto tenendoci per mano. Per noi trovare mille consonanze, rispecchiarci nelle parole e nelle sensibilità delle altre, è stato bello ed importante; ci ha dato il coraggio di proseguire perché non ci sentiamo sole. Abbiamo condiviso con gioia il percorso di decostruzione del simbolico patriarcale, legittimatore di un mondo gerarchico e opprimente; abbiamo cercato e apprezzato i rapporti di sorellanza nel difficile passaggio di attraversamento del vuoto che si fa laddove le vecchie impalcature crollano. Dopo l'incontro di Genova, abbiamo riflettuto e ci siamo dette che per noi questo vuoto non è assenza di Dio, bensì il luogo in cui finalmente la leggera brezza della Ruah si fa respiro, soffio vitale di un'esistenza che non ci fa separate dalle altre/dagli altri e dalla natura, ma ci restituisce al flusso della generazione divina che tutto pervade senza mai ridurre nulla all'unità dell'indistinto. In questo vuoto vediamo riemergere con forza il

sacro, non più prigioniero di chiese e ministri, ma presenza quotidiana che c'interpella per essere accolta e rispettata. Noi crediamo che da qui si possa partire per rifondare un'etica che lungi dal porsi come principio astratto sia invece capace di riconoscere il limite del soggetto e del momento. Crediamo anche che oggi più che mai sia necessario darci voce e osare quell'azione rigeneratrice senza la quale nessun presente può diventare futuro. >

Questo è ciò che abbiamo scritto nel settembre 2007 e ancora oggi ci riconosciamo in queste parole, ma vogliamo aggiungere che in effetti il percorso da allora ad oggi è stato ricco di spunti e ci ha condotte a comprendere meglio, anche grazie al contributo dell'ecofemminismo, il senso dell'appartenenza dell'umanità alla natura.

Abbiamo scoperto la bellezza e la responsabilità dell'“essere parte” e dell'“aver parte”, fondando ciò non solo sulla base di una comprensione razionale derivante da letture e confronti, ma sull'esperienza vissuta sia nel rapporto con l'ambiente sia nella relazione con le persone. Da questo ha preso vita la nostra percezione del divino come realtà diffusa che è in noi e però in noi non s'esaurisce.

Sulla base di queste esperienze anche la partecipazione ai momenti liturgici collettivi si è trasformata e il modo stesso di guardare alla chiesa e ai suoi ministri e ministeri ha cambiato volto, abbandonando ogni residua caratteristica rivendicativa/emancipativa.

Consapevoli che il cambiamento non può essere solo rivendicazione di un ruolo o di uno spazio simbolico, ma è soprattutto frutto di una visione e di una pratica quotidiana, abbiamo cercato di trasformare la liturgia aprendola alla vera relazione tra persone ricche di vita, di dolori, di gioie e aspirazioni. La mensa condivisa ci parla di una vicinanza che non è più solo spirituale, ma coinvolge i nostri corpi e i nostri sensi riportandoci,

proprio nel momento liturgico per eccellenza, alla vita di ogni giorno.

Oggi che sempre più il mondo tende a proporre dinamiche di guerra tra fronti contrapposti e visioni di scontro che coinvolgono le religioni, le organizzazioni politiche e i modelli sociali, oggi che la violenza appresa e usata al fronte diventa modello d'interazione nella realtà quotidiana, oggi che il patriarcato mostra il suo volto più orribile nell'azione dell'Isis, ecco oggi per noi è ancora più importante procedere lungo questo cammino di relazione al femminile. Donne consapevoli dell'importanza dell'ascolto, della parola e della cura in rapporto all'umano, al naturale e al divino, conoscitrici delle diversità che non separano, serene nel riconoscimento del limite ma costantemente alla ricerca della giustizia che è spazio di vita per chiunque: questo cerchiamo di essere.

Il filo che vogliamo annodare nella trama dei nostri incontri è questo e sappiamo che per ora non possiamo conoscere le forme che assumerà il disegno, ma l'armonia che sappiamo costruire è e sarà garanzia della bellezza.

Tre esperienze di partecipazione a ritualità collegate al Graal *Graal Italia, Milano*

Stimate dalla riflessione sulla ritualità preparata dalle donne della Cdb di Pinerolo in collaborazione con le donne di Ravenna (Verona 2015), abbiamo elaborato dei contributi:

- l'esperienza delle Maghe Regine;
- la preghiera e la ritualità nel Graal;
- l'esperienza di partecipazione di una donna del Graal agli incontri "donne Cdb e non solo".

1. Maghe Regine (1981-1989): un'esperienza di ricerca teologica di donne (*Valeria Bonacina*)

Un gruppo di donne, con esperienze diverse, ma tutte con un desiderio di "riscoprire" la fede in termini nuovi, si è formato attorno ad un comune problema: è possibile parlare di Dio al femminile?

Il punto di partenza ci è stato dato dalla lettura di alcuni saggi e testi delle più importanti teologhe nord-americane e di una olandese pubblicati in un libro edito dalla Quiriniana e intitolato: *La sfida del femminismo alla teologia* (a cura di M. Hunt e R. Gibellini, 1980). Il metodo seguito è stato quello di leggere un saggio alla volta e poi incontrarsi per mettere in comune osservazioni, perplessità, intuizioni e scoperte su quanto avevamo letto. Man mano che il lavoro procedeva la ricerca si faceva più profonda evidenziando tre punti fondamentali:

- a) La Bibbia ci trasmette diverse immagini di Dio:
 - sapienza – madre che ama incondizionatamente
 - presenza (*shekinah*) che è un nome femminile, così come altri attributi di Dio.

- b) Nella Bibbia si dice: “maschio e femmina li creò... a sua immagine e somiglianza li creò”. Ne consegue che la pienezza della immagine di Dio comprende sia il maschile che il femminile.
- c) Dio padre e madre non basta limitarlo a delle figure genitoriali che servono a rinforzare l'infantilismo. Dio è colei che favorisce la nostra crescita verso una personalità responsabile.

Attorno al problema della autonomia ci siamo chieste: a chi Dio si rivela più pienamente? A coloro che rimangono legati al bisogno di una autorità per risolvere i problemi della vita, oppure a coloro che corrono il rischio di andare lontano da lui, di perderlo e di ritrovarlo?

Abbiamo dato a questo gruppo il nome di *Maghe Regine* (vedi Mt. 2, 1), un titolo che evoca amore per la conoscenza e autorità come donne.

Abbiamo anche sentito il bisogno di esprimere la nostra ricerca con simboli e rituali, dando spazio alla creatività personale. Nacque così *The Book of Common Prayer*, un fascicoletto tutto nostro che raccoglie preghiere di donne, parabole al femminile, descrizioni di riti legati a celebrazioni comunitarie, di invocazioni, di poesie scritte da noi, in cui ciascuna si metteva a nudo “liberandosi dei panni grigi dell'indecisione, dell'inconsistenza, della compiacenza e vestire gli abiti colorati delle proprie emozioni, speranze, desideri, di un nuovo esistere come donna”.

Questo libro è il libro degli affetti, dei ricordi, della memoria, di percorsi tracciati, delle orme lasciate, di chi non c'è più. Lo spirito e l'esperienza delle Maghe Regine ha nutrito il gruppo di donne del Graal di Milano, ma credo sia importante, in questo tempo dell'attesa, l'aver ripercorso le vecchie orme per tracciarne delle altre, nuove, più profonde e visibili del nostro essere donna... andiamo avanti nella consapevolezza della presenza del divino che è in noi.

2. La preghiera e la ritualità nel Graal Italia, Movimento internazionale di donne (*Gemma Di Marino*)

Fin dal suo inizio, nel 1921, il Graal ha avuto come scopo principale l'autonomia e la realizzazione della donna, non solo in Europa, ma in vari paesi di culture e tradizioni diverse. La formazione ad una vita spirituale e di preghiera è sempre stata creata da donne per le donne.

Essendo nato come movimento laico ed ecumenico le partecipanti al Graal hanno sempre studiato la Bibbia e la liturgia in modo da non dover ricorrere agli esperti nel preparare le loro preghiere. Oggi può sembrare scontato, ma negli anni '30, '40, '50 fino al Concilio Vaticano II che ha aperto le porte alle donne, la cosa era tutt'altro che scontata. Questo è stato possibile anche perché l'esperienza ecumenica di paesi del Nord era totalmente sconosciuta in Italia.

Una grande creatività ha continuato ad essere messa in pratica per adattare i vari contenuti alle preoccupazioni e ai bisogni di ogni gruppo. La preghiera nasce ed è collegata alla nostra vita quotidiana. Il desiderio per una preghiera vissuta in comunione soprattutto nel proprio gruppo ma anche con le persone del nostro ambiente sia che siano credenti o no.

Riteniamo che pregare non è dire solo delle preghiere, ma è far circolare una energia di vita, è relazione, è festa, è spazio comunitario pieno di gesti capaci di ricreare, di far crescere, di essere segni visibili nella storia che viviamo, è un dare respiro alle tante attese, ai sogni ed anche ringraziare per quello che siamo e per un divenire da vere donne che vogliono essere protagoniste attive nella storia di una salvezza collettiva. È parte integrante e inseparabile nella nostra storia personale e di gruppo dare spazio a momenti intensi di preghiera, infatti non è pensabile per noi iniziare un lavoro di gruppo in cui si riflette, si programma e si progetta e si decide senza prima aver pregato insieme. I nostri incontri mensili quindi sono prece-

duti sempre da una preghiera comunitaria preparata a turno da ognuna di noi; normalmente essa tiene conto delle varie problematiche, aspettative, desideri che ognuna di noi vive nella dimensione personale e di relazione, negli accadimenti storici vicini e lontani sia in ambito sociale, politico e religioso, sia a livello locale e internazionale.

Nell'arco degli anni abbiamo raccolto in maniera molto domestica tutte le nostre preghiere in un book che viene usato di volta in volta. Da oltre un decennio, la domenica mattina che precede il Natale e la Pasqua e siamo in circa una trentina, ci ritroviamo presso la sede dell'Associazione Graal, prima lo si faceva nelle case, a condividere un'importante momento di preghiera.

A questa celebrazione partecipano oltre alle donne del Graal anche altre amiche, qualcuna anche non credente o chi frequenta le parrocchie. Sono dei momenti molto forti, dove i sentimenti e le emozioni (gioia e pianto) trovano espressione. Il testo viene accuratamente preparato da due o tre persone e viene consegnato alle partecipanti.

Svolgimento della celebrazione comunitaria di Pasqua 2015

Viene preparato il tavolo: tovaglia bianca di lino, vaso con rami di ulivo, piccole candele, un pane.

Titolo: *Ma era necessaria che una pietra fosse rimossa perché avvenisse la resurrezione* (da Emily Dickinson).

Icona: Gesù risorto seduto sul sepolcro e le tre donne che lo guardano.

Obiettivo: vogliamo che la preghiera di oggi ci aiuti a comprendere come la guerra e la pace sono parte del mistero della morte e della resurrezione.

Si inizia con delle invocazioni tratte dai *Salmi*.

Poi facciamo memoria delle guerre che insanguinano il mondo e delle sofferenze che infliggiamo alle nostre sorelle e fratelli. Vengono riportati pez-

zetti di storie e situazioni vissute e presenti nel mondo, come pure pensieri e riflessioni di donne uomini impegnati a denunciare queste situazioni: la guerra imperversa ormai dalla Somalia all'Iraq, dalla Siria al Sud Sudan, dal Califfato Islamico (Isis) al Califfato di Boko Haram (Nigeria), dal Mali all'Afghanistan, dal Sudan alla Palestina, dal Centrafrica al Libano.

Al termine di ogni situazione segue una invocazione di preghiera:

*Signore, le nostre ansie cercano di sopraffarci,
non troviamo vie d'entrata né di uscita,
fai che la paura non ci domini.*

Come gesto simbolico di partecipazione al dolore e all'amarezza di quanti stanno soffrendo per tutte le guerre che ci sono oggi, come ieri, nel mondo beviamo l'acqua amara preparata da una di noi.

Segue *lettura del testo di Isaia, 53.*

Poi un nostro commento:

C'è un solo modo per cui il dolore possa mostrare, nella storia, una sua forza salvifica e di benedizione, forza che fa crescere e unisce: per noi questo modo è farsi carico degli altri in una quotidianità compassionevole, senza fuggirlo e senza negarlo. Non esiste una solidarietà a poco prezzo e buon mercato.

Ognuna prende uno dei sassolini posti nella ciotola, simbolo di ciò che si vuole rimuovere, così come la pietra del Sepolcro è stata rimossa.

Lettura di Giovanni 12 (ingresso a Gerusalemme).

Prendiamo un ramoscello di ulivo per salutare l'arrivo di Gesù; annuncio della resurrezione con proclamazione del Gloria al Cristo risorto, recitando invocazioni.

Ciascuna abbraccia la vicina chiamandola per nome, proclamando

Cristo è risorto

e la compagna risponde:

È veramente risorto!

Tutte insieme recitiamo la benedizione:

Il Signore stabilisca la sua dimora nel vostro cuore.

Il signore Dio vi benedica e vi protegga, riempi il vostro cuore di tenerezza e di gioia le vostre orecchie di musica e le vostre narici di profumo, la vostra lingua di canti, per dare un volto alla speranza.

Il Signore risorto sia dietro di voi per proteggervi, davanti a voi per guidarvi, accanto a voi per accompagnarvi, dietro di voi per consolarvi, su di voi per benedirvi.

Canto finale tutte insieme del *Jubilate*.

Dopo la celebrazione, sullo stesso tavolo si condivide il pranzo.

3. L'esperienza di partecipazione di una donna del Graal agli incontri "donne Cdb e non solo" (Pia Zuccolin)

Riprendo in sintesi i momenti di "ritualità" degli incontri a cui ho partecipato (vedi pagg. 24-25).

Non si parla di "celebrazione" ma di "momento di condivisione" o di "assemblea di condivisione". Si utilizzano brevi brani, poesie, canti, riferimenti biblici, condivisione del pane e del vino (in un caso dell'uva), con testi molto belli, preparati ad hoc (vedi quello di Castel San Pietro 2008). Molta libertà e creatività. Spesso danze. Quasi sempre si chiude con una benedizione: o si legge una benedizione tutte assieme, oppure ci benediciamo l'un l'altra con un gesto scelto, un contatto (importanza del corpo). In un Incontro si conclude con l'unguento, che ci spalmiamo reciprocamente.

Data e luogo	Tema dell'incontro	Momento di ritualità
2006 Genova	<i>Il divino: abitare il vuoto</i>	Momento di condivisione “Là dove la profondità è maggiore” (donne San Paolo Roma)
2007 Pinerolo	<i>Il divino: attraversare il presente, osare il futuro</i>	Celebrazione “E tutte le donne uscirono dietro di lei...” (Karola Stobaus)
2008 Castel San Pietro	<i>L'ombra del divino</i>	Assemblea di condivisione (donne Pinerolo)
2010 Castel San Pietro	<i>Il tempo delle narrazioni dal margine</i>	Assemblea di condivisione “Il tempo dell'uva” (donne San Paolo Roma)
2011 Monteortone	<i>In principio sono i nostri corpi</i>	“Mattutina” (donne Pinerolo)
		“Dall'abbraccio dell'acqua all'abbraccio dei cuori” (donne Padova)
2013 Cattolica	<i>Smontando impalcature, tessendo relazioni</i>	Non celebrazione. In spiaggia
2015 Verona	<i>Le orme del divino sulle strade dell'oggi</i>	Momento di condivisione “Spezziamo assieme il pane” (donne Pinerolo e Ravenna)

Avvio	Svolgimento	Conclusione
Preparazione spazio vuoto. Scritto su Virginia Woolf	Luca 8, 1-3 Marco 15, 40-47 "Spezzarono il pane" Giovanni 20, 15-16	Boccioli di carta sull'acqua per il Nome di donna proclamato
Sedie a gruppi in cerchio Movimenti guidati, danze	Esodo 15, 20-21 "Miriam" Confronto sul testo. Danza	Benedizione che ciascuna dà alla sua vicina
Considerazioni su silenzio e respiro. Brani tratti da libro di Antonia Tronti	Marco 14, 3-9 Memoria: da Maria di Magdala spezzarono il pane	Benedizione finale: tutte insieme, breve testo
Si inizia con danza più testo	Riconoscenza a varie donne Cantico dei Cantici più Giovanni	Condivisione con il simbolo dell'uva Benedizione
Silenzio Testi di Margherita Porete		
Lunga lettura con citazione da Luce Irigaray	Riferimento a simboli: Ter- ra Semi Fuoco Aria Acqua	Distribuzione "Acqua di luce"
Lettura dal libro di Rut		
Preghiera introduttiva Salmo 139	Giovanni 4, 5-30 Vangelo di Maria 12-15 Memoria della cena di Gesù	Benedizione finale Segno dell'unzione

Si differenzia l'esperienza di Monteortone 2011 perché Pinerolo propone "Mattutina", dalle 7 alle 8, con lettura silenziosa di parte dei testi di Margherita Porete e condivisione libera di brevi passaggi significativi. La sera del sabato invece le amiche di Padova hanno preparato "Dall'abbraccio dell'acqua all'abbraccio dei cuori". Ambiente preparato con i simboli di Terra Fuoco Aria Acqua e presentati da una comunicazione molto lunga (negli Atti 2011, pagg. 65-77) benché interessante.

Mi sono resa conto che il momento che ricordo come più significativo è stato "Mattutina", in linea con la mia ricerca attuale che è più incentrata sul silenzio e sul far emergere "il divino" dentro di me.

Ho apprezzato la celebrazione di Verona 2015 per i testi e per come si è ben inserita nell'insieme delle due giornate.

Mi sembra che queste esperienze siano possibili solo in piccoli gruppi, è necessario preparare sempre qualcosa di nuovo, c'è spazio per inventiva e creatività. Mi vanno bene anche i riti che si ripetono (come le messe) purché siano vivificate dall'interno (potrebbero essere veramente concelebbrate, con i partecipanti tutti intorno alla mensa, come per esempio abbiamo sperimentato presso gli Stigmatini a Sezano).

Mi sono chiesta se la partecipazione a questi momenti sia stata elemento di crescita. Avendo avuto l'esperienza delle Maghe Regine e del Graal, mi sono trovata su un terreno conosciuto. Per me sono stati elemento di riflessione e di crescita vari contributi all'interno dei convegni ed in particolare l'esperienza di conduzione e le riflessioni sul silenzio ed il respiro fatte da Antonia Tronti (Castel San Pietro 2008).

Qualche riflessione sulla storia del rito

Donne in ricerca di Verona

< Etimologicamente il termine rito discende dal sanscrito **ṛtā-**, che è concetto fondamentale della religione vedica, e significa l'ordine cui devono conformarsi sia il cosmo sia la società sia l'individuo; a esso si conforma evidentemente anche l'azione sacra, mentre deviando da esso rischierebbe di rompere l'ordine, provocando conseguenze dannose. > ¹

< Il rito quindi è un insieme di regole di condotta che prescrivono come la persona debba comportarsi con gli oggetti sacri. Attraverso di esso l'individuo si sente in contatto con forze superiori (generalmente si pensa a forze divine, ma adesso si tende a pensare che possono anche essere l'esperienza dell'influenza della collettività sull'individuo). È quindi una espressione della collettività, è un modo per trasmettere idee e esperienza, riafferma le credenze e gli ideali fondamentali collettivi della comunità.

I riti quindi possono avere effetti significativi sugli atteggiamenti, sulla conoscenza, sui legami di fedeltà, sulla percezione di sé, sull'identità e sulle credenze degli individui. > ²

Forniscono informazioni sull'appartenenza e sui rapporti di potere all'interno del gruppo.

< L'antropologia ci ha insegnato che le forme principali in cui si esprime il simbolico sono due: il rito e il mito. Il rituale è una attività che coinvolge simbolicamente i partecipanti ad una impresa comune; produce conformismo, ma anche soddisfazione e gioia di non essere soli. Nel rito la realtà viene semplificata, i fatti vengono adattati e la convinzione di adeguarsi ad un ordine dato genera sicurezza.

Attraverso i simboli noi ci misuriamo con il caos dell'esperienza e creiamo un forma di ordine. Affidarsi emotivamente a un simbolo comporta uno

stato di soddisfazione e di quiete di fronte a problemi che diversamente susciterebbero solo preoccupazione.

Simbolo è, in generale, un oggetto ideale che concentra su di sé, in modo ricorrente, alcuni significati sostitutivi e determinate visioni del mondo, ma nello stesso tempo suscita anche particolari stati emotivi. > ³ (il suo significato letterale è “mettere insieme, far coincidere” ed è il contrario di diabolico “opporli, separare”).

< La differenza tra un semplice pezzo di stoffa ed una bandiera non sta nell'oggetto in sé, ma nell'insieme di significati che una bandiera evoca. Così è per la croce di legno e il crocifisso. Il trasferimento di significati in un oggetto lo trasforma in simbolo, quando questi significati sono molteplici e quando tutti hanno acquisito la capacità di riconoscerli. > ⁴

Nel rito la dimensione simbolico-comunicativa risulta prevalente, costituendone la caratteristica distintiva.

Ma chi e in base a quale autorità ne fornisce l'interpretazione?

Trasformazione dei riti nell'ambito della chiesa cristiana cattolica

Il Dio di Gesù non era solo il dio del tempio o il dio delle regole, ma anche dello “sconfinamento”. Il potere patriarcale del tempo, ed anche di oggi, ha, attraverso l'utilizzo del rituale/dei riti, sacralizzato non solo oggetti, persone, vesti ma anche il tempo, e i luoghi.

In tal modo una persona che ha ricevuto un certo sacramento (sacramento dell'ordine) diventa automaticamente sacra, con potere quasi divino. È una persona (maschio) che in un certo senso diviene dominante. Ma questa persona non rappresenta il dio di Gesù, perché il dio di cui parla Gesù non si trova nei luoghi del sacro, ma si trova nella brezza leggera, nelle donne emarginate e sfruttate, si trova nelle persone che stanno in carcere, negli/le stranieri/e ecc. Infatti Gesù ha lottato contro questi rituali religio-

si. Non ha rispettato l'osservanza del sabato, non ha rispettato il digiuno, non le purificazioni, e se andava al tempio o in sinagoga non lo faceva solo per partecipare ai rituali religiosi, ma per parlare alla gente.

Inoltre, se ci pensiamo, le prime comunità cristiane non hanno utilizzato spazi sacri per i rituali religiosi perché non avevano templi, celebravano un culto domestico. E non avevano oggetti per il culto, arredi sacri, non si vestivano con abiti particolari, la religiosità era mescolata con il quotidiano, con la vita normale della gente.

Certamente, come afferma Mary Daly ⁵, le Chiese hanno con le loro dottrine mitizzato la figura del Cristo: “mentre Gesù stava in una comunità di uguali, (il Cristo) ora viene isolato come un eroe (maschio) unico e solitario, un eroe che da solo salva tutto il mondo, un ‘super eroe’, potremmo dire, che non ha nessun tipo di compartecipazione con gli altri e le altre”. Questa figura eroica impedisce alle donne, ma anche agli uomini di credere nell'importanza di sviluppare una spiritualità condivisa, legata ai vissuti delle persone: una spiritualità legata ai corpi e alle vicende umane.

E adesso invece? Ci interroghiamo su quali segni/simboli – della tradizione e della vita quotidiana – siano significativi del nostro desiderio di liberare il divino, di rigenerarlo e di dirlo con i nostri corpi in relazioni aperte al confronto e alla condivisione.

Nel nostro percorso di donne siamo giunte a comprendere quanto la spiritualità sia radicata nei nostri corpi. Questa esperienza di spiritualità radicata nel corpo è una esperienza che le donne vivono, sentiamo l'impossibilità di scollegare la spiritualità dal nostro corpo anche se nelle confessioni cristiane la donna è stata allontanata, proprio a causa del suo corpo, dai luoghi del sacro.

Dal nostro percorso condiviso sono nate esperienze molto belle: abbiamo ridato valore all'acqua e alla sua fecondità, usato profumi con cui ci siamo

“riconosciute autorevoli”, e ancora ci siamo cinte i fianchi con nastri colorati come segno di “regalità”.

Sono stati momenti molto intensi dove abbiamo unito al tempo dell'ascolto e della meditazione di testi biblici e non solo, il tempo del gesto rituale rigenerato.

Abbiamo dato enorme valore a tutto ciò perché siamo consapevoli della sua importanza, di quanto queste esperienze ci aiutino nella vita quotidiana.

In questo periodo in particolare sentiamo il desiderio di dare più spazio a questi momenti che potrebbero caratterizzare maggiormente i nostri incontri, vorremmo acquisire una sorta di “abitudine” al rito perché sentiamo che tutta la nostra vita è legata a rituali che consolidano le relazioni con amici/che, conoscenti, familiari.

Liturgia

La parola greca *leitourghìa*, il cui senso è quello di ‘funzione pubblica’, è composta dal sostantivo *èrgon* (opera, azione, lavoro) e dall'aggettivo *léitos* (che attiene al popolo), aggettivo che deriva da *laòs* (popolo), appunto. Il termine *leitourghìa*, nato in ambiente profano, indica l'azione e il servizio reso a favore di un popolo.

Detto questo, il tema della liturgia si desitua: da testo, che certamente possiamo accantonare non praticando liturgia, diviene, comunque, pre-testo, in quanto l'impossibilità di praticarla lascia uno spazio vuoto che rimanda, paradossalmente, al significato che l'etimologia della stessa parola liturgia mette fuori. Quale casa comune (*léitos*) la nostra? Un gruppo (*laòs*), il nostro, che condivide che cosa? Quali opere (*érgon*)?

Quest'ultima domanda non è interessata al piano individuale (più facile da dire), ma si interroga sul contesto-gruppo, e cioè, quali opere in comune?

Perché siamo qui, insieme con le nostre singole differenze? C'è un filo comune che ci lega, collega? Se sì, quale filo?

Perché riteniamo importante quest'ultimo piano? Perché esso può permettere al gruppo una comprensione e una nominazione delle cose e del mondo senza costringerle/lo, senza ridurle/lo. Non è così se si rimane sul solo piano dello studio/ricerca, fondato sul pensiero razionale e analitico, che per sua costituzione limita la nominazione delle cose e del mondo, privandole della loro potenza nascosta.

E dopo aver sentito Mary Daly ⁶, aggiungiamo che quella della liturgia a noi sembra una situazione che può facilitare la “percezione della nostra sinergia”, il “coraggio di vedere”, la “modificazione dell'essere”, e anche “il sentire lo choc salutare di esserci”. Quest'ultimo, che Daly ha chiarito facendo l'esempio di come lei si è sentita in presenza di un fiore, conferisce la sensazione dell'io sono qui e ora, cioè permette di chiudere il flusso di comunicazione e lascia la massima apertura al flusso verso il proprio interno, con se stessa per permettere di entrare in un'altra dimensione e di percepire ciò che lei chiama lo “stato quintessenziale”.

Ancora, sulla liturgia delle donne per le donne, diciamo che il desiderio soggettivo, quel mio desiderio, diventa più forte quando incontra un altro desiderio: di trovarci in situazione di condividere un'esperienza tra donne dentro l'infinito, in prossimità dell'infinito. Ma perché?

Quale prospettiva di condivisione dell'infinito tra donne?

Proprio perché la soggettività è ineliminabile quando si elabora qualcosa di nuovo, riportiamo un estratto delle varie posizioni emerse nel nostro gruppo di lettura quando abbiamo cercato di rispondere a questa domanda, trovando molto difficile ricomporre un noi.

Personalmente i riti che mi collegano al “Mistero” sono semplici preghiere quotidiane o semplici meditazioni sull’Essere come lo immagino, come lo penso e mi rasserenano.

Sicuramente anche il contatto con le persone (nel dirci “buongiorno”, nelle feste familiari o di gruppo nelle cerimonie religiose o di altro genere, nel volontariato, nei viaggi di conoscenza) favorisce la mia ritualità come segno di appartenenza ad un gruppo e di maggior conoscenza dell’altro.

Il mio rapporto con la natura acquista importanza rituale sia osservando gli animali che coltivando l’orto. Ho un gatto che attrae molto la mia attenzione quando cerco di leggere il suo linguaggio esprimere “ritualmente” una richiesta: una sfrenata corsa per il momento di gioco.

Non ultimo il mio orto legato allo scorrere delle stagioni: la preparazione del terreno, la semina e il raccolto. Vedere il seme crescere e trasformarsi è un vero miracolo e un vero piacere: sento che le piante hanno una vita che vogliono condividere con me e mi gratificano con i loro frutti. Anche i fiori sono eccezionale strumento di riti sia religiosi che laici. (*Marisa*)

Per il nostro gruppo di donne in cammino penso che alcune ritualità che abbiamo sperimentato nei vari convegni o tra di noi siano state segni di appartenenza e di significato molto forti e gratificanti, il mio primo convegno a Trento, il funerale di Loretta... e anche i nostri incontri mensili e perché no le simpatiche cene di chiusura stagionali.

Credo ancora che si potrebbero far nostri alcuni piccoli gesti, da pensare, da inventare per tenerci “collegate” e aperte al mondo. Oggi più che mai penso sia necessario far valere riti di accoglienza e di attenzione verso chi è in difficoltà per placare quel senso di individualismo spietato così diffuso nella società attuale. Mettere in luce il positivo che sembra non emergere mai. (*Anna Caruso*)

Al momento ho un dubbio, mi sembra che negli esempi vari di pratica riportati ci sia una confusione tra il simbolico (che è una mediazione; per quanto intuitivo il simbolico è portatore di una forma pensiero) e l'apertura al vivente (natura) come espressione del divino: l'orto, il gatto ecc. l'esperienza diretta di una coscienza allargata. Forse dovremo andare un po' più avanti. Mi aiuta sempre Maria Zambrano che è quella che ha lavorato di più su queste temi. Un conto era il suo andare ogni mattina a vedere l'aurora, un'esperienza diretta che alcune di noi potrebbero chiamare mistica e che può essere o meno espressa in parole; un altro è, come fa lei nelle scritto, rendere l'aurora veicolo di una complessità di significati legati alla trasformazione dell'uomo (m/f) e alla sua ragione. Nel secondo caso ha attivato una figura, un simbolo. È l'apporto di senso con la sua apertura immediata (azione) e la possibilità di comunicazione che crea il simbolico. *(Giuliana)*

Come la pratica può diventare rito ed essere trasformativa? È necessaria la presenza di un gruppo di condivisione?

Il rito allora ha a che fare con l'ordine cosmico, con l'armonia del mondo: agire ritualmente vuol dire essere in sintonia con il mondo, la pluralità del mondo trova armonia. Agire in modo ordinato, con coerenza sociale e coinvolgere tutti perché ci sia ordine nella società. Dà appartenenza, definisce i rapporti di potere, rende evidenti anche emotivamente i valori condivisi. *(Fabrizia)*

Sto ripensando ai riti che abbiamo fatto in questi anni: in quali momenti mi sono trovata in armonia con il mondo? Quali riti ho sentito che mi ingabbiavano e quali mi trasformavano? Alla fine ci poniamo un'altra domanda: in quali riti (almeno negli ultimi 20 anni) ci siamo sentite a nostro

agio e in armonia cosmica, in quali celebrazioni officiate dagli uomini del sacro, e per questo appositamente *ordinati*, abbiamo sentito di condividere la simbologia? (*Anna Turri*)

Ritornando a noi, ci chiediamo a quale immaginario e a quali simboli *condivisi* ci riferiamo quando ci accingiamo ad un rito o celebrazione che sia. (*Anna Caruso*)

Possono simboli diversi (dello yoga, buddismi o cristianesimi) essere condivisi nella medesima celebrazione?

Qualcuna ha molti dubbi sulla formulazione di condividere simboli nell'ambito di diverse esperienze filosofiche o religiose. È un passo successivo. Prima c'è da chiedersi se ci sono corrispondenze nei cammini interiori di diverse formulazioni filosofiche e religiose. Crediamo assolutamente di sì, ma bisogna prima distenderli questi cammini. È quello che ha fatto la Tronti, traversando qualche declinazione dello yoga, l'esicasmismo ortodosso ecc., le figure che lei raccoglie sono il prodotto finale di una armonizzazione.

Ma quale nuovo ordine?

Ordine: regolare disposizione di più cose collocate, le une rispetto alle altre, secondo un criterio.

< La mistica del Medioevo è stato un grande potenziale per trasformare con autorevolezza il potere dell'ordine vigente per dare un senso libero del possibile che tenga aperto l'orizzonte dell'impossibile.

La mistica di cui si parla oggi è la visione di una *trasformazione* del vivere sociale che richiede necessariamente un partire da sé. Dorothee Solle, scrive: "siamo tutte delle mistiche quando domandiamo alla vita di non la-

sciare cadere il suo senso. Quando prendiamo sul serio la nostra esperienza della presenza divina non c'è una nuova visione di dio, ma una relazione diversa con il mondo, che adotti lo sguardo di dio”.

L'esperienza mistica si fa attraverso il corpo; il corpo si muove ritmicamente nella preghiera ripetitiva che scandisce le parole sui battiti del cuore o sul respiro.

Preghiera, Respiro, Danza, Ascolto meditativo sono i quattro passi che rendono il corpo presente a se stesso e favorisce la consapevolezza dell'appartenenza e dell'interconnessione con l'universo. > ⁷

La fatica di vivere nel mondo attuale viene da una difficoltà a intravedere un futuro in cui costruire una realtà sociale compatibile con la velocità del progresso tecnologico che sta rivoluzionando molte delle categorie su cui la società di oggi si regge. Solo una visione diversa in cui l'umanità si pensi in una relazione molteplice con le cose, la natura, l'altro, il mistero, potrebbe sviluppare la creatività per riscrivere un nuovo modo di stare al mondo, superando il frustrante senso di impotenza e allo stesso tempo l'illusione di onnipotenza.

Il rito “la cintura di Venere”

presentazione del rito a cura di Paola Zanchi per il gruppo Donne in ricerca di Verona e per il convegno delle Cdb (Verona, 23-25 aprile 2016)

Nei nostri percorsi abbiamo spesso sentito il bisogno di esprimere quella voce femminile che ci parlava dentro e che ci rimandava a significati originari.

Attraverso le letture di questi anni passati insieme abbiamo recuperato la memoria delle donne e spesso è stato possibile rimettere insieme i pezzi sparpagliati delle nostre membra (“rimembrare”); abbiamo cercato di ri-

comporre i legami femminili che il patriarcato – nei secoli – aveva spezzato recuperando pian piano l'ancestrale alleanza e autorevolezza.

Mary Daly dice di “realizzare” (dare realtà), “compiere” (portare dalla potenzialità alla datità), “attualizzare” (essere pienamente consapevoli), per cui ho cercato di riportare alla luce segni e simboli del passato rimosso e cancellato, con il prezioso aiuto del libro *Prima di Eva* di Luisella Veroli (edizioni Melusine, Milano 2000).

L'occasione del nostro incontro di fine anno, che completiamo con un semplice ma sentito rituale di condivisione del cibo, mi ha permesso di “attuare” e sperimentare insieme la forza simbolica del rito de “La cintura di Venere”.

La cintura di Venere

Le riflessioni che seguono sono tratte dal libro già citato di Luisella Veroli, *Prima di Eva*.

Omero ed Esiodo descrivono la cintura come un attributo divino che conferisce alla donna una potenza irresistibile. La cintura rappresenta il legame magico tra la donna che la indossa e la Dea dell'amore.

Ancora oggi di una donna in gravidanza, diciamo “incinta” (dal latino *incingere* = cingere intorno). Le donne greche consacravano, dopo ogni parto, la cintura alle antiche Dee protettrici delle nascite: Ilitia, Demetra, Artemide.

La sottile cintura incisa sulle Dee dell'età della Roccia Madre ha il significato archetipico della totalità degli aspetti erotici, materni, magici e spirituali del femminile. Tale simbolismo era ancora vivo nel XV secolo se Filippino Lippi, per descrivere lo scetticismo di Tommaso che dubitava dell'ascensione del corpo di Maria, dipinge il discepolo intento a ricevere dal cielo la cintura della Madonna.

La cintura è stata simbolo di fecondità spirituale. Un teologo e filosofo del V secolo, Pseudo-Dionigi l'Aeropagita, dice che le intelligenze celesti indossano una cintura da intendersi simbolicamente come "il potere che hanno di raccogliersi e di unificare i propri poteri mentali ritirandosi in se stesse e ripiegandosi armoniosamente su di sé nel cerchio indefettibile della propria identità".

Il rito matrimoniale presso i Greci e i Romani prevedeva che la novella sposa indossasse una cintura di lana di pecora, simbolo del legame matrimoniale che lo sposo slacciava a letto. La lana di cui è fatta la cintura è anch'essa da intendersi simbolicamente. Dall'osservazione degli uccelli che fanno il nido con la lana lasciata nei rovi dalle pecore deve essere nata l'idea femminile di filarla. Nelle tragedie greche e nelle raffigurazioni su vasi, il ramo strappato da un ulivo e avvolto di lana, appartiene al rituale di pacificazione.

Lune nuove

Iside era la Luna e la madre del Sole, erede dell'archetipo della femminilità totale. Pur essendo diventata una Dea di epoca patriarcale, Iside mantiene dell'antica spiritualità l'idea che è la Luna Nera (la notte) ad inghiottire il Sole per ripartorirlo ogni nuovo giorno.

Sono oggi le Madonne Nere – ancora meta di pellegrinaggio in tutta Europa e portate come vessillo in manifestazioni popolari contro le ingiustizie sociali, come ad esempio la Madonna di Guadalupe – ad aver ereditato in parte l'antica spiritualità lunare. Madonne Nere e Madonne Bianche assorbiranno in sé parte dell'identità della triplice Dea, la cui fase "rossa" verrà espulsa dal sacro.

Vi sono, nel Mediterraneo precristiano e nelle culture tribali, riti di iniziazione che alludono ad una identificazione della officiante con la Dea Luna.

Le differenti forme della Luna: crescente, piena, calante continueranno a rappresentare nell'immaginario, per analogia, le forme del corpo femminile e le sue metamorfosi.

Il mistero della trinità

Immagino che le donne dedite al culto lunare si potessero identificare dapprima – fanciulle in crescita – alla falce della luna crescente (fase bianca), poi – donne nella pienezza della vita – alla luna piena (fase rossa), infine – vecchie sagge trasmittitrici di saperi mitici, curativi, profetici – alla luna calante (fase nera). Le immagini della Dea Kali, ancora oggi venerata in India, sono generalmente *nere* per rappresentare Colei in cui tutto si ri-assorbe, ma la Dea è rappresentata anche di colore *bianco* come Vergine creatrice e di colore *rosso* come Madre sostentatrice.

Penso – scrive Luisella Veroli – che siano state le pietre bianche, rosse, nere, nella loro forma naturale, a suggerire i primi simboli del divino femminile e a dipingersi il corpo con questi colori: il primo rito misterico delle donne.

Prima della trinità divina patriarcale, introdotta attorno al 1900 a.C. dagli invasori Achei nella penisola greca, che verrà ufficializzata dalla nuova religione olimpica dominata da Zeus, Ade e Poseidone, la spiritualità espressa dalla trinità femminile aveva resistito per 30.000 anni.

La luna nera

Questa parte degli appunti è tratta dal libro di Jutta Voss, *La luna nera*, edizioni Red, Como 1996.

All'incirca 30.000/25.000 anni prima di Cristo, l'essere umano inizia a rappresentare sulle pareti delle caverne la propria mano usando il rosso e il nero su sfondo bianco. Questi tre colori, secondo la scrittrice, si svi-

lupparono dalla percezione del ciclo mestruale, uterino, che ha tre fasi: la fase bianca della ricostruzione della mucosa uterina, la fase rossa dell'utero pieno di sangue e la fase nera della sterilità, quando il sangue lascia l'utero. Con la trifasicità del corpo femminile ha inizio la concreta esperienza del tempo attraverso la regolarità con cui il sangue diventa visibile: la regola fonda il tempo.

Nella religione patriarcale ufficiale, il ciclo del sangue in tre fasi viene personificato in tre singole dee che rappresentano ciascuna una fase, bianca, nera o rossa dell'intero ciclo. Il ciclo ternario del sangue è il primordiale modello spirituale/religioso di tutti i misteri presenti in tutte le mitologie, anche nelle loro successive patriarcalizzazioni.

Quando si affermò la religione di una trinità maschile il mistero ternario della trasformazione del sangue deve essere stato combattuto, perché per l'uomo il mistero originario non esiste nel corpo e quindi non può essere sperimentato e verificato. Nella religione dei padri il mistero del sangue è stato fatto diventare un valore centrale ma si è trasformato in un mistero maschile in cui il sangue scorre da una ferita, da un'uccisione; il cui contenuto, appunto, non è quello di una trasformazione ciclica in accordo con la natura ma quello del far scorrere il sangue attraverso un sacrificio.

Il mistero ternario femminile della trasformazione del sangue dovrebbe ritornare alla competenza e alla autorità delle donne.

Tornando a noi, il rito della cintura è rimasto vivo in molte culture che hanno conservato traccia degli antichi culti. Questo rito sarebbe da indagare. Durante il convegno attraverso la proiezione di un powerpoint sono state presentate numerose diverse immagini che avevano attinenza con il rito della cintura e che risalivano ad epoche lontane e a diverse culture. Ad esempio in India, secondo un rituale di iniziazione, arrotolare la cintura

ha un profondo significato. Il maestro/a prende la cintura e l'arrotola alla vita del ragazzo/a da sinistra a destra eseguendo tre giri e pronunciando ad ogni giro questa formula: *è venuta, a proteggerci dai malefici, a purificare la nostra pelle, vestita di forza, grazie alla potenza del soffio, la cintura sacra, la dea amichevole!*

Abbiamo adottato queste parole nel nostro rituale insieme a questa bella poesia riferita alla Dea tratto da un rito delle ragazze navajo alle soglie della pubertà, sempre dal libro di Luisella.⁸

Dea donna che muta

Con il mio potere sacro sto viaggiando

Con la bellezza davanti a me sto viaggiando

Con la bellezza dietro di me sto viaggiando

Con la bellezza sotto di me sto viaggiando

Ora con lunga vita, ora con la bellezza sempiterna, io vivo

Sto viaggiando

Con il mio potere, sto viaggiando.

Annotazione: La cintura era stata formata unendo tre fili di lana di colore bianco, rosso e nero, seguendo la trifasicità del corpo femminile, ossia le tre fasi del ciclo mestruale. Al convegno il rito si è svolto in questo modo, le donne si sono disposte in cerchio, ognuna aveva in mano una cintura e un foglietto con la formula del rito che veniva pronunciata mentre cingeva la compagna accanto a lei. Dato il numero delle presenti si è fatto il rito a coppie mentre in una situazione più piccola si può seguire la circolarità. Una volta ornate della cintura tutte insieme abbiamo recitato la poesia.

NOTE

1. www.treccani.it/enciclopedia/rito/
2. [www.treccani.it/enciclopedia/riti_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/riti_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/)
3. www.societalibera.org/it/librisoclibera/testi/carlomonaco/09_temiragcm.htm
4. idem
5. Mary Daly, *Al di là di Dio padre*, Editori riuniti 1991
6. Mary Daly, *idem*
7. Pensieri tratti da *Un altro mondo in questo mondo. Mistica e politica*, a cura di Wanda Tommasi, ed. Moretti e Vitali 2014
8. Liberamente tratta da *Prima di Eva. Viaggio alle origini dell'eros* di Luisella Veroli, ed. Melusine Milano 2000.



Il tempo dell'attesa, Catti Cifatte

Tessendo e ritessendo l'arazzo della creazione

Gruppo donne Cdb Oregina, Genova

Attesa – attenzione

L'attesa è di per sé un evento: forse *l'evento dell'incompiutezza verso la compiutezza*, e quindi della speranza, più consono alla condizione umana, che rimanda continuamente all'origine, alla nascita, al farsi dei corpi, dei movimenti, dei gesti, del pensiero e delle cose.

L'attesa è simultaneamente finalizzata a un risultato, ad un esito, propeudeutica ad *un futuro che non c'è* eppure è desiderato o temuto, è un tempo sospeso ed è attenzione, vigilanza, azione della mente e del corpo (non è aspettare una cosa e una persona, prigionieri pietrificati annoiati o divorati dall'impazienza o dalla frenesia) attesa è lavoro creativo, portare il lutto (in un certo senso) la disperazione dell'assenza, decifrarla, decodificarla, accoglierla se si può. Adoperiamo anche il termine 'attesa' come indicativo della dimensione 'altra', trascendente, indistinta, informale... *uno spazio/ tempo del Divino oppure del Nulla o del Vuoto*. Questo per noi può essere il senso dell'attesa.

Oggi vivere e far vivere *nel tempo dell'attesa è diventato necessità*: ma crediamo che l'importante sia essere sempre "in movimento" anche quando si attende... e constatiamo che siamo in una società contraddittoria e complessa che non ci dà soluzioni, che ci tiene col fiato sospeso, siamo in mezzo a guerre e a contempezioni, a contrasti tra affetti familiari e difficoltà di vivere le relazioni, tra vita e morte, tra conservazione e cambiamento, tra mancanza di cibo per tanti/e e ricerca di acqua sui pianeti estranei, tra ricchezza e povertà il cui divario diventa sempre più grande... tra una religiosità tradizionale e bigotta, ed una spiritualità rivoluzionaria e proiettata verso "un salto quantico"...

Due brevi poesie ci parlano del tempo dell'attesa.

[...] *Ho detto alla mia anima: taci e attendi senza speranza
Perché la speranza sarebbe speranza mal collocata: attendi senza amore
Perché l'amore sarebbe amore mal collocato; rimane la fede
Ma la fede e l'amore e la speranza stanno tutti nell'attesa
Attendi senza pensiero, perché non sei pronta al pensiero:
Così il buio sarà la luce, e la quiete la danza [...]*

Thomas S. Eliot, *Quattro quartetti*, Garzanti 1982

Abbandonati in braccio al buio

Monti

Mi insegnate l'attesa

All'alba – chiese

Diverranno i miei boschi.

Arderò

Come cero sui fiori d'autunno

Tramortita nel sole

Antonia Pozzi, in *Responsabilità e speranza* di E. Borgna, Einaudi 2016

Attenzione – preghiera – vita quotidiana

Attesa è quindi *presenza nella storia*, il tempo viene 'sospeso', non perché alienato o rimosso, ma perché vissuto pienamente come segno e significato e quindi non subito passivamente. Non dobbiamo restare puri a tutti i costi, ma dobbiamo essere presenti nella nostra storia.

Ricordiamo insieme ad Antonietta Potente nel suo testo *La religiosità della vita* (cap. III "Un tempo di transizione", ed. Icone 2003) alcune riflessioni importanti scaturite dalla lettura del Vangelo di Luca cap. 23. Tra la morte e la resurrezione di Gesù c'è *un tempo di transizione*. E' un tempo

psicologicamente lungo e preziosissimo, un tempo silenzioso e solenne. Protagoniste di questo tempo sono le donne. Esse restano, vivono la transizione, fanno ponte tra morte e resurrezione. Anche noi dobbiamo restare presenti in questo tempo di transizione e di attesa, che è la nostra storia. È un tempo importante: silenzioso, perché parla di quotidianità, di solitudine, perché qualcuno/a manca alla tavola comune, di mistero perché dobbiamo riscoprire chi siamo.

In questo tempo di transizione emergono le “piccole luci della resurrezione” rappresentate dai gesti delle amiche di Gesù – l'importanza e il valore di questi gesti che preparano ma non pretendono definitività:

< Il nostro tempo è tempo di attesa: non solo la creazione aspetta con pazienza, ma anche noi gemiamo dentro di noi, aspettando la redenzione del nostro corpo. E tempo per tessere insieme donne natura e cristianesimo ovvero creare una teologia eco-femminista > (Elizabeth Green, 1° convegno di eco-teologia, settembre 2011).

Oltre che da un'esigenza di concretezza, di realtà, l'apertura sempre più intensa al femminile nel contemporaneo è poi determinata dal bisogno sempre più urgente nel nostro tempo di una filosofia capace di dialogare con emozioni, sentimenti, passioni, di un pensiero che sia più attento alle differenze. Solo questo tipo di filosofia è infatti utilizzabile nel quotidiano, solo essa educa a quelle “piccole virtù” che sono indispensabili nella vita di tutti i giorni.

Cosa fare nell'attesa?

Per esempio pregare: la preghiera come pensiero, ringraziamento, dimensione della vita; pensiero inteso come ‘visione’ del mondo, come esigenza della mente e del cuore di avere la possibilità, la speranza della ricerca di senso. Pregare è pensare al senso della vita, è rivolgere il ringraziamento per

essere inseriti nello spazio immenso della creazione.

Oppure vivere appieno: la vita quotidiana è prima di tutto lo spazio in cui attesa, attenzione, preghiera si intersecano, hanno la possibilità come atteggiamenti ricercati e sottostanti la ritualità e la ripetitività dei gesti e delle azioni di essere realizzate anche parzialmente.

Come nel fare un tappeto si manifesta l'ordito della trama attraverso i gesti di chi tesse e come nelle carte antiche si manifestava la filigrana, i nostri piccoli gesti quotidiani rivelano l'ordito e la tessitura della realtà spirituale da cui, anche inconsapevolmente, provengono.

Ma attenzione, la quotidianità non esiste per consolarci, questa oggi è la nostra tentazione: sono passati i grandi miti, le grandi ideologie, e sentiamo il desiderio di rifugiarsi da qualche parte e non ci resta altro che la quotidianità. NO! Dobbiamo saper vivere fuori di noi, sempre nella quotidianità, sapere morire noi per non morire! *Vivo sin vivir in mi y muero porque no muero*, con queste parole di Teresa d'Avila, la Potente ci richiamava l'eloquenza mistica e politica del corpo delle donne (atti Verona 2015, pag. 31 e pag. 33)

L'attesa è il lavoro del desiderio... si può aspettare che Dio ci visiti, come la Hillesum, in ginocchio sul "ruvido tappetino di cocco" di una disordinata camera da bagno... Ma possiamo anche noi continuare nella nostra ricerca del divino, tendere l'orecchio, aprire gli occhi, toccare con mani... attendere di scoprire!

Nella formazione di un pensiero eco-femminista la teologa Sallie McFague (*Modelli di Dio*, Claudiana 1998) nella sua elaborazione sceglie piuttosto il tatto come strumento di conoscenza, anziché lo sguardo; questo significa la capacità di lasciarsi toccare dalla natura entrando in relazione con lei ed anche di saper toccare gli altri, le altre gli esseri animali e vegetali, abbracciare gli alberi, ma anche saper lavorare le cose, saper fare i cibi, saper rela-

zionarci con gli alimenti, in questo senso il divino ci spinge a fare relazione con la natura! La natura rivela il divino: questo albero, questo paesaggio, questo mare, questo oggetto, questa manifattura... così noi abbiamo mille intuizioni del divino, consideriamo la molteplicità di Dio ed arrivando a scoprire la metafora del mondo come corpo di Dio.

Per concludere con le parole di Elizabeth Green (relazione citata):

< Nel tempo dell'attesa tra gemiti e speranza, non ci stiamo con le mani in mano ma tessiamo, tessiamo una teologia che unisce la liberazione e trasformazione del creato con la manifestazione della gloriosa libertà delle figlie di Dio. L'eco-femminismo partendo dalla relazione privilegiata tra donne e natura smaschera un sistema potente di dominio che abbraccia molte donne, alcuni uomini e il pianeta intero. Esso mostra come le diverse istanze di sfruttamento, economico, sociale e ecologico sono connesse. >

Allora è possibile pensare ad un divino che vive con noi e che si adopera insieme a noi per la liberazione dell'umanità e del creato, ricordando questa bella poesia di M. Riensiru *A tutte le tessitrici del mondo* (in CEVAA, *Spalanca la finestra*, Trieste 2000):

Dio è seduta e piange.

*La meravigliosa tappezzeria della creazione
che aveva tessuto con tanta gioia è mutilata.*

È strappata a brandelli, ridotta in cenci;

la sua bellezza è saccheggata dalla violenza.

Dio è seduta e piange.

*Ma guardate, raccoglie i brandelli,
per ricominciare a tessere.*

*Raccoglie i brandelli delle nostre tristezze,
le pene, le lacrime, le frustrazioni
causate dalla crudeltà, dalla violenza,
dall'ignoranza, dagli stupri, dagli assassinii.*

*Raccoglie i brandelli di un duro lavoro,
degli sforzi coraggiosi, delle iniziative di pace,
delle proteste contro l'ingiustizia.
Tutte queste realtà che sembrano piccole e deboli,
le parole, le azioni offerte in sacrificio,
nella speranza, la fede, l'amore.*

*Guardate!
Tutto ritesse con il filo d'oro della gioia.
Dà vita ad un nuovo arazzo,
una creazione ancora più ricca, ancora più bella
di quanto fosse l'antica!*

*Dio è seduta, tesse con pazienza, con perseveranza
e con il sorriso che sprigiona come un arcobaleno
sul volto bagnato dalle lacrime.
E ci invita a non offrire soltanto i cenci
ed i brandelli delle nostre sofferenze
e del nostro lavoro.*

*Ci domanda molto di più;
di restarle accanto davanti al telaio della gioia,
e a tessere con lei l'arazzo della nuova creazione.*

Intreccio fra crescita femminista e crescita di nuova spiritualità

Gruppo donne Cdb Viottoli, Pinerolo

Il gruppo donne di Pinerolo è nato all'interno di una Comunità di base, nel lontano 1985: abbiamo sentito l'esigenza di superare la nostra totale dipendenza intellettuale dal pensiero maschile e il nostro silenzio tangibile e la nostra invisibilità nei luoghi decisionali, che ci restituivano un'immagine immiserita di noi stesse.

Dai nostri incontri "separati", gradualmente, è emerso che il modo di pensare Dio era ingabbiato in immaginari patriarcali, mentre ognuna di noi sentiva nel profondo, come necessità, un forte anelito all'Amore, passione quasi sempre appresa dalla madre.

Insieme ai primi fondamenti del pensiero della differenza che abbiamo iniziato a conoscere incontrando donne di altri luoghi, abbiamo percepito la possibilità e il piacere dello sconfinamento, la capacità di entrare e uscire da un ordine dato della realtà cercando, in prima persona e in relazione con le altre donne, ciò che poteva essere più corrispondente al nostro sentire. Ci siamo poste alcune domande essenziali a cui abbiamo cercato di dare delle risposte:

- c'è nella Bibbia libertà femminile? La libertà di essere autentiche, di essere se stesse, di discutere apertamente con Dio?
- c'è libertà femminile nell'uso della Bibbia? Nel modo di rapportarci ad essa, di interpretarla?
- c'è una nostra libertà, a partire da noi stesse, di immaginare la divinità e il nostro rapporto con essa?

Quando siamo entrate in contatto con la politica delle relazioni e con il suo bagaglio di pratiche pensate dal femminismo radicale, a noi è stato abbastanza chiaro di cosa si stesse parlando.

Abbiamo mantenuto questi luoghi separati, sia a livello locale che a livello nazionale, con lo scopo di far comunità tra donne portatrici, nei luoghi misti, di una misura femminile sulle cose del mondo e dello spirito. E questo è avvenuto e avviene ancora, non senza difficoltà e conflitti.

Ma questi conflitti ci hanno confermato nella scelta di continuare un cammino “separato”, che ci ha permesso di crescere e costruire relazioni ed elaborare pensieri e pratiche in nuovi spazi di libertà, senza cercare consenso e approvazione.

La situazione contingente politica, religiosa, sociale ci ha dato la possibilità di fare una riflessione come donne all'interno di una cultura di uomini. Questo percorso non è sempre stato capito: accanto ad accoglienze positive ci sono state anche discussioni, perplessità, irritazioni, reazioni infastidite. Con la nascita del gruppo donne e col passare degli anni, molte di noi hanno cominciato a coinvolgersi di più nella vita comunitaria, nell'animazione, nelle liturgie e contemporaneamente è nato il desiderio, in molte donne ed in alcuni uomini, di dare visibilità a questa presenza nella Comunità e nella preghiera, anche attraverso un linguaggio inclusivo. Per noi era importante nominare la nostra differenza ed essere nominate, proprio lì dove per secoli la presenza delle donne è stata occultata da un agire maschile e da un linguaggio che vuole essere neutro, ma che di fatto non lo è. Sentivamo l'esigenza profonda di un linguaggio che manifestasse la nostra presenza anche nelle liturgie e nei canti, nella preghiera dove ogni donna e ogni uomo esprime la propria relazione con il divino e questo comportava anche una profonda revisione dei nostri immaginari di Dio, consapevoli che nessun nome dato, nessun immaginario esauriscono Dio.

Oggi

Ritrovandoci in questi giorni abbiamo condiviso alcune brevi riflessioni.

- < Così ci siamo percepite noi del piccolo gruppo donne della Cdb di Pinerolo e così ci hanno percepite le amiche con cui siamo entrate in relazione: donne comuni, con esistenze più o meno ordinarie, con grandi compiti da assolvere come mettere al mondo se stesse avendo come specchio divino le altre, amare il nostro prossimo come noi stesse e non di più, e amare le nostre prossime come noi stesse, liberamente, riconoscendo loro l'autorità. > (“via Dogana” n. 111, Carla Galetto e Doranna Lupi).
- E ora? Siamo un piccolo gruppo di donne che cercano di vivere “una spiritualità altra” (non “contro” la chiesa e la sua gerarchia), con serenità e una libertà nata dalla forza delle relazioni con altre donne nel quotidiano, nei nostri percorsi a livello nazionale, con le maestre del femminismo. Una spiritualità che ha antiche radici nella libertà delle antenate mistiche, che si sostanzia nel qui e oggi, nell’impegno concreto e quotidiano per il cambiamento.
- Guardando al nostro percorso possiamo dire che c’è sempre stato un intreccio tra crescita femminista e crescita di una nuova spiritualità, cioè in qualche modo abbiamo praticato la misticopolitica, tenendo insieme fede, spiritualità, quotidianità fatta di corpo e di cura e pratica politica.
- Attualmente il gruppo donne della Cdb di Pinerolo è composto da cinque/sei donne. C’è stato un tempo che ha visto il gruppo donne numeroso, s’è fatta tanta strada anche con altre donne che ora non frequentano né sono interessate particolarmente alle iniziative/ricerche. C’è un tempo per ogni cosa... Le nostre singole personalità si sono liberate, rafforzate, costruite: ciascuna di noi, in tutti i campi della propria vita, sente di essere se stessa, serena di esserlo. Ognuna di noi è impegnata

in realtà che privilegiano il rapporto con donne (Centro Antiviolenza, scuola di italiano per donne straniere, iniziative di studio/ricerca alla Cascina Roccafranca di Torino, contatti con altri gruppi donne, ad esempio le donne valdesi e quelle del Chicco di Senape di Torino...).

- Ora nella nostra Cdb le relazioni sono ottime (anche perché il gruppo si è ridotto?...). Nelle nostre relazioni c'è rispetto, affetto, attenzione tra tutti e tutte e ognuna/o è valorizzato per quello che è.
- Come da sempre ognuna/o partecipa alla Cdb mettendo a disposizione le proprie capacità, seguendo quello che desidera: partecipare all'eucarestia o no, partecipare agli studi/ricerche o no, condividere più tempo o no.

Commento di Luciana (una di noi)

Per quello che mi riguarda, ho modificato il mio pensiero e la mia spiritualità sperimentando nel quotidiano la potenza e la debolezza. Non mi sono mai sentita sola o separata. Quello che mi ha costruito è frutto di presenze umane positive ed affettuose. Sento di avere il posto che desidero in comunità senza sensi di inferiorità o superiorità e senza “affibbiare” ruoli particolari ad alcuno. Mi sono chiesta cosa cerco nel partecipare al gruppo donne. A parte la giusta curiosità nei confronti del percorso fatto dalle altre amiche in questi anni, desidero essere “stimolata” nella ricerca di pensieri/parole, mi viene da dire, “al femminile”.

Sono altresì sollecitata dalla frase (scritta sul contributo per “Via Dogana”): < Poteva bastare il guadagno di luoghi e reti di relazioni femminili dove ridefinire, a partire da sé, il divino e la soddisfazione di aver avuto una grande tenacia nel tempo ma... ci è giunto l'invito pressante al rilancio, partendo dall'esigenza condivisa di confluire nella corrente viva di pensiero e pratiche femminili. Non fosse altro che per trasformare la gratitudine e la riconoscenza, per il dono ricevuto dalle donne che hanno contribuito

al crearsi di questa corrente, in bene comune. >

Partecipando agli incontri tenuti presso la Cascina Roccafranca mi sono resa conto che posso dare un piccolo contributo a che il *bene* che ho ricevuto possa essere *comune*, condiviso.

Pur continuando a frequentare la Comunità, per molti anni sono rimasta un po' "ai margini" della stessa. Ero assorbita da incombenze famigliari e di coppia, impegnative sia dal punto di vista pratico che, soprattutto, psicologico/mentale. Sono un paio d'anni che ho ripreso i contatti con le amiche del gruppo donne Cdb perché, nonostante non abbia fatto il loro percorso ed esperienze, ho mantenuto un forte interesse verso un cammino di "liberazione/realizzazione femminile", di consapevolezza, di ricerca. Per me, la Cdb è stata sempre "il luogo" privilegiato per questo cammino e nei decenni l'impegno del gruppo donne Cdb ha permesso a me (ma non solo a me) di arricchirmi di pensiero, stimoli e riflessioni difficilmente raggiungibili singolarmente. Ovviamente, mancando dell'esperienza di questi anni, della vita di questi anni, non mi sento di condividere quel legame che provano con il movimento donne più allargato, sia gruppi che singole, ma posso, con questo piccolo gruppo (credo infatti che il numero sia esiguo, ma che sia molto unito e sulla "stessa lunghezza d'onda") proseguire nell'approfondimento, nella relazione, nella condivisione.

Stimo molto le amiche del gruppo e il mio interesse so che si potrà sviluppare intorno a tutte le sollecitazioni che nasceranno dalla loro esperienza, vivacità intellettuale e spirituale.

Un virtuale abbraccio e un ringraziamento a tutte voi per il sostegno reciproco mantenuto nel tempo e oltre gli ostacoli.

Dalla riappropriazione della parola al tempo dell'attesa

Gruppo donne Cdb S. Paolo, Roma

Introduzione *(a cura di Elena, Gabriella e Giovanna)*

Nell'individuare la tematica del contributo del nostro gruppo al prossimo Incontro nazionale, ci siamo soffermate sull'immagine e sulle proposizioni contenute nella 'Lettera di invito', traendone alcune direttrici di lavoro:

- desiderio e necessità di ascoltare le 'voci di dentro' di ciascuna di noi e delle altre con cui abbiamo intrecciato fili di relazione nell'oggi e nella storia;
- guardare indietro alle orme che abbiamo lasciato, per ritrovare, in un tempo di attesa e riflessione, un 'vuoto' propositivo;
- soffermarci a guardare, nel tappeto che ancora occupa il nostro telaio, i fili multicolori che nel tempo l'hanno creato con il loro intreccio.

Così il nostro gruppo ha pensato di ripercorrere la strada della nostra comune esperienza rimettendo i piedi nelle "orme" da noi lasciate su di essa da quasi trent'anni a questa parte: da dove e come è partita questa avventura? Quali contenuti, relazioni, significati ha perseguito, o espresso, o posto in essere? È possibile oggi per noi individuare nel suo svolgersi un filo rosso, lo sviluppo di un percorso che in qualche modo abbiamo seguito?

Noi ci siamo poste questi interrogativi e, a partire dalla storia del nostro gruppo, abbiamo voluto ripercorrere quella che abbiamo tessuto con gli altri gruppi donne Cdb e con i gruppi altri con cui via via abbiamo intrecciato fili di ricerca di spiritualità nell'organizzazione di questi ventidue incontri nazionali, partendo da una rilettura degli Atti dei nostri incontri nazionali dal 1989 ad oggi. Abbiamo scelto questa modalità per rispondere all'esigenza di crescita collettiva del nostro gruppo che negli anni ha visto la partecipazione di altre donne rispetto alle 'fondatrici': abbiamo

cioè voluto far accostare tutte al patrimonio di ricerca raccolto negli Atti e, quindi, farle diventare in qualche modo tutte partecipi del percorso passato, anche se non erano state presenti ai vari incontri.

Per poter lavorare con chiarezza e con una certa, indispensabile, sistematicità, abbiamo individuato quelli che, a nostro avviso, continuano ad essere gli elementi centrali di ogni incontro: i *momenti corpo-mente-emozioni*, i *momenti liturgici*, i *simboli* e quella che abbiamo chiamato *ricerca teologica*. Li abbiamo estrapolati dal contesto di ciascun incontro a partire dal primo del 1989, quasi 'fotografandoli', mettendo insieme un album di flash sugli incontri. L'occhio che ha fotografato questi momenti non è stato unico: ognuna di noi ha focalizzato uno degli incontri, mettendo in conto eventuali disomogeneità di messa a fuoco [vedi tabella alla pagina seguente]. Successivamente abbiamo deciso di leggere le 'fotografie' di ognuno di questi quattro nuclei centrali dei nostri incontri nella successione temporale degli incontri stessi.

La necessità operativa di schematizzazione non inficia la consapevolezza che questi aspetti sono comunque strettamente intrecciati tra loro, ed intrecci e relazioni li abbiamo riscoperti anche nel confrontarci su significati, linee di pensiero, aspetti di senso che ognuna di noi coglieva nel materiale approntato (e che offriamo in cartella) o che riemergevano dalla memoria dell'esperienza vissuta nel nostro gruppo o negli incontri nazionali, attivata proprio dalla concretezza del lavoro preparato.

Una qualche conclusione di questa 'indagine' non è possibile, così come una risposta unitaria, da parte del nostro gruppo, ai tanti interrogativi che ci hanno interpellato sia a livello individuale ed intimo che comunitario e di relazione con tutte le altre: ciascuna di noi 'risponde' secondo la sua storia all'interno dell'esperienza vissuta, secondo la sua sensibilità, ...

Abbiamo però, proprio dalla rilettura di quegli elementi individuati come

VI Incontro “Costruire la differenza, confrontare le differenze”

Roma 1995

Relatrici: A. Cavina, A.M. Targione, G. Codrignani

Momento “corpo-mente-emozioni”

Differenze tra donne: quelle che uniscono e quelle che provocano divisioni.

Esempio: donne immigrate, appartenenza etnica integralista. L'identità delle donne è ancora mortificata e mercificata.

La nostra identità è legata strettamente alla corporeità ma è *mente – parola – emozioni – desiderio*.

Questi elementi sono tra loro collegati in una relazione circolare che il “potere” ha tentato di rompere (donna corpo senza parola, mente senza corpo). La maternità è stata imposta spesso violentemente come lo stupro.

Momento “liturgico”

Quale è il peso della tradizione biblica e del magistero su noi donne?

Il recupero d una dimensione unitaria può aiutarci.

Brani del vangelo di Luca e di Giovanni.

In Luca: Maria ascolta Gesù e Marta è affaccendata e lontana.

In Giovanni: alto valore teologico per Marta che nell'episodio di Lazzaro disse: “Signore, io so che tu sei il Messia”, le stesse parole di Pietro ma, ancora oggi, questo riconoscimento non è valorizzato dalla Chiesa.

Simboli

Sacchettini con *tre noci* offerti a tutte. “Due noci in un sacchetto non fanno rumore, tre sì”.

Ricerca teologica

Le teologhe femministe partono dal *corpo* e si appropriano della *parola* e non viceversa. È l'esperienza che ci lega agli altri esseri umani: questa è la radice della spiritualità.

Alla base: conoscere se stesse ed avere un saldo senso di autostima per non scivolare verso forme di dipendenza e di confitto.

centrali, condiviso la consapevolezza che il luogo “Incontro” dei ‘gruppi donne Cdb e non solo’, con le sue ritualità ma anche con la diversità degli apporti di riflessione delle altre e la conflittualità dell’interrelazione, è un momento di un percorso di spiritualità che affonda le sue radici nell’interazione di corpo, mente, emozioni e che si sviluppa attraverso la quotidianità del nostro agire ed il confronto con la tradizione culturale che ci ha bene o male segnate. Ci siamo confermate che il percorso di ricerca non può che avere un andamento a spirale, con un ritorno su punti già toccati ma con un passo avanti nella individuazione di nuovi passaggi che può avvenire a partire dall’ascolto delle altre.

Ciò non vuol dire che non ci dobbiamo interrogare tutte insieme su luci ed ombre, acquisizioni ed incertezze, desiderio e profezia di una spiritualità altra.

Con tutti i suoi limiti di schematicità, mettiamo dunque in cartella questo nostro ‘materiale di lavoro’ perché pensiamo possa essere utile per attivare, nel corso del nostro prossimo incontro, una riflessione su noi stesse e sulla storia di questa esperienza, in relazione sia al vissuto soggettivo di ciascuna che a uno sguardo per quanto possibile ‘oggettivo’ sul percorso che stiamo ancora compiendo... a farci individuare meglio, nello scambio con le altre, un sentiero sul quale continuare a imprimere le nostre “orme”.

Momenti corpo-mente-emozioni *(a cura di Piera)*

Che si intende con questa espressione? “La nostra identità è legata strettamente alla corporeità ma è mente – parola – emozioni – desiderio. Questi elementi sono tra loro collegati in una relazione circolare che il ‘potere’ ha tentato di rompere (donna corpo senza parola, uomo mente senza corpo)” – Roma 1995.

Gli incontri hanno cercato di superare l’impostazione da ‘convegno’ con

al centro le parole, dando spazio al corpo, in linea con la tradizione femminista. Il tentativo più o meno felicemente riuscito è di tenere insieme non solo corpo e mente, ma anche le emozioni, nella tradizione culturale occidentale relegate in sfere separate. Dato che la mente è considerata superiore al corpo e alle emozioni, gli incontri sono cominciati spesso con particolare attenzione a questi ultimi due aspetti.

La *danza*, a volte *biodanza*, è stata spesso introdotta per esprimere attraverso il movimento del corpo le emozioni nella maggior parte degli incontri (10 su 16 schedati. In particolare a Verona 1994, Calambrone-Tirrenia 1999, Pinerolo 2007, Castel San Pietro 2010, danze africane a Lavagna 2000 in cui si dice espressamente che si utilizzano poesie, musica, movimenti per ascoltare le emozioni). La biodanza a Cavoretto 1996, Lonigo 1997, a Frascati 2002 con Elizabeth Green, Genova 2006, Monteortone 2011.

Che si intende per biodanza? “La biodanza è un momento in cui si vive il corpo cercando di ascoltarlo perché ne ha diritto. È un momento di *integrazione* perché si tenta di far proprio, e perciò di integrare, l’ascoltato nel vissuto – corpo. È davvero molto importante per noi donne fare armonia tra queste realtà con le quali conviviamo, molte volte in conflitto, nella nostra vita” (Elisa Barato e Marina Marangon a Lonigo 1997).

A volte si propongono gruppi di ricerca, ognuno dei quali tiene conto di un aspetto.

A Lonigo sono stati fatti tre gruppi di ricerca: oltre alla Casa della biodanza (corpo), la Casa della scrittura (mente), la Casa delle fiabe (emozioni).

A Frascati 2002 oltre alla biodanza tre gruppi di espressione: corporea “Alla scoperta della nostra parte maschile e della nostra parte femminile

con il movimento, la musica e l'espressività manuale"), figurativa (emozioni), verbale (mente).

Alla danza si attribuisce anche un significato teologico: "Cerchio della danza della levatrice per partorire la presenza di Dio tra noi" (Thea teologia al femminile, Genova 2006).

La danza è una forma di comunicazione non verbale, come lo è la *pittura* nel cui laboratorio a Cavoretto (1996) si crea collettivamente una 'spirale', pitturata su un telo, che sarà poi portata nei successivi convegni come tovaglia per la mensa. Il disegno era già stato utilizzato in funzione espressiva nel 1991 al III coordinamento nazionale dei gruppi donne Cdb e, successivamente nel 2002, l'espressione grafica e pittorica per la rappresentazione del divino sarà utilizzata nel laboratorio "segni e colori del divino".

Altro modo di comunicazione non verbale si ha ricercando il *rapporto con la natura*:

< Uno dei tre gruppi al tramonto, sulla spiaggia battuta dalle onde, ha cercato, attraverso una comunicazione non verbale, antica e affascinante, una guida all'ascolto delle più profonde ragioni del corpo, dei suoi ritmi segreti, del loro rapporto con quelli senza tempo della natura, per approdare ad una percezione diretta delle proprie esigenze più autentiche e delle relazioni possibili con quelle di altre donne, lontano da stereotipi convenzionali, dall'incalzare quotidiano dei doveri, dall'alienante frustrazione del pensarci necessarie o addirittura insostituibili". > (Rosaria De Felice, Calambrone-Tirrenia 1998).

Anche nel 1999, di nuovo a Calambrone-Tirrenia si comincia con un 'laboratorio sul corpo', ma questa volta, come anche nel 2000 e nel 2001,

è destinato a tutte le partecipanti al convegno. Il tentativo è quello di riabilitare e far percepire con gioia i corpi, attraverso l'utilizzo di *musiche, danze, meditazioni, gesti simbolici, giochi, nuove forme di comunicazione*, e per mezzo del *tocco – non giudicante – delle mani*.

Nel 2000 a Lavagna si comincia con un momento che cerca di mettere insieme corpo ed emozioni “Voci, colori, suoni... e vai! Poesie, musica, movimenti (ascoltando le emozioni)”.

Nel 2001 a Monteortone il laboratorio sul corpo condotto da Elisa Barato “Il giardino del mito” è più impegnativo, coinvolge in maggior misura la mente. Partendo dal mito di Demetra e Kore si sperimenta la *sacralità al femminile*. Chi rappresenta la madre tiene per mano la figlia che, con gli occhi chiusi, si affida e si fa condurre per tutta la sala. Poi ci si scambiano i ruoli. La commozione è forte; un abbraccio finale accoglie e rincuora. Si ricompono il cerchio iniziale, espressione dell'energia femminile, circolare. Il *cerchio* lo ritroviamo anche in altri convegni, come la già citata danza in cerchio del 2006 o a Frascati nel 2002: “Il significato profondo del prenderci per mano in un grande cerchio... che si guarda negli occhi e si riconosce... Il cerchio si muove con la musica e le mani si sfiorano”, dove si incontrano volti conosciuti o sconosciuti ma ricordiamo che “siamo donne, donne decise a non essere più separate” (Elisa Barato).

Lavoro sul corpo anche a Trento nel 2004 rifacendosi all'esperienza delle donne africane e considerando il corpo quale *luogo dell'incontro e della relazione con Dio*, ma non si ignora il valore commerciale del corpo citando ironicamente la pubblicità di un negozio di estetista che parla di “Corpo divino”.

Il lavoro sul corpo, come avviene con la biodanza, è anche un momento di *armonizzazione*. Sempre a Trento: come “un filo d'amore” abbiamo fatto

scorrere tra le nostre mani un variopinto gomitolino di lana che ad ogni passaggio si legava ai nostri polsi, tesseva una trama... “lo abbiamo poi spezzato e ognuna ne ha conservato un pezzetto al proprio polso”. A ciò contribuiscono anche musica, canti, danze.

Oppure a Genova nel 2006 in cui il lavoro sul corpo con le Donne in Cerchio serve a produrre *accoglienza reciproca*: carezze, danze in libertà, “sgorgare di parole che si sono fatte ‘carne’, racconti antichi e nuovi”; (“corpi di Donna, corpi Divini, vivere Dio fisicamente”).

A Genova si sperimentano diverse modalità di lavoro con il corpo: oltre alla biodanza, al cerchio della levatrice, si usa il *bibliodramma*, lavoro con il corpo, danza, lettura del testo, descrizione tramite un collage della propria immagine di Dio. Vernissage delle creazioni.

L'anno dopo a Pinerolo si comincia l'incontro con un momento di armonizzazione come a Trento: anche se è materialmente impossibile creare un cerchio “forma geometrica che ispira armonia” facciamo silenzio e creiamo spazio dentro di noi. Trovare la pace dentro di noi e portarla intorno a noi. Quando alla fine viene chiesto di “allungare le mani per trovare un punto di contatto” con la persona vicina, “il cerchio si è creato lo stesso, ...unite in uno scopo comune che parte dal cuore” (Elisa Barato).

Dei cinque laboratori, tre si sono articolati intorno alla parola mentre gli altri due hanno coinvolto il corpo:

1. Laboratorio di bibliodramma “Siamo noi figlie che sanno profetizzare?” con Karola Stobaus.
2. Rituale di trasformazione e rinascita interiore (usando il mito di Inanna, affrontare il vuoto e l'oscurità, chiave per la trasformazione) con Elisa Barato e Marina Marangon.

Anche nel 2008 a Castel San Pietro c'è un lavoro iniziale su “I confini mu-

tevoli del corpo”: esperienza con il corpo che coinvolge *il dentro di sé e il fuori di sé* (Antonia Tronti). Poi ci si divide in più laboratori, di cui uno sul corpo “Vado e torno. Limite ed infinito nell’espansione del mio respiro” (Franca Filippone e Marina Marangon) e un altro che coinvolge mente ed emozioni “Io abito la possibilità” proposto dalle donne di Roma S. Paolo a partire da alcune parole chiave (*possibilità, desiderio, limite, relazione*), sedute in cerchio intorno a un telo verde, associando ad esse altre parole per costruire un percorso riflessivo comune ma nello stesso tempo aperto alle possibilità determinate dall’apporto di ognuna.

Nel 2010 ancora a Castel San Pietro si comincia invece dalle narrazioni dei singoli gruppi che hanno reso testimonianza della loro ricerca (ma va detto che l’incontro nazionale è stato preceduto da un incontro seminario ad Abano Terme il 21-22 novembre 2009, durante il quale abbiamo sperimentato *l’immersione nell’acqua*, fonte di vita, azzeramento dei pesi e delle diversità).

Si sono svolti quattro Laboratori tra cui, molto coinvolgente, quello sulle voci delle donne Rom (a cura de Il Graal-Milano).

Un momento emozionante si è avuto con i racconti dalla Africa da parte di Brigitte Ataiy che in maniera suggestiva ha narrato storie africane, mentre si sorseggiavano delle tisane di erbe aromatiche a cui ha fatto seguito un momento di danze e musiche dall’Africa che ha coinvolto tutta l’assemblea in un momento molto bello di “corpo-mente-emozioni”. Anche la Condivisione è cominciata con una danza ebraica in cerchio.

Nel 2011 a Monteortone si comincia con *l’ascolto meditativo del corpo in acqua termale* (Marina Marangon, Franca Filippone). Tentativo/esperienza di rimettere al centro il corpo per percepire/utilizzare la capacità di trasformazione del principio femminile (l’acqua). Anche l’esperienza di biodanza

si svolge in acqua termale. L'acqua è stato il tema/guida e simbolo dell'incontro.

Dal punto di vista simbolico viene esaminata la centralità dell'acqua in tutte le culture, nei vari culti, figure, luoghi religiosi antichi, pagani, tradizionali e nuovi dalla Dea Madre a Maria e ai luoghi del culto. L'attenzione all'acqua c'era stata anche dieci anni prima a Monteortone, quando una ciotola d'acqua era stata utilizzata come simbolo della condivisione assieme al pane e alle spighe.

Nel 2013 a Cattolica un'altra esperienza di *sintonia con la natura* come nel 2004, anzi due (a cura delle Donne in Cerchio e delle Donne in ricerca di Padova).

Momento di apertura del sabato: "Dalla battigia verso/incontro l'orizzonte". Siamo partite insieme dall'albergo verso la spiaggia, in silenzio ci siamo sintonizzate con la natura e la sua energia primigenia, ascoltando noi stesse, liberandoci delle nostre pesantezze e trasformandole in *parole di desiderio e di stato d'animo*, da *scrivere sulla sabbia* lasciando che il vento e il mare se ne impossessassero; infine ritornare al gruppo e *tessere insieme una rete di fili colorati*.

Momento di apertura della domenica: "Brezza di terra/brezza di mare". Ognuna di noi ha ricalcato *le orme* dell'amica che la precedeva. "Noi, donne sulla battigia: tra terra e acqua... tracciando nuove rotte per il nostro andare, nell'ascolto del respiro della vita e nella ricchezza della relazione con chi ci sta accanto, abbiamo seguito e segnato le orme del nostro incontro, valorizzato il passato, vivendo il presente e tracciando piccoli segni di futuro"(Franca Filippone).

Queste esperienze insieme producono *autorevolezza, riconoscimento reciproco*. Dagli interventi di ognuna si raccolgono anche le emozioni (*il corpo*

che parla, la vibrazione della voce, il movimento, l'atteggiarsi, lo sguardo) e non solo le idee.

Possiamo concludere che il nesso *corpo-mente-emozioni*, anche se diversamente articolato nei vari Incontri, rimane importante. Posto in genere all'inizio crea anche un clima psicologico favorevole ai momenti successivi: lavoro nei laboratori, in assemblea e momenti liturgici di condivisione.

Momenti liturgici (*a cura di Angela, Maria Antonietta, Titina*)

Dopo il Seminario nazionale delle Cdb, tenutosi a Brescia nel 1988 sul tema "Le scomode figlie di Eva", che si era chiuso con una celebrazione eucaristica in cui intorno alla "mensa" erano sedute tutte donne (senza che ciò fosse stato preventivato), i primi incontri di donne a livello nazionale sono consistiti in scambi di esperienze personali e di gruppi sui diversi modi di vivere la fede, sul disagio provocato dalla gestione maschile del Sacro e sul patriarcato esistente nella Chiesa. Momenti liturgici, quindi, come *liberazione* del profondo sentire da condividere con le sorelle. In tutti gli incontri ci sono stati momenti liturgici anche se non sempre una vera celebrazione eucaristica. Quasi sempre si sono scelte letture bibliche relative a episodi in cui erano protagoniste le donne, o letture laiche sempre riguardanti donne "simbolo".

A Moncalieri nel 1989 si è ribadita la *centralità della celebrazione eucaristica* elaborando un canone derivato da diverse esperienze di donne piemontesi e francesi. Si è scelta la lettura dell'unzione di Betania per la sua carica di tenerezza e amore appassionato, e l'annuncio della resurrezione di Gesù, compito proprio delle donne che da sempre sono il tramite tra la vita e la morte. Nello stesso tempo è stata ribadita la *centralità della figura della Maddalena*, nostra sorella e discepolo di Gesù.

A Rezzato nel 1990 non vi è stato un momento liturgico, ma solo intrecci di esperienze e interrogativi attorno ad una *fede sessuata*.

Ugualmente a Triozzi nel 1991. Il pranzo finale dell'incontro viene preceduto da letture bibliche; sul tavolo, i cibi vengono deposti su disegni, "simboli, espressione immediata... di tutte quelle cose che le parole non erano riuscite ad esprimere". *"I disegni, i cibi semplici, le letture bibliche... sono così diventati una Eucaristia viva e cosciente, condivisione profonda di sensazioni e sentimenti di gioia, atteggiamento di attento ascolto comunitario"*.

Già è evidente la ricerca di gesti "altri" e di simbolismi nuovi più vicini al sentire femminile.

Nel IV Incontro nazionale donne delle Comunità di base (il primo ad essere chiamato così) svoltosi a Sasso Marconi nel 1992 sul tema "Noi donne e Dio", come momento liturgico le donne del gruppo di Pinerolo hanno proposto un *momento di preghiera*. Sono emersi quindi interrogativi sulla preghiera, sul pericolo di un rapporto statico e dipendente da un Essere Onnipotente, sulla necessità di nuove vie nella relazione con Dio. Non risulta che vi sia stata la condivisione del pane e del vino, ma piuttosto parole di altre donne credenti che hanno raccontato un percorso di liberazione.

Nell'incontro di Verona (1994) "Noi donne fra estraneità e responsabilità" si è riflettuto sulla *riappropriazione* della dimensione umana e creativa che la liturgia ha sempre avuto presso ogni popolo e religione. La danza, il canto, i doni, il mangiare insieme, il vestirsi ed usare paramenti, la musica sacra, l'offertorio, ecc. tutto serviva a manifestare gioia, amicizia, fratellanza, condivisione e solidarietà femminile. Durante l'Eucarestia il pane non è stato servito, bensì spezzato da ciascuna con le sue mani, mentre il Padre

nostro è stato espresso con un linguaggio più vicino a noi.

A Roma nel 1995 (“Costruire la differenza, confrontare le differenze”) ci si è interrogate sul peso della tradizione biblica e del magistero sulle donne. Sono stati letti brani del Vangelo di Luca e di Giovanni. In Luca, Maria ascolta Gesù e Marta è affaccendata e lontana. In Giovanni viene messo in risalto l'alto valore teologico delle parole di Marta che nell'episodio di Lazzaro si rivolge a Gesù dicendo “Signore io so che tu sei il Messia” le stesse parole dette da Pietro, ma ancora oggi Marta non ha avuto lo stesso riconoscimento. Non risulta che ci sia stata la condivisione del pane e del vino, ma una condivisione diversa di testimonianza.

A Cavoretto (1996) incontro su “Creazione, distruzione, guarigione del mondo”. Durante il momento liturgico il ricordo di *affidamento* e fiducia tra donne: Ruth-Noemi; Maria-Elisabetta. Affidamento delle proprie preghiere alle altre, condivisione della memoria di donne che sono state importanti punti di riferimento nelle nostre vite. Un grande momento di sorellanza e condivisione. Durante l'Eucarestia c'è stata la condivisione del pane e del vino.

Al VII Incontro (Lonigo 1997) nel momento liturgico sono stati adottati nuovi simboli di condivisione con preghiere spontanee, letture bibliche, midrash, un salmo. Dagli Atti non risulta che vi sia stata condivisione del pane e del vino, ma di *parole e preghiere da testi sacri di altri popoli*.

Durante il momento liturgico nell'incontro di Calambrone-Tirrenia (“Prendersi cura. Dall'amore di sé al governo delle cose”, 1998) si è scelto di mettere insieme una *lettura laica* (discorso di S. Truth, afro-americana analfabeta per il diritto di voto) e un brano del Vangelo di Matteo (l'un-

zione di Betania). Condivisione del pane e del vino e scambio di vasetti colorati di sale grosso come simbolo delle donne che fanno percorsi di libertà spargendo saggezza di donne.

Sia nel X Incontro a Calambrone-Tirrenia 1999 (“Il corpo della legge, i corpi delle donne. Quale ordine simbolico?”) che nell’XI a Lavagna 2000 (“Chiamata per nome. L’autorevolezza della follia, reinventare il mondo”) sono stati condivisi pane e vino. A Calambrone l’eucarestia è stata preparata dal gruppo donne di Olbia, con una preghiera iniziale a mani levate.

Il tema dell’*acqua* è stato al centro del momento di condivisione assembleare “...Ti offro una ciotola d’acqua...” nell’incontro del 2001 a Montortone, insieme a poesie, preghiere e letture bibliche. Abbiamo pensato che l’acqua “possa anche rappresentare una metafora nei nostri percorsi: il bisogno di risalire alle fonti, alla sorgente, le ricchezze dei mille rivoli, delle nostre esperienze e cammini, a volte lenti e silenziosi come fiumiciattoli carsici, a volte impetuosi e scroscianti come torrenti di montagna” (gruppo donne di Verona). Come lettura centrale Gesù al pozzo con la Samaritana.

A Frascati nel 2002 sono stati condivisi pane e vino; il pane era stato decorato con *fiori freschi*, perché il giardino è alle origini un’opera al femminile. Poi ognuna di noi ha preso per sé uno di quei fiori, ad ogni fiore era attaccato un bigliettino bianco su cui ognuna ha scritto il suo nome, per conoscersi meglio. Dietro al bigliettino ciascuna ha scritto una frase, un pensiero: i fiori sono stati posati su un cesto. Al termine dell’assemblea eucaristica ognuna ha preso un fiore dal cesto portando con sé un pensiero e il nome di una compagna di viaggio.

A Trento nel 2004 (“Il divino come liberarlo, come dirlo, come dividerlo – quel divino tra noi leggero”) il momento liturgico è evidenziato dalla *condivisione del latte e dei biscotti*, alimenti da assaporare insieme. Sulla tavola c'erano vari *frutti della terra, semi, spighe, spezie e fili di lana e cotone* con cui le Donne in Cerchio avevano fatto oggetti che ognuna di noi poteva prendere per ricordo. Le donne partecipanti affermano: “Celebriamo lo scambio”.

Nel 2006 a Genova il gruppo Thea di Trento ha dato vita a un momento esperienziale che coinvolgesse tutti i sensi: “Dall'altare alla mensa – *lontane dal sacrificio vicine nella condivisione*”. Un laboratorio gestito dalle Donne in Cerchio (“Corpi di Donna/corpi Divini. Vivere Dio fisicamente”) ha proposto di vivere un'esperienza di incontro. Interessante il testo teatrale “Il Tesoro della mente: la visione di Maria di Magdala” a cura delle donne di Oregina. Per il momento liturgico, preparato dalle donne di Roma S. Paolo, abbiamo fatto il *vuoto* al centro della stanza. “Ecco, il centro è vuoto, è diventato spazio nuovo nel quale far giocare la nostra libertà. I tavoli, su cui abbiamo posto alcuni simboli tratti dalla quotidianità... sono situati al margine, là dove sono i nostri corpi. ...Svuotare il centro non è stato facile: ha richiesto coraggio perché ci ha costretto ad abbandonare quei punti di riferimento ritenuti essenziali, per approdare a una dimensione spirituale priva di modelli”.

Apertura a nuovi tentativi di ricerca del divino a Castel San Pietro nel XII incontro del 2008 “L'ombra del divino. Generare il limite: percorsi di vita delle donne”. Nel momento liturgico per le donne è stato fondamentale “riconoscere il proprio respiro, rispettare il *soffio* vitale, lo spirito dell'altro e dell'altra“. La Ruah è aria, vento, spirito. Letture bibliche e laiche hanno

completato la liturgia. Sempre a Castel San Pietro, nell'incontro successivo del 2010 "Il tempo delle narrazioni dal margine. Le sapienze del vivere, la gaia follia del trascendere", il "momento di condivisione" è iniziato con una danza ebraica alla quale ha fatto seguito il ricordo ed il ringraziamento a donne che hanno in qualche modo segnato il cammino della consapevolezza di ciascuna. Si è data lettura di un brano dal "Cantico dei cantici" e dal Vangelo di Giovanni e, come segno di condivisione, si sceglie "di offrirvi vicendevolmente dell'uva: tanti chicchi – uno accanto all'altro – che insieme creano il grappolo e i grappoli".

A Monteortone (2011) tra i momenti liturgici è da considerare la *meditazione* svolta nelle due mattine, quasi al levare del sole: " 'Mattutina': preghiera corale in 'levare', momenti di ascolto e condivisione corale", a cura del Gruppo donne Cdb di Pinerolo con la mediazione di Pinuccia Corrias. Sono stati letti brani da *Lo specchio delle anime semplici* di Margherita Porete.

Nello spazio liturgico ("Dall'abbraccio dell'acqua all'abbraccio dei cuori"), definito *momento di ritualità e spontaneità*, le Donne in ricerca di Padova hanno voluto accoglierci nella loro casa portando nella sala dell'incontro oggetti che ci potessero accogliere, far stare comode, in un incontro di pensiero, di cuore, di anime. E poi luci soffuse, profumi, cuscini e tappeti, tra la Parola e la musica.

A Cattolica (2013) nel momento liturgico della domenica le Donne in Cerchio narrano la relazione di alleanza e d'amore tra due donne di generazioni e religioni diverse. Rut sceglie di seguire la suocera cambiando direzione alla propria vita (libro di Rut 1, 16-17). La *fiducia* muove i passi delle donne, rivoluziona le esistenze, arriva dentro l'anima, è un invito lanciato guardandosi negli occhi.

Nel 2015 a Verona durante il momento liturgico si è simbolicamente accostato *il corpo e il sangue delle donne* e *il corpo e il sangue di Gesù*. Sono state recitate preghiere spontanee, poesie, salmi, brani del Vangelo di Maria e del Vangelo di Giovanni. La Benedizione finale ha concluso la liturgia.

Come si è visto i momenti salienti degli incontri sono consistiti per lo più nella condivisione del pane e del vino, ma si sono avuti frequentemente momenti di ricerca per una condivisione alternativa.

Simboli (a cura di Gabriella)

Come già detto nel trattare i “momenti liturgici”, sin dai primi incontri nazionali abbiamo cominciato a cercare simboli che – oltre al pane e al vino – dicessero qualcosa di “nostro”.

Anche se a volte abbiamo scelto di condividere solo preghiere e pensieri, *il pane e il vino* sono presenti nella grande maggioranza degli incontri (a Verona nel 1994 il pane dell'eucarestia era intero e ognuna di noi ne ha spezzato un pezzetto con le proprie mani), spesso accompagnati da *altri simboli*.

Ciò è avvenuto a Calambrone – Tirrenia nel 1998, quando ci siamo scambiate vasetti di vetro colorato con *sale grosso* per simboleggiare le donne che fanno percorsi di libertà impegnandosi a spargere saggezza di donne.

A Monteortone (2001) abbiamo condiviso il pane (senza vino) in cestini insieme alle *spighe*, e anche una ciotola d'*acqua*, “elemento essenziale e prezioso per la nostra vita... metafora dei nostri percorsi: il bisogno di risalire alle fonti, alla sorgente, le ricchezze dei mille rivoli, delle nostre esperienze e cammini, a volte lenti e silenziosi come fiumiciattoli carsici, a volte impetuosi e scroscianti come torrenti di montagna” (gruppo donne di Verona). L'incontro è stato preceduto da un Coordinamento a Teolo

durante il quale abbiamo impastato il pane insieme a ricordi ed emozioni. A Frascati (2002) il pane è stato decorato con *fiori freschi*, perché “il giardino sembra all’origine dell’opera femminile... Si trattava del giardino recintato, il giardino che emana profumi, in cui venivano coltivate piante dalle proprietà particolari, molto spesso sacre alla dea... era il simbolismo del grembo della dea vista come madre terra” (Gruppo donne Pinerolo). A Genova (2006) nel momento di condivisione a cura del gruppo donne Cdb S. Paolo Roma, insieme al pane abbiamo immaginato che le donne, riunite dopo la sepoltura di Gesù, condividessero i poveri cibi che avevano nelle loro borse: *qualche oliva, noci, datteri*. Poi ognuna di noi ha unto con il *balsamo profumato* i piedi della propria vicina. Al termine della celebrazione, “prima di riprendere ciascuna la strada per la propria Galilea”, desiderando “sentire risuonare i nostri nomi per poterci riconoscere e chiamare ancora a distanza, senza voce, col pensiero”, abbiamo invitato tutte, una alla volta, ad appoggiare sull’acqua in un grande catino “*boccioli di carta*” e a pronunciare ad alta voce il *nome* scritto all’interno, mano a mano che questi si schiudevano. All’inizio della mattinata, prima dell’assemblea di condivisione, c’è stato un momento collettivo di meditazione durante il quale “ognuna è arrivata all’ascolto del proprio vuoto tramite la percezione di una conchiglia”.

In alcuni Incontri nazionali, al momento della condivisione, abbiamo utilizzato altri simboli, come a Trento (2004) quando abbiamo sostituito il pane con il *latte*, “primo alimento della nostra vita che il nostro corpo produce per dare vita”; i *biscotti* “nati dal lavoro delle nostre mani, pensati, impastati e profumati da una di noi” (Donne in Cerchio).

A Castel San Pietro (2010) quale simbolo della condivisione è stato scelto lo scambio di racimoli d’*uva* “frutto della terra come il pane ed essenza da

cui origina il vino”.

A Pinerolo (2007) per la celebrazione a cura di Karola Stobaus, “le sedie sono state sistemate in piccoli cerchi da 10/12 donne: al centro un *foulard* celeste, un *lumino* colorato, un *fiore*, alcune *gocce di vetro* trasparente”. Il *cerchio* ricorre sovente nei nostri incontri quale espressione dell'energia femminile, circolare.

Nell'ultimo incontro di Verona (2015) al termine del momento di condivisione a cura del gruppo donne Cdb Viottoli Pinerolo e delle Donne in ricerca di Ravenna, durante il quale abbiamo spezzato insieme il pane, abbiamo scambiato *il segno dell'unzione* e distribuito rotoli nei quali erano state scritte frasi di Ety Hillesum, Antonia Tronti, Luisa Muraro.

Ma i simboli hanno accompagnato i nostri incontri anche *al di fuori dei momenti liturgici*.

Al III Coordinamento nazionale (Triozi, 1991) sul tavolo del pranzo “*I disegni, i cibi semplici, le letture bibliche...* sono così diventati una Eucaristia viva e cosciente, condivisione profonda di sensazioni e sentimenti di gioia, atteggiamento di attento ascolto comunitario”.

A Trento (2004) abbiamo portato una *rete colorata*, alla quale abbiamo poi intrecciato campanelli, nastri, farfalle..., per simboleggiare “il nostro stare in ‘rete’”, ma anche perché “la rete è delicata ma resistente, tra i suoi fili passa l'aria (la brezza leggera...), la luce, la voce; non impedisce di vedere al di là... è colorata come l'arcobaleno, simbolo dell'unione di cielo e terra dell'umano col divino; è flessuosa e tenace come sono i sentimenti che danno un senso alla nostra vita” (Gruppo donne Cdb S. Paolo, Roma).

Sempre a Trento, nel “Momento di armonizzazione” abbiamo fatto scorrere tra le nostre mani un *gomitolo di lana variopinta* che ad ogni passaggio si legava ai nostri polsi, tessava una trama... Lo abbiamo poi spezzato e

ognuna ne ha conservato un pezzetto legato al polso.

A Roma (1995) nel momento finale, prima di lasciarci, abbiamo offerto a tutte un *sacchettino con tre noci*. “Due noci in un sacchetto non fanno rumore, tre sì”.

A Genova (2006) nel “Momento esperienziale – Dall’altare alla mensa. Lontane dal sacrificio vicine nella condivisione” “il vuoto nel buio è stato pervaso da *profumi, musiche, respiri, suoni evocatori del rumore delle onde* e infine sono state accese delle *candele* a illuminare il nuovo cammino. Simbolicamente abbiamo fatto ricorso all’idea dello svuotamento di quello spazio chiuso, pieno, opprimente e gerarchico, abbiamo suggerito il respiro per allargare il nostro spazio interno accogliendo il soffio vitale” (Thea teologia al femminile).

A Monteortone (2011) l’*acqua* è stato il tema/guida e simbolo dell’incontro; è in sé simbolo di molteplici contenuti, genericamente assimilati alla dimensione delle potenzialità/poteri/senso femminili. All’interno del Momento di ritualità e spontaneità “Dall’abbraccio dell’acqua all’abbraccio dei cuori” (Donne in ricerca di Padova) si è attivata una ricerca sulla simbologia cristiana. In una sala è stato ricostruito l’ambiente di casa attraverso oggetti simbolici che mettano a proprio agio e rigenerino la condizione di stare bene in intimità: tende, cuscini, tappeti, candele, profumi, rumore di acqua scrosciante. Dai simboli delle varie stagioni (*foglie autunnali, noci, semi dei giardini di casa, candele lumini, pietre preziose e non*) scelti a rappresentare tre elementi simbolici (*terra, semi e fuoco*), viene esaminata la centralità dell’acqua in tutte le culture, nei vari culti, figure, luoghi religiosi antichi, pagani, tradizionali e nuovi dalla Dea Madre a Maria e ai luoghi del culto.

A Cattolica (2013) durante il momento dedicato a corpo-mente-emozioni sono stati intrecciati *i fili colorati* di tanti gomitoli formando una *rete*. Ab-

Fin qui abbiamo parlato soprattutto di simboli in quanto oggetti, ma anche di *gesti* che riteniamo altrettanto simbolici (come lasciare orme, spargere profumi e balsami, fare un cerchio, abbracciare un albero...). Infine riteniamo che molte *figure di donne*, bibliche e non, sono state per noi simboliche ed emblematiche.

Una figura simbolica di primaria importanza in tutto il nostro percorso è quella di *Maria di Magdala* della quale, nel I Coordinamento nazionale di Moncalieri (1989), è stata ribadita la centralità.

Le *donne della bibbia*, quando non vengono lette da uno sguardo maschile, diventano per noi un simbolo che libera il Divino e crea libertà femminile (Sasso Marconi, 1992).

La *Ruah*. Nel Vangelo di Matteo si dice che il bambino era nato da un rapporto tra Maria e la Santa *Ruah*, quindi l'unione di una donna col Divino femminile. È una concezione matriarcale che non comprendeva la capacità generativa maschile. Siamo state abituate a un immaginario di Dio solo maschile ma la Bibbia ci parla della *Ruah*, del suo Spirito. Il termine in ebraico è femminile, poi diventa neutro in greco e maschile in latino.

A Lavagna (2000) abbiamo accostato figure simboliche diverse, tratte dal *mito*, dalla *storia*, dalla *vita quotidiana* (Cassandra, Maria di Magdala, Procula moglie di Pilato, e una casalinga di Setagaya).

Ricerca teologica (a cura di Eugenia)

Abbiamo camminato lasciando e riprendendo orme, tracce, piste di ricerca protese all'incontro col divino ma senza perdere di vista l'oggi che sempre più ci inquieta e ci fa riflettere sul senso della vita, della fede, del nostro essere donne insieme perché siamo convinte che "il coraggio dell'una accende il coraggio di un'altra".

Ci siamo accorte che interrogativi e domande aprono e spesso chiudono

le nostre riflessioni sui temi dibattuti nelle due giornate che trascorriamo insieme ad ogni incontro, e questa parola *insieme* spesso conclude i nostri pensieri, ritenendo quindi che la relazione, l'amicizia, l'inscindibilità di corpo-mente-emozioni siano la vera sostanza del vivere umano. Come si vede, questa lettura verticale del nostro ricercare teologico si intreccia strettamente agli altri momenti che abbiamo individuato e analizzato: i momenti liturgici, i simboli e i momenti di confronto e di esperienza con il desiderio anche di guardarsi, toccarsi, ascoltarsi, riconoscersi, per cercare insieme nuove strade.

Come già detto più volte, nel 1988 si tenne il nono seminario nazionale di studio delle comunità cristiane di base convocato sul tema "Le scomode figlie di Eva", che non voleva essere uno slogan provocatorio ma la rappresentazione di un cammino di ricerca complesso che vede le donne impegnate a mettere in discussione comportamenti e paradigmi culturali, schemi dogmatici, perché la Parola di Dio sia detta anche con la parola delle donne, perché i gesti "sacri" diventino gesti di tutte e di tutti.

Vari i filoni di ricerca individuati nel primo coordinamento di Moncalieri nel 1989 che impegnano le donne delle Cdb:

- 1) ricerca teologica e biblica (preghiere, eucarestia, linguaggi, elaborazione di una catechesi diversa);
- 2) percorsi di solidarietà nel quotidiano;
- 3) rapporto tra fede ed etica;
- 4) approfondimenti dei temi della identità e della differenza;
- 5) costruzione di un rapporto nuovo tra donne e uomini nuovi.

Questi temi sono ripresi nel 1990. Prevale in questi primi coordinamenti l'esigenza di ricerca di sé e delle altre con l'intreccio di esperienze personali e collettive e si sottolineano interrogativi attorno ad una *fede sessuata*.

Nel III Coordinamento di Triozzi del 1991 ci si poneva come interrogativi e proposte:

- la Bibbia è strumento di liberazione?
- la liberazione va cercata nella Bibbia o nella terapia di gruppo?
- c'è il femminile in uno scritto maschile?
- quali aspetti del femminile riscontriamo nella figura di Gesù?
- come intendere il bisogno di trascendenza, rifiutando i significati codificati dalla cultura religiosa ufficiale?
- come vivere il bisogno di relazione che sostituisca il vuoto di storia?
- come riscoprire figure simboliche che ci rappresentino?

Nel IV Incontro nazionale del 1992 a Sasso Marconi gli interrogativi proseguono sulle tracce del precedente chiedendo alla riflessione e al contributo comune: quale *immaginario di Dio* ci è stato trasmesso e condiziona la nostra esperienza non solo di fede? Quali immagini sono state nascoste? Quali *estraneità* sentiamo nell'accostarci al Dio della Bibbia? Con quali immagini, gesti e parole nostre possiamo ricostruire un "racconto di liberazione" che parta dal nostro *desiderio di libertà* e che tenga conto delle tante *diversità* anche fra donne di contesti ed esperienze?

Nel 1994 a Verona si cercano percorsi comuni con altre donne proprio su una rilettura delle nostre tradizioni imponendoci come *soggetto sessuale* cui la Parola è destinata per compiersi. Da qui la necessità di riconoscersi e riconoscere l'autorità fra donne per:

- dare vita al *Desiderio femminile* (relazione con la scrittura);
- rifondare *l'Autorità femminile* (relazione con la Tradizione);
- fare autorità disfaccendo potere perché l'Autorità femminile (Ivana Ceresa) è il *reciproco riconoscimento* tra due o più donne che si danno sostegno in ordine al proprio *Desiderio di autorealizzazione*.

Il VI incontro nel 1995 si è tenuto a Roma ed è stato molto significativo per due motivi. Il primo è che la riappropriazione della parola parte dal corpo (teologia femminista) e in questa esperienza è la radice della spiritualità il cui fondamento è la conoscenza di se stesse acquisendo un senso di *autostima* che ci dà la forza contro la deriva della dipendenza e del conflitto.

Nel 1996 a Cavoretto si riprende la *ricerca sull'immaginario di Dio*, non come proiezione dell'identità maschile, orientata all'esterno, all'agire fuori di sé. Invece *interdipendenza e relazionalità* sono le connotazioni in cui noi donne ci riconosciamo. Il percorso riprende il tema conduttore del 1992 (immaginario di Dio) approfondendolo nei significati e nei perché, respingendo la prospettiva tutta maschile di un Dio creatore e legislatore e privilegiando il bisogno di partire da noi, dal nostro conoscersi, per acquisire appunto strumenti di autostima (ecco l'interdipendenza e la relazionalità).

La relazione di Elizabeth Green ci dà a Lonigo (1997) altre piste su cui riflettere:

- Gesù che destabilizza i modelli costituiti e sacralizzati;
- l'analisi dell'espressione "*nato da donna*": nella cristologia si garantisce così l'umanità di Gesù, ma questa affermazione ha confinato la donna nell'umano mentre ha radicato l'uomo nel divino;
- Gesù maschio destruttura ogni rapporto di dominio, rompe l'omertà maschile e trasgredisce il patto tra uomini necessario alla società patriarcale. (Come si vede, questo è un processo di decostruzione di gabbie patriarcali a cui sostituire un *nuovo* modo di leggere la Scrittura).

A Calambrone-Tirrenia (1998) si apre ancora un altro filone di ricerca che dopo 18 anni riproponiamo nel nostro incontro oggi (2016): il tempo dell'attesa, intreccio tra esperienza spirituale e quotidiano. Nel 1998 *il senso dell'attesa* era declinato nella consapevolezza che la *cura della vita* è in funzione del nostro *sapere la morte*.

Due donne della Scrittura: l'emorroissa e la donna che unse Gesù sono figure emblematiche di donne che hanno avuto coraggio, coraggio che veniva loro da una acquisita *autostima*, da un sentirsi libere e fiduciose.

Sempre a Calambrone-Tirrenia l'anno dopo (1999) si riprende la riflessione sul *corpo* non assolutizzato in un "unicum tradizione-leggi" ma contrapponendo una pluralità di corpi:

- nell'intreccio delle relazioni;
- nella ricerca di percorsi alternativi e creativi;
- nella consapevolezza della difficoltà del cammino;
- nella molteplicità dei vissuti delle donne.

Appare chiaro che la ricerca teologica si intreccia con quella dei simboli nella riflessione delle donne di Roma S. Paolo ("Dal desiderio alla progettualità" – Lavagna 2000) per l'accostamento di figure emblematiche, mitiche e storiche (Cassandra, Maria di Magdala, Procula moglie di Pilato, e una casalinga di Setagaya) nel tentativo di fare una *teologia incarnata*. La morte è intesa come vuoto, mancanza di desiderio o impossibilità di esprimere il desiderio, mancanza di parole vive, ma lo sforzo che anima sta nella capacità di stare–abitare il *vuoto*, nell'*attesa*, nella *morte* ma come possibile apertura di una nuova strada. Così Chiara Zamboni, riprendendo gli interventi di alcune di noi, conclude il suo intervento.

A Monteortone (2001), il tema “Al di là *di* Padre nostro” nasce da una riflessione comunitaria sul “Padre nostro”. Si incomincia a parlare di *divino* per andare “oltre” la cultura del Dio Padre, un nome che divide le genti. Questo lavoro di decostruzione continuerà negli anni successivi.

Per questo è necessario *un tempo* che consenta all’immaginario di guarire ma anche un tempo di incubazione del nuovo che sta nascendo in noi.

Nel XIII Incontro del 2002 il titolo del tema proposto è “Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. In un corpo sessuato”. Si riprende a parlare di divino dopo Monteortone. A chiusura del suo intervento, Elizabeth Green sottolinea come “il nostro teologare richiede il linguaggio del racconto, della parabola, della pittura, della danza, della poesia”. Quasi a risposta a questo invito il momento di condivisione “...e Sara ride”, curato dal gruppo donne di Pinerolo, incentra la ricerca teologica sul riso di Sara. Lo Spirito della risata di Sara evoca la profondità, l’ampiezza e la vastità del cosmo e le permette di vedere l’assurdità degli sforzi umani. Sara ride *con* Jhwh non *di* Jhwh. Il riso di Sara ironizza sull’assurdo, non è il parto di una donna vecchia, ma di una vita senza corpo.

Ancora sul divino a Trento 2004. Il titolo dell’Incontro è: “Il divino: come liberarlo, come dirlo, come dividerlo. Quel divino tra noi leggero”.

La straniera – la samaritana – Dio è un bacio. Sembra che si sia cercato di riappropriarsi del sacerdozio in modo “sacrale”.

“Il divino: abitare il vuoto” è stato il tema di Genova nel 2006. Si possono individuare tracce di percorsi futuri (individuali e/o di gruppo) per “abitare il vuoto” dopo:

avere osato il vuoto anche nei linguaggi, verificando le difficoltà a trovare segni, gesti, parole che ci esprimano nell’interezza di corpo-mente-emozioni;

Elizabeth Green: abbracciare il vuoto come inizio e fine della nostra spiritualità.

Nel vuoto si sperimenta la pienezza. Solo facendo il vuoto si ritrova il nostro centro. Solo facendo il vuoto si rinuncia all'attaccamento. Solo facendo il vuoto si fa spazio al divino.

Non vuoto imposto ma abbracciato e abitato come *segno* della nostra potenza e libertà. Solo l'*esperienza* ci consente di combaciare col vuoto, col divino, con la fiducia che ci permette di dire: io sono.

Pinerolo 2007: "Il divino: attraversare il presente, osare il futuro". Ancora il *vuoto* inteso come momento fondamentale non solo nella ricerca del divino, ma anche nel senso di allontanamento rispetto a stili di vita che ci vengono imposti. Bisogno di superare il confine tra le religioni del libro, le filosofie, le spiritualità.

"L'ombra del divino" 2008 Castel San Pietro. Nell'invito all'incontro abbiamo scritto: "I nostri percorsi di vita attraversano e sono attraversati dal presente":

cerchiamo di rispondere all'interrogativo di "come stare al mondo"; attraversiamo confini segnati da ordini simbolici che non rappresentano l'interezza di corpi-mente-emozioni.

Provocazione: divino/generare il limite. Debolezza costitutiva dell'esistenza umana. Maggiore competenza nel riconoscimento del limite.

Interrogativi: a partire da noi, dai nostri vissuti – esperienze e desideri – quali lenti o filtri usare per rimettere a fuoco "quel divino fra noi leggero" come bussola nella ricerca di venti propizi al nostro viaggio?

E ancora, nel 2010 a Castel San Pietro una sperimentazione sulla forma narrata del divino, con quattro laboratori di confronto:

- 1) "la casa e la strada: le diversità ci appassionano";

- 2) “la leggerezza e la gioia dei nostri incontri con tre donne dei Vangeli: la Sirofenicia, la Samaritana, Maria di Magdala”;
- 3) “la risata di Baubò: liberare la divina sapienza del divino femminile”;
- 4) “dal margine del margine: voci di donne Rom”.

Si intreccia a Monteortone 2011 la ricerca teologica con quella dei simboli. Si fa propria l'enunciazione di Fernand de Saussure; il significante è la forma, che rinvia ad un contenuto, la relazione tra significante e significato definisce il segno.

Dove ci portano i leggeri soffi del divino?

Si adotta il metodo del “*parlare in presenza*”, senza “esperte”, senza relazioni predisposte, sia in assemblea che nei gruppi di confronto (Cattolica 2013):

- *insieme* raggiungiamo *autorevolezza, riconoscimento reciproco*; da ognuna di noi si raccolgono anche le emozioni (il corpo che parla, le vibrazioni della voce, il movimento, l'atteggiarsi, lo sguardo) e non solo le idee;
- poiché il coraggio dell'una accende il coraggio di un'altra;
- devo percepire che a partire da qualsiasi altro luogo in cui esso si trovi, *il divino è anche dentro di me*;
- una nuova consapevolezza richiede nuovo impegno, nuovo travaglio, nuove energie;
- ciò che fa bene alle donne fa bene al mondo;
- non possiamo trasformare il mondo ma possiamo trasformare noi stesse.

A Verona nel 2015 si continua ad interrogarci sul divino, sulle sue orme lasciate sulle strade dell'oggi. Due relazioni: Elizabeth Green e Antonietta Potente.

Elizabeth Green: camminare sulle orme del divino; Gesù si rivolge a donne e uomini con un semplice “seguimi”; Paolo (Ebrei) ha inaugurato la via nuova e vivente; sono le orme del divino su cui ci dobbiamo chinare o piuttosto siamo noi donne (Mary Daly) a tracciare il percorso, ad aprire una pista? quando noi partecipiamo alla liberazione nostra e altrui là c'è il divino: Giovanni Battista è colui che apre la strada. Debora precede (convoca il capo dell'esercito, precede Barak nella battaglia); profetessa presta il suo corpo femminile alla parola divina; diversità di situazioni che portano a diverse costruzioni simboliche; la relazione implica negoziazione tra tutte le differenze; parole chiave: leggerezza, velocità, molteplicità; la divina Sophia; scintillare è accendere la divina scintilla nelle donne; Amartya Sen: siamo diversamente differenti; due regole auree per uscire dalle sabbie mobili:

- 1) riflessione, meditazione di volta in volta;
- 2) non si esce da sole, solo la relazione ci salva; Dio-Sophia quale Trinità di amicizia.

Antonietta Potente: Strategia per costruire legami; tradizione femminile di pratica mistica politica e poetica (S. Teresa d'Avila); la misticopolitica è la pietra filosofale dell'alchimia delle donne. Tutte le volte che le donne si prendono cura di se stesse e di altri. Della storia in generale. Dell'habitat che ci circonda; corpo abitato da altre persone, da altre idee, da tutte le esperienze; teoria: espressione del vedere; prassi: modi di stare nella storia; sabbie mobili= egocentrismo; *vivo sin vivir in mi* = vivere aperto; Zambra-no: vivere fuori di sé per essere disposti al volo, pronte a qualsiasi partenza. Strategie di resistenza:

- 1) tavola di legno della Cina con storia della principessa e dei bachi da seta. Tradizione e creatività per creare bellezza;
- 2) Madonna del Parto: angeli che aprono il palco, vestito della Madonna; strategia del far uscire dal di dentro;

- 3) “Beato il ventre che ti ha partorito e i seni che succhiasti” (Luca);
- 4) Versetto aggiunto (cattiveria e gelosia di qualcuno che non vuole che il corpo parli);
- 5) Cibo = espressione della quotidianità;
- 6) invito alla parola: a creare parole nuove.



Il percorso di ricerca visto attraverso una *word cloud*

Nel terminare il nostro lavoro vogliamo riassumere il percorso che abbiamo seguito.

La ricerca teologica si intreccia con gli aspetti simbolici, liturgici, emozionali, coinvolgendo corpo e mente in un cammino non rettilineo né circolare ma a spirale (che ad ogni giro torna su sé stesso ma con un “passo” in più). Siamo riuscite a dare risposta ai tanti interrogativi che via via camminando ci hanno dato modo di approfondire, ampliare, costruire un modo nuovo di essere donne nuove?

Sappiamo solo che camminiamo tornando anche sui nostri passi e cercando vie diverse e non sempre facili da percorrere.

La riappropriazione della parola di Dio ci ha spinto a leggere la Bibbia con occhi liberati da una lettura per lo più dogmatica e codificata dalla cultura patriarcale.

Il “racconto di liberazione” deve dar vita al desiderio femminile di autorità, di reciproco riconoscimento, sottolineando che la parola parte dal corpo e che in questa esperienza è la radice della spiritualità e del senso di autostima.

Da qui la ricerca sull'immaginario di Dio, non più proiezione dell'identità maschile, ma un Dio-Ruah i cui connotati sono interdipendenza e relazionalità. Gesù destruttura ogni rapporto di dominio rompendo il patto tra uomini.

Inizia così un processo di decostruzione di “gabbie” patriarcali. Si ricercano figure femminili emblematiche mitiche e storiche nel tentativo di fare una teologia incarnata, nello sforzo di stare-abitare il vuoto, nell'attesa, nella morte per rinascere.

Si comincia dunque a parlare non di Dio, ma di divino per andare “oltre” la cultura di Dio Padre. Come dire, come liberare, come condividere il divino: in un corpo sessuato. Quel divino è tra noi leggero. Il divino è abitare il vuoto. Solo facendo il vuoto si fa spazio al divino.

Necessità quindi di superare il confine tra le religioni del libro, le filosofie, le spiritualità. L'ombra del divino, il senso del limite, il riconoscimento dello stesso.

Tra il 2001 e il 2015 nei titoli dei nostri incontri si legge spesso la parola “divino” e sulle orme dei nostri passi desideriamo che esse ci precedano intrecciando in questa attesa esperienza spirituale e vita quotidiana.

“La forza mistica e politica del corpo-parola delle donne” è il sottotitolo dell'incontro di Verona nel 2015. Si inizia con l'ascoltare il corpo con leggero tocco delle mani. Si incrociano gli sguardi per riconoscersi e dare riconoscimento alle altre. Si ammette che siamo diverse da quello che cerchiamo di essere e si riconosce la necessità di un approccio “spirituale” alle cose.

Possiamo infine sottolineare che il nesso corpo mente ed emozioni, anche se diversamente articolato nei vari Incontri, rimane importante. Posto in genere all'inizio crea anche un clima psicologico favorevole ai momenti successivi: il lavoro nei laboratori, in assemblea e i momenti liturgici di condivisione.

Si fa presto a dire "Voglio essere ulivo"

Giancarla Codrignani

Si fa presto a dire "Voglio essere ulivo" quando mi viene in mente la dolcezza dei rami della domenica che precede la Pasqua, la tenerezza delle foglie lucide di verde. Che, tuttavia, provengono da alberi tormentati, tronchi nodosi, aspri, aggrovigliati, come la settimana pasquale attraversata dalla Passione prima di arrivare alla Resurrezione.

Giusto dunque partire dalla riflessione su un tempo caratterizzato da profondi cambiamenti a livello globale e dai drammi umani che ci interpellano mentre attorno cresce l'angoscia e, quasi complementare, l'indifferenza. Il tronco globale è duro e tormentato e in questo clima i tenui fili di relazione pur bene intrecciati possono non compensare la sofferenza, tante volte così profonda da non farsi avvertita, anche se lacerante. Non so a voi, ma a me capita di vedere in tante associazioni e gruppi divisioni, insoddisfazioni, distacchi. Inoltre mi sembra che si viva malissimo la campagna referendaria, come se non fosse "normale" che le persone perbene vogliano tutte difendere la Costituzione pur facendo scelte diverse. Ma anche Brexit e Trump confermano che non si vogliono approfondire le questioni che impegnano le singole coscienze proprio perché quest'epoca di grandi cambiamenti, perfino antropologici, fa paura.

Non sono sicura che su questo sfondo sia facile ritrovare il punto di ritorno alla nostra ricerca del "vuoto". In qualche modo ci viviamo in un vuoto, un vuoto, purtroppo di idee, proposte, sentimenti e perfino preghiere: nemmeno nel silenzio di un chiostro potremmo percepire un vuoto che va oltre *il nome* di Dio.

Eppure il futuro apre possibilità impensate anche se il mondo non ha – nemmeno il nostro gruppo – capacità di "visione". La prospettiva dovrà,

secondo me, rinunciare ad ambizioni, anche spirituali, troppo alte per un lavoro comune (che non sia solo individuale). Anche se nessuno ha ricette, per coerenza e responsabilità dobbiamo davvero cercare di “trovare parole e atteggiamenti nuovi che sappiano dare voce ad una visione diversa del mondo e delle dinamiche storico/economiche...”.

Forse va anche posto in primo piano che non tanto il femminismo quanto i diritti delle donne sono sotto attacco, anche perché nessuna scuola di pensiero ha affrontato la necessità di fondare una “politica delle donne”. La rimozione delle idee avanzate (cfr. l'economia del dono citata da Giovanna, per non contare la riforma di un pil comprensivo della riproduzione prospettato da vent'anni dall'International Association for Feminist Economics) danneggia le società e bisogna continuare. Per chi, a qualunque titolo, approfondisce i problemi del cattolicesimo, si preparano tempi in cui sarà necessario difendere Papa Francesco dagli attacchi conservatori. E forse anche in questo i contributi delle donne potranno essere significativi.



La relazione fra donne componente del tempo, Catti Cifatte

Il confronto in assemblea

Meditare tra sé e sé nel tempo del quotidiano

Chiara Zamboni

Oggi sono stata invitata a commentare i vostri testi e i temi in essi contenuti. Per questo mi sono stati dati in anticipo. È questo il mio impegno di oggi. Poi ci sarà il dibattito tra di voi e spero di poter aiutare la vostra discussione.

Il primo commento che volevo portare era al foglio di convocazione dell'incontro di oggi che è "Il tempo dell'attesa. Intreccio fra esperienza spirituale e vita quotidiana". È riportata anche una citazione di Luca, dove viene ripreso il passo che parla di Maria al momento della natività e poi quando i pastori se ne vanno. Luca dice "Maria da parte sua serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore". [vedi pag. 5]

Questo passo di Luca si ricollega all'annunciazione, quando la parola dell'angelo viene accolta e fatta fiorire da Maria. Così come ad un passo successivo, sempre del vangelo di Luca, dove si legge che, dopo il ritrovamento di Gesù al tempio con i dottori della Legge, Maria portava questo evento nel proprio cuore e lo meditava. Il passo di Luca posto nella convocazione dell'incontro di oggi si riallaccia dunque ad altri passaggi del Vangelo.

Incomincio da qui il mio commento, proprio dall'atto di conservare, custodire in sé e meditare i fatti avvenuti e le parole ascoltate; la meditazione implica un raccoglimento: Maria si è lasciata toccare da quel che è accaduto.

to e dalle parole. Usando una espressione che adopero di frequente, è come se Maria si lasciasse toccare nel lato inconscio del corpo.

Il corpo non è solo quello che vediamo, ma ha un lato invisibile. Nella meditazione Maria si lascia toccare nel lato inconscio del corpo, quello che non è riportabile al corpo oggettivo e misurabile.

La citazione dal vangelo di Luca della convocazione è pensata in modo più ampio e generale in rapporto al tempo dell'attesa, che è la parola chiave dell'invito a queste vostre giornate.

Quello che vorrei aggiungere ai vostri scritti è che a me sembra che non sia un tempo dell'attesa semplicemente rivolto al futuro né un tempo semplicemente di sospensione (vedi testo di Genova che andava in questa direzione) [vedi testo pag. 42] piuttosto mi sembra davvero il tempo di una meditazione tra sé e sé che è di più e di diverso rispetto a queste altre modalità, e che pure le nutre, le rende possibili.

Ha un modo più radicale di aprirsi. Perché meditare tra sé e sé le parole e gli avvenimenti fa crescere dentro di sé un nucleo *in fieri*, un nucleo potenziale, qualche cosa di latente. Non è dunque soltanto sospensione, ma movimento e apertura di qualche cosa che quelle parole e quegli avvenimenti in qualche modo hanno provocato. È nato qualcosa e la meditazione lo fa crescere nella sua potenzialità. Lo fa avvenire, trasformandolo così nell'accompagnarlo con parole silenziose.

Mi sembra di interpretare in questo senso quel passaggio dai *Quattro quartetti* di Thomas Eliot che sono citati nel testo delle donne di Genova e che sono stati letti questa mattina. Sono bellissimi e rappresentano per me tutto l'essenziale della meditazione del presente dall'interno del presente. Vorrei rileggerli: [vedi testo pag. 43].

Qualcosa si è inciso nell'animo di Maria dei fatti e delle parole ascoltate. È l'attesa meditante che fa crescere e germinare e fiorire qualcosa che non

sappiamo, che non siamo in grado di rappresentarci. Il pensiero meditante è molto diverso dalla rappresentazione. Lei si trova in questa posizione e noi l'assumiamo per i tempi del presente.

Il tempo presente non è un tempo di privazione, né un tempo del deserto, perché noi viviamo qui nel presente fatti e parole che ci toccano, di cui non conosciamo il significato ma in cui avvertiamo qualcosa di vero. Un vero imminente. Dunque è una condizione ben diversa da quella della notte oscura, del vuoto, del nulla, di cui parla San Giovanni della Croce nei suoi testi poetici. Noi abbiamo invece dei segni, ma sono segni enigmatici, legati al mistero, che si sono incisi nell'animo e vanno sentiti con la memoria del corpo, ricordati, ascoltati, meditati.

Certo non sono pensati nella forma del pensiero rappresentativo, perché la meditazione non richiede pensiero di quel genere. Questo è un passaggio che mi sembra molto bello dei versi di Eliot. Non c'è pensiero in forma compiuta, perché ci sono solo parole balbettanti che accompagnano l'accaduto. Viene più che altro ascoltato, vissuto e sperimentato, perché cresca. Certo la sperimentazione è accompagnata dal pensiero, ma si tratta di un seguire con le parole, creare cerchi di risonanza. Si tratta di uno sperimentare che include l'errore, quando seguiamo gli avvenimenti che in qualche modo ci orientavano. Affinché questi avvenimenti e queste parole mettano radici, e quindi crescano e fioriscano, si richiede una messa in gioco totale di noi e quindi un pensiero meditante, che è diverso dal pensiero concluso, in quanto ci coinvolge con tutte noi stesse.

Mi vorrei ora fermare su un'osservazione del gruppo di Genova, quando annota che la quotidianità non è quella dimensione dell'esistenza in cui possiamo trovare consolazione. Perché il cercare consolazione, esse scrivono, è oggi la grande tentazione in un momento in cui sono passati i

grandi miti del passato e non ci sono più forti ideologie. Invitano dunque a rifiutare la consolazione della vita quotidiana e a imparare a vivere aperte al mondo anche nel quotidiano. Si fanno forti in questo della citazione di un verso di Teresa d'Avila, ripreso nell'incontro dello scorso anno da Antonietta Potente.

Il discorso di Antonietta viene ricordato di frequente non solo nei testi del gruppo di Genova, ma anche negli scritti di altri gruppi. Il verso era: "Vivo ma non vivo in me,/ e attendo una tal alta vita,/ che muoio perché non muoio". Dunque saper morire a noi stesse come unica condizione per vivere nel Signore. Come unica condizione per vivere nell'amore. L'interpretazione di Antonietta Potente, ripresa poi dal testo di Genova, è che la vita quotidiana non rappresenta il luogo del riposo per ritrovare le proprie forze, ma invece è movimento sul posto che ci apre al mondo.

Io direi con le mie parole che meditare questi eventi lo si fa nel tempo del quotidiano, ma facendoli crescere dentro di sé, sapendo che non sono né soggettivi né personali. Sono accaduti, sono accaduti al mondo, sono accaduti apparentemente fuori di noi, dato che in realtà noi partecipiamo del mondo. Noi li accogliamo nel luogo interiore della parola a cui il corpo è presente, per meditarli. Sappiamo infatti che in questo modo facciamo crescere qualche cosa di cui noi partecipiamo.

Non sono segni soggettivi né personali. Nella crescita del significato di questi avvenimenti, a cui noi contribuiamo, molto non dipende da noi – dato che sono accaduti, ma il poco che dipende dalla nostra partecipazione permette di esprimere il loro significato che illumina il mondo, dato che sono segni del mondo. Li accogliamo come qualcosa di ordine impersonale che però ci toccano personalmente. Sono non soggettivi eppure la nostra soggettività è in gioco in questa meditazione ed essi hanno bisogno di noi per esprimere il loro senso.

La meditazione ci porta non ad interpretare intellettualmente questi elementi, che ci hanno toccato, ma a sperimentarli esistenzialmente.

Per comprendere lo sperimentare esistenzialmente, che ho qui introdotto, valorizzo quell'aspetto del pensiero delle donne che ha dato valore al prendere alla lettera le parole che accompagnano gli avvenimenti. Lo so che prendere alla lettera può sembrare ingenuo. In genere viene considerato di poco valore. Eppure sappiamo che il prendere alla lettera le parole che indicano situazioni profonde è stato molte volte più radicale che prenderne le distanze attraverso una interpretazione ragionevole. Ad esempio, ricordiamo che l'evangelista Luca scrive "Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio" (6, 20), mentre l'evangelista Matteo scrive: "Beati i poveri in spirito, perché vostro è il regno dei cieli" (5, 3).

In genere viene interpretata questa differenza tra i due testi come una precisazione di Matteo rispetto a Luca. Ma se si prende alla lettera l'affermazione di Luca, senza nessuna precisazione interpretativa, allora si vedrà che l'effetto politico e religioso della frase di Luca va in una direzione dirimpante non arginata dal testo di Matteo. È una questione che chi ha una cultura religiosa conosce. Si sa quanto Agostino, solo per fare un riferimento molto noto, abbia insistito sulla necessità di interpretare i testi della Bibbia. Di non prenderli alla lettera.

Avviene che anche per quanto riguarda esperienze non pertinenti a quelle strettamente religiose, questa situazione si ripeta, se pure con alcuni cambiamenti. Mi interessa qui osservare che prendere alla lettera i segni degli avvenimenti e le parole è più una tendenza femminile che maschile. Forse un'ingenuità? Certo non c'è gioco libero con le parole, ma una più profonda fedeltà, positiva e pericolosa allo stesso tempo. Per molta cultura maschile risulta ovvio che non bisogna stare alla lettera e che occorre interpretare testi, norme, discorsi. È come se nell'esperienza maschile ci fosse

una distanza dalla legge simbolica, tale per cui essa lega sì, ma va interpretata. Nella loro esperienza, per come vedo, c'è legame e distanza dalla legge simbolica. Le donne sono invece al di qua e al di là della legge simbolica, per usare un'espressione della cultura femminista.

Qual è l'effetto di questa fedeltà alla lettera più femminile che maschile? A me sembra che il prendere alla lettera le parole e gli avvenimenti che accadono ed essere loro fedeli ci porti in qualche modo a "ruminare", gli avvenimenti, le parole. Ruminarle, incorporarle senza interpretarle. L'interpretazione è parte del significato complessivo che ricaviamo dai segni con l'intelligenza ed è sempre una pratica fondamentale.

L'intelligenza ci aiuta a capire complessivamente un discorso, un avvenimento, a legarlo ad altre parti del contesto, ad intuire le intenzioni profonde di un contesto. Questo è e resta fondamentale. Tuttavia ruminare le parole e gli avvenimenti possiede un'altra qualità. Ci porta infatti ad incorporarli e veramente a farli nostri e ad andare verso un elemento di trasformazione di tutte noi, di tutta la nostra esistenza, in una modificazione nella quale le parole hanno un ruolo importante, ma in cui il corpo è coinvolto. Ed allora noi cresciamo, con quelle parole e con quegli avvenimenti, non solo ma offriamo loro una crescita e una trasformazione che passa attraverso il nostro corpo. È in gioco qui non tanto la fiducia, che è il sentimento simbolico che ci sorregge nell'attraversare il vuoto delle interpretazioni, quanto la fedeltà.

Nel prendere alla lettera c'è una fedeltà, per la quale noi abitiamo presso le parole che ci hanno toccato, noi sostiamo presso quegli avvenimenti che ci hanno coinvolto. Il nostro trasformarci è profonda fedeltà nello stare presso la lettera, presso i segni. Penso ad esempio al tempo della resurrezione di Pasqua.

Il vangelo di Luca racconta che le donne seguirono Giuseppe nella sepol-

tura del corpo di Cristo e ritornarono al sepolcro con aromi la domenica, in una fedeltà al corpo come segno del vivente. Ma gli uomini in vesti risplendenti mostrarono che il corpo vivente non era più lì presente e le invitarono a ricordare le parole di Gesù che annunciava la propria resurrezione. Le donne ricordarono le parole di Gesù e credettero alle parole dei due angeli. Divennero messaggere di queste parole presso gli apostoli, che ritennero invece si trattasse di allucinazioni. Si mostrano fedeli al corpo, e poi fedeli alle parole di resurrezione.

Tuttavia il fatto della fedeltà femminile alla lettera ha un lato oscuro. Può essere non solo profondamente trasformativo, ma anche pericoloso. Possono esserci non solo dei fraintendimenti, ma anche indurre un comportamento sterile, di pura e semplice adeguazione al contesto. So che molte donne nel lavoro e in genere dove ci sono dei contesti regolati, stando fedeli alla lettera dei regolamenti, sono sterilmente attaccate al regolamento in quanto tale, che tendono ad applicare spinte da una grande ansia interiore. Per questo in genere viene valutato solo il lato negativo del prendere alla lettera, visto come mancanza di competenza simbolica che gli uomini sembrano avere di più nell'interpretare le leggi, nel giocare con gli spazi aperti dai regolamenti, senza incollarsi ad essi.

So dunque di toccare un punto che può risultare pericoloso perché l'obbedienza alla lettera può essere molte volte inopportuno e senza autorità da parte delle donne. Ma c'è anche un prendere alla lettera che con autorità rompe con i luoghi comuni, con quelle competenze simboliche che ci dicono che bisogna assolutamente assumere se si vuole fare mostra di aver capito il gioco dell'intelligenza dei contesti dove siamo e lavoriamo. Cioè in sostanza adeguarci con intelligenza ad essi. Qui mostro quel prendere alla lettera trasformativo che assume la via simbolica di una profonda metamorfosi, restando presso gli accadimenti che ci hanno toccato, perché li

c'è un nucleo vivo, un tesoro che va continuamente messo in movimento, e camminato verso una meta che non conosciamo. È un gioco simbolico diverso da quello della competenza simbolica che tiene la distanza.

Niente, come si vede, è mai solo positivo o solo negativo: c'è un prendere alla lettera che è sterile e c'è un prendere alla lettera che è rivoluzionario e ognuna di noi è bene sappia quale via sta seguendo.

La fiducia è invece la via principale del gioco simbolico. Dov'è in questo caso la fiducia? Se la fedeltà ci mantiene presso le cose e le parole anche piccole, che ci hanno toccato, la fiducia rappresenta la scommessa che in un elemento così piccolo, modesto, di poco conto, sia custodito un significato più grande che vale universalmente e di cui noi siamo mediatrici con le nostre parole e azioni simboliche.

Luca, sappiamo, è l'evangelista più attento alle azioni, ai comportamenti, anche apparentemente minuti, delle donne. È molto fine nel notare l'atteggiamento di Maria nei confronti delle parole dell'arcangelo Gabriele, nei confronti di ciò che avviene alla natività e dopo del discorso di Gesù ancora piccolo tra i dottori. Riporta il comportamento delle donne al sepolcro. Maria è attenta a segni apparentemente marginali o non comprensibili immediatamente, è fedele ad essi, li medita. La sua fiducia sta nello scommettere su avvenimenti che in genere, dai più, potrebbero essere considerati di scarsa importanza o pure forme di visione.

Siamo noi con la nostra scommessa simbolica a mostrare come il significato di avvenimenti, apparentemente secondari o visionari, che ci hanno toccato, hanno un valore che occorre condividere con altri, sia donne che uomini. Si tratta di avere fedeltà nei segni che ci coinvolgono ma in più avere fiducia che con le nostre parole rendiamo condivisibile il significato di ciò che ci ha messo in movimento, perché lì c'è una verità implicita. Non importa se a prima vista questo ad altri possa sembrare di poca im-

portanza o se il simbolico dominante non lo veda del tutto o lo consideri marginale o lo interpreti in una maniera per noi stridente, non adeguata. Assumere autorità è sentire l'importanza di questo lavoro simbolico.

A questo proposito, per offrire una espressione felice alla sperimentazione libera e vincolata che ho cercato di descrivere sin qui, vorrei riportare una frase di un discorso del sub-comandante Marcos che trovo molto orientante. Mi ha sempre colpito questa frase, che ricordo purtroppo solo a memoria. Diceva che la libertà va camminata giorno per giorno, va cantata giorno per giorno, e questa è un'immagine che a me serve molto per dire che questi elementi che ci toccano nell'animo, sono elementi che vanno sperimentati: pensati, camminati, cantati... vanno vissuti, scoperti e inventati nel cammino. Con i piedi... La libertà non è un "a priori", ma esiste perché la camminiamo: allo stesso modo è per questi elementi che solo in questo modo sono trasformativi.

In questo modo noi siamo "presso di noi" e contemporaneamente "fuori di noi", perché il movimento dipende da ciò che attrae la nostra attenzione nel presente, ma il suo significato è frutto della trasformazione che noi viviamo e sappiamo esprimere.

Da una parte abbiamo visto come Antonietta Potente porti l'attenzione ad un quotidiano che ci apre al mondo. Dall'altra io affiancherei a questo un aforisma di Simone Weil che mi ha sempre fatto riflettere:

< Lo stimolo più elevato è: se io non faccio la tal cosa, questa non esisterà. Opera d'arte: è evidente. Quella che non faccio io, non la farà mai nessun altro. Ma io non posso scegliere tra molteplici opere d'arte. Lo stesso per ogni cosa grande. E se un tale non fa quella poesia, io non la leggerò mai. Lo stesso per un beneficio. Io non sono che un intermediario, ma un intermediario indispensabile. (...) La possibilità racchiude questa lacerazione > (Simone Weil, *Quaderni*, vol. 2, Adelphi, Milano 1985, pag. 122).

È vero che un elemento di impersonale c'è in ogni grande opera e d'altra parte però se noi, nel nostro piccolo, non facciamo il gesto di fare proprio quell'opera, l'opera non esisterà. Del resto nessun altro può prendere il mio posto. Quindi soggettivamente siamo chiamati a fare l'opera, pur nella consapevolezza che compiamo un'opera che ha un'ispirazione che non dipende da noi: è molto più grande di noi e riguarda il mondo e non soltanto noi stesse. Penso sia chiara l'analogia con il discorso di prima: qualcosa mi tocca l'animo del e nel presente e questo qualcosa è dell'ordine dell'impersonale. Ma se noi non mettiamo in gioco tutta la nostra capacità soggettiva per fargli attorno uno spazio simbolico, dandogli parola e agendolo, questo rimarrà muto, marginale, senza importanza per il mondo. Nessuno può prendere il nostro posto per la risonanza che ha avuto nel nostro animo.

Vorrei commentare ora una frase che ho letto nel testo "Maghe Regine" [vedi pag. 18] dove è scritto "Dio è colei che favorisce la nostra crescita verso una personalità responsabile". C'è in questa figura un doppio aspetto, come se ci trovassimo di fronte a una medaglia con due diversi lati, che pure sono aspetti della stessa realtà. Da un lato della medaglia ci sono segni che ci attraggono e che mettono in movimento una trasformazione che fruttifica nella meditazione. Abbiamo visto a questo proposito i segni e le parole ricevute che Maria medita tra sé e sé. Ci avvengono e ci mettono in movimento. Li accogliamo. La fede è che sia Dio colei che favorisce la nostra crescita verso una personalità responsabile. Dall'altro lato della medaglia c'è la fiducia che questi segni, che sentiamo nel presente e che accogliamo come impersonali – come qualcosa che non dipende da noi – siano portatori di un significato che riguarda non solo noi ma l'intera umanità, e che abbiano una importanza vitale per tutti. Non solo: che dipenda da noi

scommettere sul loro valore da condividere con gli altri. Sono due aspetti che giocano assieme ma sono due aspetti diversi. Se vi ponete in una posizione atea come la mia, capirete allora che io do attenzione soprattutto al lato della medaglia che riguarda la fiducia che quei segni, che mi vengono da altrove – e a cui sono fedele – abbiano valore e vadano meditati tra sé e sé, assieme alla scommessa che queste parole e avvenimenti che ci toccano l'animo vadano fatti crescere ed espressi perché diventino politici.

Mi rendo conto che chi ha una posizione come la vostra, per cui c'è anche l'altro elemento della medaglia, cioè la fede che ci sia Dio, colei che aiuta questa crescita, ha il problema di vegliare perché questo non diventi una forma di consolazione privata e rimanga vivo come interrogazione.

Forse ciò che potrebbe rendere più vicine le due facce della medaglia è affermare che il divino è un desiderio infinito che ci coinvolge.

Ricordo un'osservazione di Ina Praetorius, una teologa tedesca che abita in Svizzera. Era venuta a Verona, invitata a Diotima. Un po' sorridendo, ad un certo punto del suo discorso, ha detto più o meno: "Ah sì, voi di Diotima parlate del desiderio, e parlate del desiderio del desiderio, ma in fin dei conti state parlando del divino e sostituite la parola divino con la parola desiderio". È per questo che ora osservo, dandole un po' ragione, che quel che è più vicino al divino, come movimento impersonale e trasformatore, è il desiderio infinito che ci coinvolge. Perché è qualcosa di non soggettivo che viene da lontano e va oltre noi stesse.

Ne parla in questi termini Françoise Dolto, che era una psicanalista dei bambini. Aveva una formazione cattolica, ma ne parlava pensando a quei bambini ai quali diceva che se erano venuti al mondo è perché avevano assunto il desiderio di nascere. Un desiderio che viene prima di loro e li porta oltre loro stessi. I bambini nascendo si mettono in sintonia con questo desiderio vivente e infinito.

Si trova qualcosa di simile sul desiderio ne *Il Dialogo* di Caterina da Siena (ed. Cantagalli, Siena 1995): scrive del desiderio infinito che ci coinvolge e che viene da prima e va oltre e che per lei è Dio. In effetti io lo assumo nei termini non religiosi per cui c'è un desiderio impersonale che ci precede e che ci porta e ci coinvolge e che va oltre noi stesse. È un movimento desiderante che in qualche modo ci impegna e con il quale noi possiamo entrare in sintonia, ma molte volte nella nostra vita ne perdiamo il ritmo e il tono. Uso questa espressione "intonarsi", intonarsi al movimento desiderante infinito, perché mi sembra la più adatta in questo contesto. Sappiamo che ci sono dei momenti in cui stoniamo e non c'è niente da fare. Infatti sappiamo che non è con la volontà che riusciamo a trovare il tono giusto intonandoci al desiderio infinito. Non c'è niente che ci permette di reintonarci. Però sappiamo quando siamo intonate e sappiamo che cosa significa essere intonate. E allora, nei momenti di stonatura, possiamo attendere. Questa figura può portare in sintonia con il divino da una posizione atea che desidera il desiderio infinito e sa riconoscere la stonatura e sa attendere con pazienza.

Ritorno alla figura del lavoro interiore del pensiero meditante a partire da ciò che ci ha toccato, alla dimensione del segreto che questo implica. Uno degli ostacoli a questa meditazione tra sé e sé e alla scommessa di esprimerne il senso è in primo luogo l'angoscia. Di frequente ci misuriamo interiormente con l'angoscia. Occorre avere ben presente che l'angoscia offusca il tempo lento della meditazione e inquina la dimensione della ricerca di parole vere. L'angoscia ha a che fare con il senso di colpa. Il sociale di cui partecipiamo ha un ordine del bene e del male, di cui noi partecipiamo. Ora avviene che gli eventi che ci coinvolgono siano molto lontani dalle misure del simbolico dominante che implicitamente suggerisce quel

che è giusto o sbagliato fare. Quei sensi di colpa che derivano dal sottrarsi alle misure simboliche dominanti intorbidiscono la fedeltà a ciò che ci ha toccato nel corpo, e che a volte richiede di allontanarci dalle misure del simbolico imperante. Sappiamo quanto difficile sia trovare una via rispetto ai sensi di colpa.

Il lavoro di pensiero meditante va di pari passo con un lavoro esteriore, che è lo spazio pubblico condiviso che noi riusciamo a fare a ciò che ci ha coinvolto personalmente. E per questo occorre combattere con parole e con azioni. Siamo sempre in una situazione conflittuale. Se noi non agiamo nel mondo, quel che ci ha toccato e trasformato si spegne. Ha bisogno delle nostre parole e azioni.

Non si tratta tanto di decisioni da prendere, ma di dare spazio alle trasformazioni di noi, alle parole che accompagnano questa trasformazione nel nostro essere al mondo. Tutto il nostro rapporto con il mondo si modifica ed entrare in conflitto con altre posizioni diventa una conseguenza dello stile che la nostra vita ad un certo punto ha preso a partire da certe parole e da certi eventi che abbiamo meditati.

Lo vediamo bene nelle amicizie. Quando è da tanto che non incontriamo un'amica, e la vediamo di nuovo, immediatamente comprendiamo quale strada ha preso la sua vita, quali scelte farà. È uno stile che si mostra nelle parole e nelle azioni. Una scelta fa parte di un movimento d'essere piuttosto che risultare frutto di una volontà tutta esteriore agli elementi vivificanti della nostra esistenza.

Questo lo dico anche perché ho visto nei vostri testi ritornare la differenza tra, da una parte, il pensiero e dall'altra parte la pratica. A me sembra che questa differenza di principio non esista, conoscendo le nostre vite; noi sappiamo benissimo che le nostre vite sono impegnate da anni in una certa direzione, che questo implica un certo stile di vita, una certa modalità di

vita, rispetto alla quale possiamo compiere sicuramente degli errori, ma gli errori riconosciuti ci fanno capire qual è l'orientamento della nostra esistenza.

Allora le scelte pratiche sono soltanto momenti, all'interno di un percorso molto più radicato. Non è la volontà dell'io a decidere liberamente una direzione piuttosto che un'altra. Non c'è la conoscenza da una parte e la pratica dall'altra. Non è così che funziona l'esistenza. Noi siamo impegnate nella nostra vita, possiamo sbagliare in alcuni passaggi, ma ciò che scegliamo è frutto della meditazione, è frutto di ciò che ci ha toccato, è frutto di tutta la vita che ci coinvolge in questo, perché ci ha guidato e ci guida un movimento impersonale, non soggettivo, in cui noi siamo coinvolte e facciamo essere.

Se devo fare una critica ai testi che mi avete fatto leggere è che non c'è attenzione al fatto che proprio sullo stile della vita quotidiana – che è al centro del vostro incontro – in questo momento si sta combattendo una battaglia politica molto grande che viene chiamata “bio-politica”. Si pensi al dibattito sull'obbligo o meno di vaccinare i bambini. È diventata una legge dello stato vaccinarci e se noi non vacciniamo i bambini non siamo delle brave cittadine. Non entro in merito qui se sia giusto o meno vaccinare e vaccinarsi, ma volevo solo sottolineare che il gesto di imporre la vaccinazione da parte del Ministero della sanità è una forma di potere sulle vite, di “bio-potere” appunto. Più sottili sono i consigli della sanità che promuovono comportamenti sani, come camminare mezz'ora al giorno, cosa mangiare e così via. Il quotidiano, in questa nostra epoca, è il punto chiave di un governo delle vite. Forse, parlando di quotidiano, sarebbe stato interessante vedere la questione anche da questo punto di vista. Sappiamo bene che le donne sono le più coinvolte dalle tante scelte da fare nel

quotidiano. Una domanda a caso e provocatoria: che misura prendere nei confronti del mito contemporaneo della salute? Che misure prendere tra noi nei confronti del cibo? Queste misure – discusse assieme – hanno a che fare con atti politici quotidiani.

Siamo donne e dunque tanto più occorre attenzione sul fatto che i gesti della vita quotidiana in questo senso sono diventati gesti politici.

Vorrei interrogare anche un altro aspetto che ho visto presente non solo nei vostri scritti ma anche nelle immagini proposte. Mi riferisco al lavoro sui simboli, sui riti e sulle immagini che li accompagnano. In particolare nelle proposte del gruppo di Roma [vedi pag. 53] e di Verona [vedi pag. 27].

È da molto che mi interrogo sul rischio di consolazione che mi sembra ci sia nella spiritualizzazione della vita attraverso riti e simboli. È lo stesso rischio che avverto nei testi di Simone Weil, quelli nei quali lei si rivolge a chi lavora nei campi, proponendo di vedere nei propri strumenti e gesti di lavoro dei simboli cristiani. Scrive in *Il cristianesimo e la vita nei campi*: < Si tratta di trasformare, nella più larga misura possibile, la vita quotidiana in una metafora di significato divino, in una parabola. Una metafora è un'espressione che ha per oggetto delle cose materiali, ma che implica un significato spirituale: "Se il grano non muore...". Se sostituiamo queste parole con la cosa stessa unita allo stesso significato, la metafora è ancora più potente. Così, la vista del grano che si interra nel solco suggerirà al contadino, capace di leggere nel simbolismo della natura, l'immagine dell'anima carnale (*l'uomo vecchio*) che muore rinunciando alla carne, per risuscitare come creatura nuova di Dio. Per il contadino capace di meditare in questo modo, le ore della semina sarebbero veramente ore di preghiera, perfetta come quella che un qualunque monaco recita nella sua cella > (in Simone Weil, *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979, pag. 90).

In questo testo parla anche della donna di casa che impasta il pane con il lievito e può su questo gesto meditare sul passo del vangelo che riporta il lievito al Regno dei Cieli.

Nei *Quaderni* Weil parlava della materia che ha al suo interno elementi di luce. I simboli sono ciò che illuminano la materia. Il simbolo del seme, il simbolo del lievito sono dunque cose e allo stesso tempo elementi che rendono spirituale la materia stessa. Il materialismo particolare di Weil era dunque di una materia intessuta di simboli. In questo senso il suo percorso mi sembra molto vicino a quello che voi avete espresso.

La questione che vi pongo: non è forse che seguendo questa via trasfiguriamo la vita quotidiana, che rimane quella che è ma contemporaneamente è anche altro? Impastare il pane è impastare il pane ma – in questo simbolismo – è anche un gesto che richiama, attraverso il lievito, il Regno dei Cieli qui presente tra di noi. Per cui è come se avessimo un raddoppio della vita materiale. Voi avete parlato nei vostri discorsi del sale come simbolo di saggezza. Il sale è questo e allo stesso tempo è simbolo di altro. Non c'è in ciò un raddoppio della realtà?

È una vera domanda che vi pongo e che mi inquieta. Frequento da tanto tempo le donne delle comunità di base e so bene che molte vostre pratiche hanno a che fare con i simboli. Mi chiedo se non vi siate mai poste questo problema e se non mi possiate aiutare per fare luce su questo interrogativo. Perché per voi è così importante che il sale sia simbolo di saggezza?

Farò un discorso diverso riguardo ai riti, che ho trovato pure centrali in molti dei vostri testi. Anche riguardo ai riti sono state per me importanti alcune riflessioni di Simone Weil. Racconta, ad esempio, in *La prima radice* di un monaco buddista che aveva un padre non credente che pensava solo al denaro. Gli promise allora che avrebbe avuto un soldo per ogni volta che avesse recitato il nome del Signore. Il vecchio, entusiasta, si im-

merse in questa pratica e ogni sera veniva al convento per farsi pagare. Però da un certo giorno in poi non venne più. Il vecchio, interrogato, disse che era così preso dalla recitazione del nome del Signore che non riusciva più a contare. Dopo un po' di tempo venne al tempio con lo sguardo raggianti, dicendo di aver avuto un'illuminazione (Simone Weil, *La prima radice*, Comunità ed., Torino 1980, pagg. 182-183).

Questo racconto – in sé molto bello – ha a che fare con una concezione del corpo che la Weil aveva, per la quale l'esercizio continuato sul corpo ha effetti sull'anima. Il rito obbliga il corpo a certi gesti e questo trasforma l'anima. Mi sembra che invece voi abbiate nei confronti del corpo una attenzione diversa. Weil, pur dando attenzione al corpo, lo percepiva come qualcosa di cui tener conto, qualcosa di cui l'intelligenza poteva servirsi. Mi sembra invece che quando parlate del corpo, voi riconosciate una creatività al corpo, quella che in qualche modo si avvale di quel che io chiamo il lato inconscio del corpo.

Inoltre si avverte che per voi è importante la partecipazione in presenza, per una dimensione inconscia e vitale della presenza, della prossimità, che nei riti ha a che fare con il divino. Ricordo in questo senso uno dei vostri testi che riflette sul legame tra il tatto e il divino e penso che voi tutte conosciate le belle pagine che Luce Irigaray dedica in *Etica della differenza sessuale* dove parla di un Dio che avvolge, di un Dio che tocca, di un Dio che tocca nella gioia e non è in croce nella sofferenza.

Risuona in me l'interrogativo da voi sollevato se i riti sono una parte della vita quotidiana o se tutta la vita deve diventare un rito. Mi sembra una grande questione aperta, a cui fa riferimento in particolare il gruppo di Trento [vedi pag. 15].

Finisco con un ultimo tema, che mi viene indirettamente suggerito dal testo del gruppo di Pinerolo [vedi pag. 48]. Leggo un passo del vostro

testo: “Guardando al nostro percorso possiamo dire che c’è sempre stato un intreccio tra crescita femminista e crescita di nuova spiritualità”. Trovo molto vere queste parole. Penso che tale intreccio abbia reso grande l’intero movimento delle donne, pur nelle sue diverse sfaccettature.

Ebbene, c’è un legame tra questa osservazione – che riguarda il passato e il futuro, perché se si pensa che ci sia stato questo intreccio, si presume che verrà rilanciato ulteriormente – e la ricostruzione che è stata fatta nei vostri testi delle tappe storiche degli incontri delle comunità di base delle donne. C’è stato il bisogno di ritornare sulle tappe storiche che hanno portato dal 1988 fino ad oggi: i temi trattati, le parole-chiave, i luoghi, le persone che sono venute, i riti che sono stati preparati in certi periodi, i simboli adoperati in un altro periodo. Mi chiedo da dove nasca proprio oggi, in questo momento, il desiderio di ricostruzione del passato recente che ci ha viste coinvolte in prima persona.

Leggendo i vostri testi, mi sono risposta che è il giusto modo per rimettere in movimento la visione del futuro. La ricostruzione di ciò che è vitale del passato è un modo per trasformare il presente. La narrazione del passato porta ad una imminenza di visione. Non ci porta ad una vera e propria rappresentazione del futuro, ma è come se il desiderio ne venisse toccato e ci spingesse verso ciò che sentiamo imminente. Come se così si creasse una visione, che in qualche modo si sta formando.

Il dibattito

Trascrizione a cura di Doranna Lupi e Gabriella Natta

Luisa Randi – Devo esprimere la mia commozione perché è la prima volta da quando siamo state insieme a Lavagna che mi trovo con voi senza Mafalda. Tra l'altro la sua perdita è stata per me in un periodo difficile perché ero appena stata ricoverata in ospedale. Da lì ho saputo del suo decesso. Allora vorrei ricordarla per la sua attenzione, la sua capacità di ascolto e la cura che prestava sempre alle persone che incontrava. Io con lei ho condiviso anche l'appartenenza alle Donne in nero e anche tanti altri percorsi molto belli che abbiamo seguito. Per noi però questo, con voi, era il luogo privilegiato dove riuscivamo a dare risposte a questa nostra grande esigenza di spiritualità. Quando prima Chiara, a proposito della meditazione, parlava del meditare dentro di sé per fare uscire qualcosa di latente, mi è proprio venuta in mente questa capacità di Mafalda di ascoltare e poi quando tornavamo a casa lei mi diceva: "Se mi porto qualcosa, anche solo una cosa, per me è molto importante, poi ci penserò ci penseremo". Poi negli incontri, nelle conversazioni usciva con dei giudizi che erano estremamente precisi.

Per quel che riguarda il tempo dell'attesa credo che sia veramente un tempo pieno, di cambiamento, un processo in corso. A volte si è un po' perplessi, anche un po' pessimisti perché ci chiediamo dove stiamo andando. Questa attesa dove ci porta? Tutto attorno il mondo si sta frantumando in una crisi veramente profonda. Però in questa attesa c'è un desiderio di stile di vita diverso e il desiderio di tentare di metterlo in atto. Anche se è molto difficile vivere la misticopolitica di cui parla Antonietta Potente, voglio sperare che ci sia anche fuori di noi questo desiderio, questa volontà. Noi alla Casa delle donne siamo riuscite a far accogliere l'invito ad un

incontro con Antonietta Potente. Daremo vita a un gruppo di riflessione che leggerà i suoi testi e discuterà per prepararsi ad incontrarla. Per una casa delle donne che è un ambiente estremamente laico questo non è un piccolo passo, quindi sono fiduciosa.

Paola Morini – Vorrei dire qualcosa sul rapporto tra la vita quotidiana e la geopolitica. Il modo in cui io intendo il quotidiano connesso con la ritualità e con la spiritualità va proprio in questa direzione. L'idea che mi faccio è che non si possa distinguere il quotidiano dal politico, lo spirituale dal trasformativo e quindi immagino che ogni cosa che facciamo, ogni piccola azione che stiamo compiendo non abbia tanto un valore simbolico ma sia un modo per costruire armonia, per stare nel gesto che si fa, per stare nella relazione che si costruisce. Questa è una pratica politica che certo non può essere separata dal discorso sulla qualità del cibo, sull'acquisto che fai, come stai dentro alla rete dell'alternativa, però propone anche una qualità del discorso politico diversa. La politica di tradizione patriarcale è stata sempre fondata sulla contrapposizione tra una rivendicazione o l'attestazione di un bisogno della minoranza oppressa e, dall'altra parte, un ordine strutturato sul dominio. È stata anche cambiamento voluto e gestito da una minoranza che l'ha imposto in qualche modo là dove è riuscita a trionfare. Questo movimento, questo tipo di struttura e di tratto politico ha comportato violenza nello stesso modo in cui la religione e la sua ritualità, trasformata in potere religioso, ha comportato violenza sulle donne e su tutti coloro che dissentivano da quell'ordine. Quindi mi sembra che l'essenziale del processo spirituale o mistico politico, cioè il contributo delle donne a questo percorso, possa essere proprio la destrutturazione dei rapporti e delle pratiche politiche patriarcali storicamente consolidate. Tale destrutturazione deve necessariamente passare attraverso la qualità del

gesto. In questo senso il tempo dell'attesa noi l'abbiamo vissuto proprio come una meditazione su azioni e parole che hanno la possibilità di trasformare noi stesse nella nostra vita e nelle relazioni, perché tutto questo è "politica". (Vorrei ringraziare Chiara Zamboni perché ha citato gli zapatisti e il sub-comandante Marcos.)

Mira Furlani – Mi riferisco all'ultimo discorso fatto da Chiara Zamboni, quando ha parlato del documento delle amiche pinerolesi, le quali sostengono che la crescita femminista è crescita di spiritualità, è misticopolitica. Quello che loro hanno detto lo penso anch'io e penso anche che i testi che hanno fatto una ricostruzione delle tappe storiche che ci hanno portato fino ad oggi è il giusto modo per rimettere in moto il presente. Lo abbiamo sentito profondamente, pur non avendolo detto tra noi in precedenza. Aggiungo però che per fare una ricostruzione storica che metta in moto il presente occorre mettere in gioco la propria soggettività, far emergere la propria esperienza soggettiva.

Siccome questa sera, quando presenteremo i nostri libri, Chiara Zamboni non ci sarà, accennerò brevemente adesso ciò che dirò presentando il mio testo fresco di stampa, intitolato *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*. Ho dovuto aspettare cinquant'anni prima di scrivere questo libro. Una lunga attesa, il tempo necessario per trovare la forza, la serenità, il senso e le parole giuste. Soprattutto questo tempo è stato necessario per poter trovare le donne giuste e intrecciare con loro relazioni tali che mi permettessero di superare paure e insicurezze, autorizzandomi ad uscire dal silenzio cui ero stata costretta dalla comunità di base da cui provenivo.

Mi reputo una femminista radicale. Per me scrivere questo libro ha significato fare un'esperienza mistico-politica, come lo può essere mettere in parola la propria storia e la propria spiritualità, interiorità e soggettività,

facendo contemporaneamente storia dal punto di vista femminile. È arrivato il tempo di farlo come necessità per tutte noi di documentare adeguatamente il desiderio e la presenza della libertà femminile nelle vicende umane. Le donne, noi qui, non l'abbiamo fatto abbastanza. Io ho cercato di farlo scrivendo della mia esperienza nel quartiere dell'Isolotto di Firenze. Ho fatto questa piccola cosa, per me importantissima dal punto di vista della verità storica, e la butto là. Faccia la strada che vuole.

Quando una è stata sottoposta al silenzio, come lo sono state e ancora sono molte donne, il difficile oggi non è tanto il raccontare (siamo tutte istruite), ma superare il blocco interiore. Per riuscirci io ho dovuto prima fare chiarezza interiore, cosa possibile solo collegandosi a luoghi in cui esiste forza simbolica femminile, consapevolezza di sé e della propria parzialità. Questi luoghi non è facile trovarli perché viviamo ancora in una società in cui prevale la cultura neutra maschile dell'UNO, cultura assorbita anche dalle donne, per cui nel mondo è difficile il farsi di una coscienza sociale della parzialità maschile, per il momento in alcuni luoghi solo abbozzata. Speriamo bene in futuro. Per ora il sociale, il comunitario, il politico è ancora dominato da un maschile che cancella la storia e la soggettività femminile. È un processo che si svolge nel quotidiano, inconsciamente, malgrado la buona volontà e tutto il bene che gli uomini dicono di volerci. Io penso che la maggioranza non lo fa apposta, sono stati educati così fin dalla nascita, e noi con loro.

Quindi, o noi qui riusciamo a realizzare consapevolezza di noi stesse e della nostra forza spirituale, scrivendo, collegandoci e relazionandoci ad altri luoghi del simbolico femminile, compreso "le madri di tutte noi" che ci hanno precedute, oppure il nostro lungo lavoro sul divino, condotto in modo autonomo e separato, finirà per perdere sempre più di significato. Questo lo sentiamo specialmente noi che proveniamo dalle comunità cri-

stiane di base miste e che di un divino che ci comprenda ci importa molto.

Elena Lobina – Io ringrazio tanto Chiara per la precisione con cui, secondo me, ha colto i punti essenziali del nostro stare qua. Naturalmente parlo a titolo personale. Secondo la mia sensibilità ho trovato perfetto individuare meglio all’inizio il termine di attesa con il termine meditazione. Meditare dentro di noi, perché questo secondo me è il nostro appuntamento meditativo e tale ha voluto essere nell’organizzazione. Non è un caso che la maggior parte degli interventi siano stati di revisione perché questo è il contenuto della nostra storia, in cui abbiamo decostruito un immaginario divino classico tradizionale che ci opprimeva per giungere ad una rarefazione, a un vuoto sul quale come diceva Giancarla siamo affacciate ormai in attesa. Sì ma in attesa di che cosa? È questo il punto. Per questo è così indispensabile e importante andare a rivedere quello che abbiamo fatto. La seconda cosa che vorrei riprendere è il rapporto, citato da Chiara, tra meditare prendendo qualcosa che ci viene dall’esterno e restituirlo al mondo con un senso impersonale ma che soggettivamente abbiamo vissuto. Perché questo è stato. Ma noi non l’abbiamo fatto, non l’abbiamo restituito al mondo. L’accenno alla quotidianità che ha fatto Chiara io lo vedo in questo senso. Le nostre riflessioni, ciò che abbiamo pensato in questi anni, il nostro stesso discorso teologico, così importante, è rimasto chiuso qua dentro. Forse perché il movimento femminista a livello nazionale è in una grande *impasse*. Io non vedo movimenti, non vedo luoghi di ricezione di ciò che noi abbiamo fatto e facciamo, o filosofi che come Chiara ci prestano una qualche attenzione. Forse siamo state noi a non essere capaci di portare fuori al mondo, di comunicare quello che abbiamo sperimentato e vissuto. A proposito del fatto che noi incarniamo il rito nella quotidianità, in questi anni abbiamo cercato dei simboli, degli oggetti della vita quoti-

diana proprio per legare ciò che facevamo al rito, perché non fosse astratto e avulso dalla nostra realtà quotidiana, per riportarlo in essa.

Maria Rosa Filippone – Rispondendo ad Elena volevo dire che noi siamo il mondo e siamo in contatto con il mondo, perciò il nostro cammino è un cammino di concreta alta qualità. Non siamo soltanto in un luogo circoscritto e affermare che è un discorso chiuso a noi non mi trova d'accordo, perché ho la speranza che vivendo in prima persona questo percorso non sono solo il soggetto, ma sono anche il riflesso di un Io collettivo. Incarno un Io collettivo, cioè l'espressione di una parte del mondo.

Sono convinta che a dare un'impronta al corso della storia sia un mondo interiore spirituale che si muove, come un movimento carsico. Noi che siamo qui, portiamo fuori l'energia, le idee che abbiamo elaborato e le lasciamo fluire nel nostro ambiente.

Mi ha interessata molto il discorso di questa libertà che va camminata, inventata nel cammino e ritengo che questi nostri incontri, come anche i coordinamenti che sono il parto degli incontri, mi abbiano aiutata a camminare in una libertà del cammino nel cammino. Il parto è un percorso incarnato anche e soprattutto in azioni, scelte minute quotidiane, indirizzate a un proposito ben preciso.

Un esempio efficace, mi viene in mente, è il parto biologico. Quando ho accompagnato mia figlia durante le due gravidanze, i piccoli gesti che abbiamo fatto insieme nei nove mesi, hanno poi avuto l'esito meraviglioso in due bellissimi maschietti. Talvolta ero perplessa e non sempre sicura delle finalità di alcune scelte, mi chiedevo che obiettivo avessero quei piccoli gesti che mi sembravano fine a se stessi: mi affidavo all'“Intelletto d'amore”.

Giovanna Romualdi – Vi porto i saluti delle Marine di Padova che sono ripartite e delle Donne in Cerchio di Roma che non sono qui con noi: sono in un loro momento di attesa, un momento centrato sulla costruzione dei loro rapporti all'interno del gruppo; non abbandonano le orme che hanno lasciato nel tempo con noi, sono orme che sperano di riprendere in un tempo non ancora definito.

Nella cartella abbiamo messo, d'accordo con Anna Caruso, tutti gli inviti ai nostri Incontri dal lontano '89 fino ad oggi, perché, se li rimettiamo in fila uno dietro l'altro, possono essere di aiuto per guardare le orme lasciate, non lasciate, svanite, perdute nel tempo. Se andiamo a leggere i titoli e i testi degli inviti, vediamo un salto qualitativo tra la prima serie e quella successiva al Sinodo europeo delle donne del 2003. Prima c'erano solo gruppi donne Cdb a organizzare gli incontri, dal 2004 inizia la collaborazione con gli altri gruppi incontrati al Sinodo e non solo. Lo dico perché noi ora siamo qualcosa di molto più complesso che semplicemente donne delle Cdb. Questo è il luogo dove si intrecciano molti altri percorsi che hanno sicuramente molte cose in comune ma che hanno anche storie diverse nel bene e nel male.

L'invito di quest'anno diceva espressamente di guardare indietro alle orme che abbiamo lasciato. Il lavoro che noi romane abbiamo fatto, quasi pedante, di andare indietro a rivedere alcuni passi, di leggerli negli atti, nasceva da un'esigenza molto concreta, perché del gruppo di Roma che si ritrova a S. Paolo fanno parte anche donne che non appartengono alla Comunità e il numero delle donne che frequentano il gruppo nel tempo è cresciuto. Noi 'vecchie' sentivamo quindi l'esigenza che quelle che più recentemente si sono aggiunte vedessero le orme lasciate dalle altre, perché altrimenti avevamo dei percorsi che non riuscivano a intrecciarsi. La finalità di questo lavoro quindi era una finalità di crescita ed è indubbiamente

servito. È servito talmente tanto che per la prima volta il gruppo di Roma ha espresso il desiderio di essere il gruppo che metteva in movimento il momento di apertura di questo nostro convegno. Il “Voglio essere ulivo” di questa mattina voleva essere un modo per ripescare un’orma del passato, cioè il nostro “Voglio essere albero” che avevamo fatto l’anno scorso con le Donne in Cerchio e Marina Marangon, dando riconoscimento a una collaborazione del passato. Se poi voi andate a vedere il testo che noi abbiamo distribuito, il passaggio alle orme dell’oggi è legato alla vita quotidiana intesa anche come vita politica (abbiamo preso versi della nicaraguense Gioconda Belli) [vedi pag. 12].

Siamo ancora capaci di fare profezia nel presente? Noi non sappiamo ancora rispondere a questo interrogativo perché il presente per noi è ancora nebbioso. Però sappiamo che ci sono dei settori molto importanti in cui la quotidianità è presa d’attacco: quelle immagini alla fine del nostro intervento (il primo in assemblea), le donne nella foresta e le donne in nero di Ravenna, erano il segno di due campi di impegno specifici della vita quotidiana.

Leggevo ultimamente un bell’intervento nel libro, a cura di Monica Lanfranco, *Donne disarmanti*: Tiziana Plebani pone come punti fondanti un’azione ‘disarmante’ la cura del sé, la cura dei luoghi, la cura delle relazioni. Quanto al nostro lavoro, l’interrogativo di fondo è questo: le orme del passato le abbiamo ripercorse in modo consolatorio, per dire abbiamo fatto un cammino bellissimo, abbiamo destrutturato, decostruito e quindi siamo brave? Oppure ci dà la forza per affrontare anche interrogativi grossi? Io non so se abbiamo ‘abitato il vuoto’, vuoto inteso non soltanto come decostruzione ma anche come assunzione di un orizzonte altro. La mia paura – proprio rifacendo quel lungo e pesante lavoro che abbiamo fatto a Roma, ripensando alle parole che abbiamo proiettate questa mattina con

‘dio’ diventato un pochino più piccolo di dimensioni e ‘divino’ diventato più grosso ma il vuoto non c’era molto – è che ‘divino’ sia solo sostituzione della parola ‘Dio’, ma resti tutto quello che significa anche in termini consolatori [vedi *word cloud* pag. 83]. Ognuna deve fare i conti con le proprie tradizioni, con i propri vuoti psicologici ma non dobbiamo avere ancoraggi sterili nel passato.

Riprendendo la questione di Chiara sui simboli, penso che noi dobbiamo lavorarci sopra: andiamo sempre a prendere i simboli della nostra vita di donne tanto bistrattata, diamo valore a fare il pane... su questo veramente dobbiamo fare ancora un lavoro perché i simboli sono importanti.

Ultima cosa: è stato messo in rilievo come la parola ‘momento’ ricompaia spesso nel nostro lavoro di donne romane, perché effettivamente noi strutturiamo per ‘momenti’ il programma dei nostri incontri. Proprio guardando alla struttura, ai momenti dei nostri incontri mi sembra che traspaia una forma di ritualità: dobbiamo ancora lavorare proprio sul senso della ritualità per noi, se la ritualità ci dà la forza di fare cose trasgressive innovative oppure ci ingabbia di nuovo in forme che non generano energia di cambiamento.

Marzia Benazzi – Sono della Sororità di Mantova, e insieme alle altre sorelle, sono ormai 38-40, abbiamo dato vita a un sogno – come l’ha chiamato Antonietta Potente – mistico-politico, che riguarda la Sororità pensata da Ivana Ceresa; dal 1996 i primi incontri con Ivana, Martina, Luisella e le altre che nel tempo si sono unite.

Io vorrei entrare in dialogo con i tre punti delle osservazioni molto precise e provocatorie – nell’accezione bella del termine, che provoca pensiero – che ha fatto Chiara Zamboni.

Il primo punto è il bisogno di fare storia. Anche noi in Sororità, forse

perché abbiamo raggiunto i venti anni, stiamo meditando di raccogliere gli scritti di Ivana, tra cui l'intervento che aveva fatto nel 1994 all'Incontro delle donne delle Comunità di base, ma credo che questo bisogno di storia, che un po' ci attraversa tutte, sia dovuto a due ragioni. Io penso che questo è un tempo in cui, rispetto a tutti i chiacchiericci, si ha bisogno di ripensare. C'è un'assenza di pensiero, nel senso del sapere *intelligere*, comprendere, tornare ai temi. Bellissima l'immagine, che anche in Sororità abbiamo avuto, della spirale che ci fa ritornare su noi stesse ma riapprofondendo, per dare senso e significato. La politica è dare senso e significato. La storia s'innerva su questo.

Poi c'è un'altra cosa: siamo tutte anziane. La maggioranza di noi è dai 60 in su. Io credo che ci siano dei momenti in cui si tende a fantasticare o a negare il valore della storia che siamo state come donne, dagli anni 60-70 in poi. Questo pone l'altro problema: la relazione con le nuove generazioni. Io sono una privilegiata perché insegno in un liceo e quindi ho a che fare con giovani generazioni.

La necessità di mettere dei punti fermi. Questo è stato il primo anno che, chiedendo in una classe prevalentemente femminile – parlavamo del lavoro delle donne (io vengo da Castel d'Ario che è famoso per il riso) – che cosa vuol dire “mondina”, non lo sapevano. Questo mi deve interrogare. Che contatti ci sono tra generazioni? Non c'è più un passaggio. Quindi fare storia diventa una necessità, ma questo non deve ingessare un giudizio, una sorta di esaltazione di un tempo passato, ma di essere attente a qualcosa che si sta muovendo e forse noi non riusciamo a vederlo. E un'altra domanda che ci ha posto Chiara è sulla scarsa attenzione, diremmo con un linguaggio teologico, al Regno.

E anche nella quotidianità, cosa sta accadendo in questa quotidianità che usa i nostri corpi? Chiara ha citato i vaccini, ma io ci metto ad esempio

anche una conquista che era stata quella delle donne nei consultori e anche per la legge 194. Io allora mi sono molto impegnata. Adesso stanno tornando i tempi bui. Guardate che quella donna che è morta recentemente, è morta perché il medico le ha detto in faccia: “Io sono obiettore di coscienza, se intervengo e le faccio il cesareo muore con i due gemellini”. Così sono morti in tre. Quello che sta accadendo sul corpo delle donne è importante.

Credo che questo sia un tempo che ha bisogno di una radicalità dell’agire politico. Noi siamo scarse in questo. Non lo so neanche io, sono qui più per farmi domande.

L’aver citato *La prima radice*, un testo importante perché Simone Weil è la mia maestra di pratica politica: *La prima radice* la scrive tra il 1942 e il 1943, quindi in piena guerra, e lei si interroga su come dovrà essere l’Europa, su quali fondamenti politici. Parla di doveri e diritti dell’anima. Dice che dobbiamo nutrire anche l’anima. Serve un grande coraggio per affermare queste cose. Lei parla della decostruzione (anche se non usa questo termine) di quello che avevano fatto i colonialisti francesi. Lei dice che loro stanno lottando contro i tedeschi ma nelle colonie stanno negando la storia e le tradizioni di quelle popolazioni.

La sento così positiva e attuale perché mi interroga sul qui e ora, su una quotidianità che si sta facendo sempre più difficile, che ci sta facendo pagare tutta una serie di conquiste che avevamo ottenuto perché siamo dentro a una serie di stravolgimenti che sono veramente epocali. Avete solo accennato nel testo di invito a questi stravolgimenti, cioè quando sei dentro a una situazione che sta radicalmente cambiando e la crisalide o riesce a far uscire la farfalla oppure marcisce tutto. Di una cosa però sono certa: che più che delle radici, di alberi che si piantano, sono legata a una visione di fiume (sono nata sul Po). Il Po raccoglie tanti fiumi, anche se adesso gli

arrivano inquinati, e poi va a finire nel mare.

Dobbiamo anche ripensare a come costituirci; non possiamo più dirci con metafore che sottolineano la rigidità. Io sono stata bene a fare l'albero questa mattina perché mi piace essere abbracciata e abbracciare, quindi "tette e culo" detto così mi sono piaciuti moltissimo (grazie Maria Rosa). Ma sento che anche questo è un immaginario che ci chiude. Allora io penso all'Apocalisse e alla donna accerchiata dalla bestia, e mai viene letto il finale di questo capitolo in cui Dio fornisce alla donna le ali per salvarsi, forse perché Ivana ce lo faceva sempre notare.

Il terzo passaggio è questo: di andare a leggere le radicalità nella nostra parzialità. Io parlo per me e al massimo per alcune sorelle della Sororità perché stiamo camminando insieme ma non ho mai parlato per tutte né voglio farlo perché voglio che ci sia questa parzialità. Gli uomini devono fare questo percorso. Io a scuola sto lavorando tanto per far capire che la giornata contro la violenza non è la memoria di questa donna ferita ma è la memoria, l'attenzione di una affettività, di una sessualità vissuta nella gioia e non nel dominio e nella distruzione, ma dico alle ragazze che devono insegnare ai loro coetanei a vivere relazioni più gioiose dove la violenza e il possesso siano sradicati. Cioè che si affermino quei valori di un futuro arcaico.

Ecco, per me, la radicalità più grande io la sento in un libro su cui Raffaella della Sororità ha condotto uno studio ed è *Quintessenza* di Mary Daly. Per me quel libro lì ha una radicalità notevole perché addirittura inverte il senso del tempo. Perché non c'è più un tempo che va avanti ma c'è un tempo che ritorna a spirale perché va avanti perché va indietro. Perché questo libro è giocato su tre date in cui una, che dobbiamo imparare un po' di più, è il 1848. Io a scuola faccio sempre leggere il "Manifesto del partito comunista", ma faccio anche leggere la "Dichiarazione dei diritti dei sen-

timenti” di Seneca Falls del 1848. In quella cittadina degli Stati Uniti ci sono tre donne, di cui non ricordo il nome, che affermano la bellezza del sentire e quindi nel sentire ci sono anche io come donna. Perché non posso votare anch’io, non posso parlare, dire il mondo?

Noi dobbiamo osare di più, non osare per confliggere ma per far crescere perché nel pensiero femminile, nella nostra genealogia, abbiamo avuto tantissime pensatrici eccezionali. Quando a scuola dico queste cose, le mie colleghe mi dicono: “Marzia, sei la solita femminista?”. “Sì, vivaddio (o vivaddia) perché, è una brutta parola?”. Osare, riconoscere un’ autorità di pensiero. Se io riconosco te, come Platone, riconosciamo tantissime scrittrici, filosofe... ma dobbiamo ricominciare da noi.

Quindi prima di tutto una radicalità nel nostro parlare. Se siamo tutte donne, per favore non dite “noi stessi”! Impossessiamoci di un femminile che ci hanno espropriato da millenni. Ne abbiamo giovamento tutte. Non è da tutte nascere donne, come dice Luisa Muraro.

Doranna Lupi – Io volevo tornare un attimo ai nostri testi che tu, Chiara, hai letto e da cui sei partita. Volevo solo ricordare che questo incontro è nato proprio dall’esigenza di riuscire a riscrivere il nostro percorso insieme, in una narrazione che gli restituisca la ricchezza prodotta. Quindi un tornare e ritornare sugli eventi che abbiamo vissuto e sulle questioni che abbiamo elaborato, ma per spingerci in avanti in questa impresa. Come dicevi tu, appunto, con il lavoro esteriore e pubblico, politico, e con autorità dobbiamo confermare queste trasformazioni. Fare spazio nel mondo a queste trasformazioni. Quindi questo seminario è determinato da questa urgenza. Perché questa è la nostra esperienza all’oggi e perché c’è di mezzo metà della nostra vita, trent’anni. Il tempo stringe. Quindi questa imminezza di visioni di cui parlavi tu per noi in questo momento è un’esigenza

fisiologica. Dobbiamo rimettere in moto il presente per trovare però il nostro linguaggio. Perché questa mattina abbiamo visto tutte le parole che abbiamo pronunciato e sono tantissime, messe vicine come un puzzle molto bello e creativo [vedi pag. 83] , ma non sono, a mio parere, un vero e proprio linguaggio. E questo probabilmente noi dobbiamo trovare. Abbiamo stabilito molti legami in questi anni, abbiamo vissuto molte cose in Italia, il nostro passato, ora dobbiamo rimettere in moto il presente per fare questa operazione, di cui parlava questa mattina anche Paola Morini, cioè la narrazione che è fondamentale per rendere riconoscibile ciò che abbiamo generato e che stiamo generando. E questo ha a che fare anche con ciò che diceva Mira, cioè la documentazione di una presenza della libertà femminile nelle vicende umane, le nostre vicende che hanno sempre avuto a che fare con il mondo. Leggevo qui: “un salto quantico”. Questo può avvenire collettivamente e soggettivamente. Soggettivamente questo comincia ad accadere perché alcune di noi stanno cominciando a scrivere le loro storie, del contesto in cui hanno vissuto.

Questa sera presenteremo tre opere di diversi generi letterari che sono di autrici del nostro giro, del nostro movimento. E comunque questo è il modo per me. Rimettere in moto il presente e arrivare a una visione che dia forma al nostro linguaggio per dirci nel mondo con autorità.

Paola Cavallari – Vi devo confessare che quando sento alcune di noi parlare di trenta anni di storia tra di voi in questo gruppo, mi viene un po' d'invidia. Io sono qui per la seconda volta. Ormai alcune di voi le conosco abbastanza bene ed è stato un anno molto pieno, molto ricco, delle relazioni importanti si sono sviluppate, si sono intensificate e quindi per me veramente è stata un'esperienza positiva e sono grata alle persone che mi hanno dato questa possibilità. Entrando poi nel merito dei nostri discorsi,

io vi devo confessare che sono venuta qua con il desiderio infinito, ma anche finito, perché lo descrive molto bene questa frase che vi leggo tratta da *Nato di donna* di Adrienne Rich: “La compenetrazione tra madre e figlia è una delle più grandi storie non scritte. Forse nella natura umana non c’è nulla di più carico di implicazioni del flusso di energia tra due corpi biologicamente uguali ma uno dei quali segue l’altro in beatitudine amniotica dentro l’altro, uno dei quali ha sofferto per dare alla luce l’altro”. Questa frase appunto mette al centro la mancanza di una storia, a proposito di narrazioni, la mancanza di una narrazione significativa, forse ci sono delle tracce ma, appunto come dice la Rich, di questa vicenda non è stata scritta la compenetrazione tra madre e figlia. E quindi è qui, in questo simbolo, madre e figlia, che è una delle tematiche su cui mi sono soffermata nel testo di cui questa sera parleremo. Secondo me questo è uno dei simboli assolutamente mancanti nella nostra cultura. Come dice Rich, in questo testo che io ho trovato veramente esplosivo, stupendo, è questo di cui noi figlie sentiamo la mancanza: questa grande tensione verso la madre di cui siamo in qualche modo tutte un po’ carenti.

Volevo solo fermarmi su questo acutizzare lo sguardo, sulla radicalità dello sguardo, una maggiore sensibilità perché secondo me siamo un po’ assuefatte alla figura della Vergine, che poi era una donna, e anche le immagini viste questo pomeriggio ce l’hanno mostrato, sono assolutamente stupende, però sono le immagini di una Madonna con figlio maschio. Questo per tornare anche al tema, ricordatomi da Giovanna, di Luisa Accati in *Il mostro e la bella* e che, anche quello, ho trovato molto importante perché credo che inconsciamente abbiamo introiettato la figura della Madonna, ma senza però renderci conto che in maniera diffusa e quasi totalizzante viene rappresentato un rapporto con il maschio. Qui c’è una rivoluzione enorme perché questo è un cardine della nostra dottrina cristiana. Vi devo

confessare che sto lavorando su questo tema della Madonna appunto in questa accezione del figlio maschio perché mi rendo conto che non possiamo inventarci una Madonna che abbia in braccio una femmina, però il fatto che noi cominciamo a guardare in qualche modo in senso critico, con “l’ermeneutica del sospetto” nei confronti di questa figura, secondo me questo tema è decisivo. Ecco, siccome si parlava di storie, di narrazioni, di simboli, ho voluto dare questo mio contributo.

Carla Galetto – Vi confesso che pensare in presenza, come stiamo facendo adesso, per me è un’operazione abbastanza complessa e a volte faccio proprio fatica ad avere le idee chiare. Quindi sento il bisogno di nominare quello che ho sentito oggi e le cose che dirò sono forse un po’ confuse. Allora, rispetto al tempo dell’attesa, così come si è affrontato come tema, io penso che se il tempo dell’attesa è il nostro presente, viviamo questo tempo, è il presente la nostra realtà. Cioè è proprio l’oggi che stiamo vivendo, è quello che conta per noi. Il percorso che abbiamo fatto in alcune nostre relazioni, a cosa serve? Secondo me serve a capire il presente, ma ciò che conta è il presente, è quello che stiamo vivendo ora, non come quando un ragazzino che era innamorato di me a sedici anni mi diceva: “Il passato serve a capire il presente ma quel che conta è il futuro”.

Io volevo anche dire che quando parliamo del “vuoto”, di “ricerca del vuoto”, io credo proprio che non c’è tutta questa esigenza di trovare il vuoto perché nella misura in cui ho tolto, insieme a voi, le impalcature patriarcali, lo sguardo maschile, le gerarchie – le sto togliendo, stiamo ancora facendo – io non vedo il vuoto, io vedo invece un’altra realtà, vedo che c’è relazione, c’è spiritualità, c’è vita, c’è fermento. Quindi il vuoto ha su di me una connotazione negativa, io invece vedo una cosa che negativa non è.

L’ultima cosa riguarda il rito. Per me il rito non è un momento consola-

torio, ma semmai è portare alla luce, alla consapevolezza il nostro sentire, in qualche modo estraendolo dall'incarnazione che ha nella nostra vita concreta, e soprattutto condividere questo rito, questi gesti, questi simboli, condividerli con altre, con voi. In questo senso è molto legato alla vita. Non dico altro. Condivido l'intervento di Marzia, mi sono sentita in sintonia con lei.

Rita Clemente – Io sono di Chieri, in provincia di Torino. È la prima volta che vengo a Verona, però sono sei-sette anni che faccio parte della Comunità di base di Chieri e nella mia lunga esperienza ho fatto parte dei cristiani per il socialismo. Vorrei dire solo due cose che mi hanno ispirato le vostre riflessioni.

È la convivialità che tra tutti, specialmente noi donne, viviamo che ha un valore, un senso per l'oggi, ma un senso anche simbolico. A me piace riportare i brani evangelici in cui Gesù prende ad esempio non le tante teorie dei grandi filosofi ma il quotidiano della gente che lui incontrava, quindi il contadino, il pescatore, ma soprattutto le donne. È veramente strabiliante: la donna che impasta la farina (e io ricordo mia nonna quando metteva il lievito e la pasta cresceva), o la donna che si mette a spazzare la casa per cercare la dracma. E chi di noi non ha perso un anellino o un braccialetto e si è messa a spazzare la casa, cioè tutte cose del quotidiano, se vogliamo banali, che invece lui ha preso ad esempio del Regno. Quindi esisteva un'attenzione di Gesù verso il mondo femminile che era bellissima. Mi piace anche il quotidiano come metafora del Regno, soprattutto il quotidiano femminile.

L'altra riflessione è sul tema dell'attesa. Come è stato detto da molte di voi, il tempo dell'attesa non è soltanto un tempo proiettato verso il futuro, ma è il presente, l'oggi, qui. A volte è molto difficile vivere il tempo dell'attesa.

A volte nel nostro gruppo a Chieri, dopo la lettura della bibbia, quando facciamo l'attualizzazione, ci domandiamo: ma dove sta andando il mondo? Ma dov'è questo Dio, questo divino, questa speranza, questa promessa che emerge dalle letture? Stanno tornando dei fantasmi, degli spauracchi spaventosi che ci fanno pensare a cose che pensavamo passate: razzismi, persecuzioni, femminicidi. Mi fanno venire in mente una frase del vangelo: ci saranno terremoti, guerre, carestie, ma non è questa la fine. C'è la speranza dell'attesa, quasi un rivolo carsico, in questo piccolo quotidiano, nell'azione, nel pensiero, nelle parole, nelle relazioni. Sono piccole cose ma ci sono. È nella mia vita, nella vostra storia, ed è soprattutto in questo che emerge una coscienza veramente importante e rivoluzionaria. Ma non mi riferisco né alle donne dell'occidente né alle donne cristiane. Mi riferisco alle donne di tutto il mondo.

Voglio chiudere con una frase di una poetessa libanese Joumana Haddad, anche se non ricordo esattamente le parole: *hanno costruito per me una gabbia, mi hanno lasciato sul margine del deserto, hanno costruito delle prigioni, mi hanno chiusa dentro i muri, ma nonostante tutto io vivo perché sono una donna.*

Loredana Dal Grosso – È la seconda volta che partecipo perché sono amica delle donne di Verona. L'anno scorso ho partecipato solo la domenica ed è stata una cosa fantastica. La stessa sensazione l'ho avuta oggi arrivando qui, con un po' di ritardo perché avevo dei lavori pesanti da fare in campagna. Sono entrata qui e ho detto: "Ma come si sta bene!". E non avevo ancora sentito nessuna parlare. Il mio intervento è nato dal suo, per come io percepisco le cose, come mi risuonano dentro. Ho sentito dire "cosa facciamo, dove andiamo?". È assurdo farsi una domanda così, specialmente da donne come voi che hanno una vita, abbiamo una vita (per-

ché abbiamo la stessa età) che abbiamo costruito e adesso ci domandiamo cosa facciamo? L'esperienza che vi porto è questa. Io vivo in campagna. Gli animali, che io conosco, mi domando che senso ha la loro vita. Che senso ha per una vacca stare nella stalla? Nascono e muoiono come noi.

Allora una cosa che sento è che la cultura maschile che ancora abbiamo è così forte che, nonostante tutti i discorsi che facciamo, vogliamo sintetizzare dei prodotti che non sono il nostro prodotto. Io sono stata una depressa, non sono mai stata una femminista, sono stata sempre obbediente, ho sempre votato Dc. Poi per fortuna sono andata in America Latina e ho vissuto tutti questi anni. Mi è servito per cambiare. Io non c'entro niente con quella che ero e penso che dopodomani sarò diversa da quella che sono oggi. Per me la vita è una cosa meravigliosa perché cresco ogni giorno e non mi importa niente di come cresce l'altro da me. Perché l'esempio che faccio è questo: io sono fatta di milioni di molecole e non mi viene mai in mente di pensare a loro, fanno la loro funzione lo stesso. Dentro di me io sono la vita. Quando Gesù diceva "io sono la vita" non lo diceva mica perché era figlio di Dio, ma perché era unico. Come siamo tutti. Siamo piccoli e insulsi ma come fare altrimenti ad essere quella che sono? Quindi cresciamo dentro di noi e ognuna di noi, nella sua diversità, deve essere quella che è. Riconosciamo quello che siamo state capaci di essere e quelle che siamo.

Donata Cabrini – Ringrazio di cuore tutte. È la prima volta che vengo, anche se sapevo dell'esistenza di questo gruppo di donne. In casa ho uno dei vostri libretti, insomma vari scritti. Mi scuso per la sintesi che farò. Spero sia sufficiente per capire, non ho l'esperienza per fare un discorso, ma spero di farmi capire.

Io ho sentito molto dire della parola "femminista" e credo che ci sia un

po' di esaltazione, ma non mi metto nei miei panni bensì di quelli che la vedono non solo come cosa negativa. A me piacerebbe di più sentire la parola "femminile" perché femminile è straordinario e dolce e non rimanda a quella parola che dicevo prima.

L'altra cosa è questa: io ho contato nella mia vita troppe donne contro altre donne; il perché, le cause saranno varie, le possiamo immaginare, non solo nei ceti bassi ma anche nei ceti alti. Perché?

Catti Cifatte – Ringrazio Chiara Zamboni per l'intervento che mi ha interessato particolarmente quando ci ha detto che il tempo del ricordo e della meditazione non esprime pensiero ma sperimentazione che controlla il pensiero, e poi in particolare che prendere alla lettera è una tendenza femminile più che maschile.

Mi ha richiamato una recente lettura che sto facendo de *Il quarto vangelo* di John S. Spong (Massari editore), anche perché le amiche e gli amici della Comunità di Viottoli hanno recentemente pubblicato le loro riflessioni sul quarto vangelo, e quindi mi sembra che in questo periodo in cui vogliamo riscoprire il valore del momento che attraversiamo, sia importante osservare, dalla nostra parte di donne, come abbiamo assunto le informazioni contenute in questo vangelo, leggendole e riportandole "alla lettera" e quindi come sono entrate nella nostra cultura religiosa con tutta la loro ritualità e simbolismo che, a nostra volta abbiamo rappresentato (dice Spong: "...il letteralismo non può mai essere applicato a questo libro e ...un'interpretazione letterale di questo libro merita solo di essere ridicolizzata", pag. 57).

Ringrazio anche le amiche di Roma che ci hanno dato la dimensione del nostro percorso di ricerca veramente completa. Non solo perché hanno citato tantissimi, anche se non tutti i passi, ma proprio perché hanno ri-

levato i punti salienti, i simboli, i momenti fondamentali del percorso. Considero quindi importante fare questa rilettura, partendo dalle cose più significative e più importanti, che ci consentono di fare un processo di andata e ritorno in movimento, quello che è simboleggiato dalla nostra spirale.

Dicevo che prendere alla lettera è sempre stato un modo di interpretare la parola da parte delle donne. Noi questo percorso l'abbiamo per un certo periodo rifiutato perché prendere alla lettera le parole dei testi sacri oppure dei testi canonici ha sempre un po' fatto venire il sospetto sulla veridicità di ciò che c'era scritto, se non c'era alle spalle una verifica storica, una ricerca teologica. Quindi ci siamo sempre messe dalla parte della lettura maschile finché non abbiamo ricostruito il percorso storico e non siamo state noi convinte di quello che veniva fuori da queste letture.

Mi riferisco in particolare al quarto vangelo perché intanto non si sa chi l'ha scritto ma presumibilmente (come dice Spong) è frutto di una collettività, nel momento in cui le persecuzioni si andavano accentuando (anche le prime comunità ci tenevano a fare gli Atti dei loro incontri). Siamo intorno al 100 d.C., quindi in questo momento l'intenzione esplicita di chi ha scritto questo testo era quella di andare a recuperare una tradizione che può venire dal contesto ebraico, nel quale si esprimevano, per dirigerla in una prospettiva di rilancio e consolidare quindi un legame di comunità molto forte.

E in questo contesto le donne sono presenti in modo particolarmente forte. Sono presenti nella quotidianità. Sappiamo il valore simbolico di alcuni episodi: di Marta e Maria, della Samaritana, della resurrezione di Lazzaro, della tomba vuota, della resurrezione, cioè tutti punti che, guarda caso, ripercorrono in un modo nuovo la storia già narrata dai sinottici. Con i testi gnostici, anche lì provenienti da una cultura elaborata al femminile, c'è un

ritorno al passato con la prospettiva di una conoscenza futura; questi testi anche se ci sembrano a volte complessi, hanno questa spinta, di andare a riprendere la storia del passato, dei simboli, dei miti per rilanciarli.

Oggi viviamo una quotidianità complessa, difficile, nella quale il tempo dell'attesa è un tempo fondamentale di cui dobbiamo per necessità raccoglierci nella meditazione e "lasciarci toccare dal lato inconscio del corpo" come dice Chiara, nel senso della capacità di ritornare leggendo il passato attente a non cadere in quello che è stato definito il teismo. Non vogliamo più costruire un Dio trascendentale, distante da noi, separato, né vogliamo esclusivamente quello che viene definito il creato, ma vogliamo vivere la nostra responsabilità, anche di ispirazione, di ricerca del divino in questo tempo presente, nella quotidianità.

Ecco perché ha significato rileggere i testi dando valore al simbolico di allora, come diamo valore oggi al nostro simbolico. Questa secondo me è la cosa nuova, cioè mi sta bene andare a riappropriarmi del valore simbolico della sacralità, di Marta e Maria, di Lazzaro ecc. come hanno fatto tante volte le mistiche, purché io sappia fare questo lavoro di andata e ritorno. Cioè non mi accontento solo di prendere alla lettera. Noi prendiamo alla lettera nella misura in cui analizziamo il simbolico, abbiamo approfondito i contenuti storici, abbiamo affrontato cosa ha significato un testo, un percorso, una vita, penso alla vita delle donne del cristianesimo. Andiamo a riprendere con la volontà di guardare il futuro. Noi lo stiamo facendo.

Chiara Zamboni – Quando la filosofa Françoise Collin parlava del Movimento delle donne, ma il Movimento delle donne è una cosa molto ampia e ne siamo tutte consapevoli, diceva che è un movimento senza modello. Noi non abbiamo un modello che stiamo seguendo, quindi diceva che il disegno di questo movimento lo facciamo noi passo passo. Per cui appun-

to si cammina in libertà, si cammina con quello che abbiamo meditato e stiamo meditando con tutto il rischio che c'è in questo perché si può sbagliare. Guardo il testo di Pinerolo quando dice sì, noi fino a questo punto avevamo raccontato delle storie ma poi ci è stato chiesto di rilanciare simbolicamente, perché una cosa è raccontare una storia e un'altra cosa è un gesto creativo nel movimento; quindi è un rilancio simbolico di cui parlavate anche adesso per cui i gesti simbolici si intonano col movimento dell'infinito di cui parlavo nel mio discorso, che non è semplicemente la narrazione ma c'è un'inventiva, uno spostamento. È in questo senso che il disegno lo vediamo dopo. Solo dopo sapremo quello che abbiamo fatto, che stiamo facendo e in ogni gesto che facciamo, in ogni parola che ci siamo dette qui c'è un passaggio e un movimento. Quindi rilanciamo in ogni momento come è stato detto da Pinerolo e da Catti e questo significa non sapere dove stiamo andando ma mettiamo in movimento il presente.

Intervento anonimo – Io volevo ringraziare tutte perché in questa occasione ho avvertito il divino. Io vorrei ritornare a casa con la consapevolezza delle cose che abbiamo compiuto completamente. L'attesa riguarda le tracce, le orme, il vuoto, il desiderio. Per quanto concerne la donna sappiamo che il desiderio femminile riguarda soprattutto la relazione con la madre, con l'utero, con la pancia. Io penso che tutte queste relazioni, parlo in base alla mia esperienza, oggi si siano esaurite. Sono madre anch'io ma non penso che la realizzazione della donna sia semplicemente indirizzata alla relazione con il bambino, con la figlia. Quello che vorrei sottolineare è che è giunto il momento, secondo la mia esperienza, di svincolare la storia della donna dalla storia del passato, dalla storia delle sacre scritture, dalla storia nella quale l'uomo ci ha sempre condizionato. E l'augurio è quello che proprio oggi, attraverso l'esperienza quotidiana che attraversiamo, nelle

parole attraverso le quali ci esprimiamo, attraverso il nostro linguaggio incontriamo ciò che costituisce la nostra spiritualità.

Vanna Galassi – Siccome c'è qualcuna di voi che pensa, chissà perché, che io possa essere poeta, allora...

Voglio sorrisi,

il tuo,

il tuo,

il tuo.

Voglio che il mio sorriso

si rifletta nella tua gioia;

che le mie parole, leggere,

sprigionino la tua leggerezza.

Voglio che i miei capelli bianchi

rischiarino il nero percorso

di tante donne sole.

Voglio abbracciarti

e donarti e ricevere fuoco,

perché soltanto nel nostro intreccio

il fuoco non distrugge, ma crea.

Paola Morini – Vorrei fare qualche domanda. Non mi convince tanto il discorso sulle donne che hanno sempre preso “alla lettera”. Quando? Dove? Chi lo dice? Perché? E sto pensando anche al modo in cui le donne si sono rapportate al percorso di fede e alle religioni. In primo luogo sono arrivate buone ultime al rapporto con la Scrittura e quindi la possibilità di rapportarsi “alla lettera” è un'esperienza molto recente; in secondo luogo direi che hanno seguito altre vie: penso ai rosari, a questo modo di usare le

parole come formula ripetitiva, un po' come un mantra, no? Nella ricerca, più che altro, di un ritmo, di un respiro. Mi pare che dentro l'ambito della religione, la pratica delle donne sia stata più questa che una interpretazione "letterale". Doranna parlava invece di linguaggio, di parola materna, di prendere alla lettera nel senso di avere questa esperienza di nominazione costruita nella relazione affettiva. (No? – rivolta a Doranna – allora me lo spieghi tu dopo, magari. Se fosse in questo senso, ma dice di no, allora lo avrei capito).

Invece per quanto riguarda il vuoto, io ho una posizione ambivalente, nel senso che penso che il vuoto abbia due possibilità di interpretazione. C'è il vuoto fuori e il vuoto dentro. Io ho sempre inteso questo vuoto, di cui noi parliamo, come uno svuotamento che fa spazio. E pensavo anche al modo in cui si dice nella teologia corrente. Dio ha svuotato se stesso nel farsi uomo. E allora? E allora questo svuotare se stesso cosa vuol dire? Vuol dire svuotarsi di quell'immaginario legato al potere, legato alla gestione dall'alto, e farsi uomo vuol dire stare dentro una necessità storica, dentro una realtà che non domini, e quello svuotamento ha sottratto il potere all'UNO facendo spazio alla relazione. Ciò ha significato anche, nell'esperienza del Gesù storico, essere stato in relazione con le donne e con il loro portato culturale. Ma soprattutto è stato svuotamento dell'idea che la violenza potesse cambiare la realtà.

Perciò io torno a insistere sul tema cui avevo accennato nel mio intervento precedente, un punto nodale per me è questo. Cioè domando: fa parte di quella radicalità femminile di cui Marzia prima faceva menzione la nonviolenza o non ne fa parte? Cioè è un nostro patrimonio storico "femminista" tra virgolette, oppure no? E se lo è, allora si può riprendere il tema della discussione, introdotto da Mira con la Muraro a suo tempo. Ecco, che rapporto abbiamo noi con questo elemento dentro la storia e

nel cambiamento? Io credo che sia una cosa su cui dobbiamo puntare l'accento e non tanto perché dobbiamo usare la violenza "quanto basta", ma perché penso che dentro il nostro tempo, che è un tempo di guerra totale, la nonviolenza sia un atteggiamento fondamentale altrimenti non c'è cambiamento.

Doranna Lupi – Prima abbiamo parlato Paola e io e le ho detto che avevo inteso questo prendere alla lettera come una tendenza femminile, come una maggiore possibilità delle donne con la lingua materna, cioè questa trasmissione che ci è stata fatta attraverso il linguaggio (se la mamma dice che quello è un albero, quello è un albero) e il significato delle parole. Penso che questa letteralità femminile esista perché noi siamo più prossime al linguaggio materno, questa trasmissione simbolica della realtà.

Chiara Zamboni – Siccome mi è piaciuta molto questa cosa del Subcomandante Marcos, partiamo da lì un po' per fare la libertà. Hobbes dice qualcosa sulla libertà, Hume dice qualcosa sulla libertà, Spinoza dice un'altra cosa sulla libertà, Hannah Arendt ne dice un'altra... È stato come un avvio che poi è stato sperimentato, quindi inventato nella pratica dell'andare, anche nelle parole, ma lo slancio è stato quello della sperimentazione, non della definizione, e in questo senso si accosta a quello che diceva Doranna della lingua materna. Sei nel sapere, nelle cose. E questo cercavo di recuperare, perché c'è questo slancio. Pensavo alla parola giustizia: significa questo, significa quest'altro e così via, ma se ci orientiamo verso la giustizia, pian piano inventeremo nella nostra vita che cosa ha significato per noi giustizia e lo capiremo solo alla fine della nostra vita. In questo senso è un elemento fertile che nasce dal fatto. E qui infinite interpretazioni che possono essere date ai significati dei saperi e in questo senso "presa alla let-

tera” la sperimentazione è che solo alla fine della tua vita vedrai il disegno. Non il significato della parola “giustizia” ma il disegno che questa parola ti ha portato. Per cui queste parole semplici che non interpreti perché è l’interpretazione che ti porta poi a baloccarti con le interpretazioni sui linguaggi e ad entrare nel conflitto, chi interpreta in un modo chi nell’altro. Invece questo stare alla parola della lingua materna permette di andare alla sperimentazione affettiva senza bloccarti. E allora queste parole mantengono un elemento di non saturazione. Nell’elemento di non saturazione tu non sei bloccata in una definizione per cui si è giusti secondo quel modello, la non saturazione significa che quella parola è un orientamento, non sai neanche tu cosa significhi però vai in quella direzione perché senti che lì c’è qualcosa che ti attrae.

Catti Cifatte – Io vorrei tornare sul mio intervento perché penso di non essermi spiegata a sufficienza. Dicevo che sono partita da questo “prendere alla lettera” perché Spong fa una riflessione molto interessante sul quarto vangelo. Critica fortemente chi prende alla lettera quanto viene scritto nei testi sacri. Riduce queste narrazioni all’esclusivo valore simbolico nell’ambito del misticismo ebraico. Quindi in sostanza ci dice: chi ha scritto il quarto vangelo, partendo dalle tradizioni dei sinottici, ha la finalità di ricomporre il gruppo della comunità perché sono sotto una forte persecuzione. Come ricomporre la comunità? La ricompone sulla base di richiami simbolici molto forti al percorso della vita di Gesù di Nazareth. E riscrive questo percorso sempre partendo da queste fonti, la maggior parte orali, richiamandosi esplicitamente a ruoli femminili forti, impregnando di simbolismo tutte le figure e tutti gli episodi della narrazione (Spong dice esplicitamente che non ritiene che i personaggi narrati siano veramente esistiti ma che sono invece “una creazione letteraria e drammatica

dell'autore" che li inserisce nei testi proprio per il loro pregnante valore simbolico). A mio giudizio, però, in questa interpretazione che Spong fa, non fermandosi alla "presa alla lettera" ed esaltando invece il valore simbolico del misticismo ebraico, lui non tiene in considerazione cosa può essere oggi il valore simbolico da dare a questa narrazione. Ecco, la novità secondo me sta nell'andare a rileggere quei fatti, quegli episodi, quelle figure conoscendo sì il contesto storico in cui sono nati, ma riportando anche il loro valore nell'attualità in cui viviamo. A mio giudizio è una riflessione che manca anche nella discussione sul Vangelo di Giovanni pubblicata su "Viottoli". Mi scuso se a volte do per scontato un percorso che è stato fatto di confronto nelle comunità ma d'altra parte è un'elaborazione che viene leggendo e confrontandosi.

Se noi oggi ci riappropriamo del prendere alla lettera femminile abbiamo un valore aggiunto al simbolico che ci viene narrato nell'ambito che dicevi tu, quindi anche con quelle componenti che sono espressioni femminili tradizionali. Io non escludo a priori modalità espressive della religiosità, come quella della recitazione del rosario, o quella di andare a parlare secondo il linguaggio materno che si apprende più facilmente e si tramanda più facilmente.

Ma quello che a me interessa nel processo di approfondimento è proprio questo: è riappropriarsi di un linguaggio del simbolismo e farlo nostro. Noi stiamo facendo un po' un percorso di questo tipo, stiamo facendo un percorso di rilettura e di riappropriazione dei momenti più significativi del nostro percorso pieno di stimoli, di momenti culminanti per tenere un filo e non lo facciamo per niente, lo facciamo con una finalità.

Ho trovato importante questo parallelismo, un parallelismo che viene dagli studi che si stanno facendo oggi: per esempio, lo stesso ragionamento lo fa Marinella Perroni sulla rilettura dei vangeli gnostici, non canonici,

con una contestualizzazione del simbolismo di allora. In questo senso mi piace dire che “prendiamo alla lettera” i testi, perché siamo consapevoli che rileggendo Marta e Maria, la Samaritana, Lazzaro, ecc. conoscendo il contesto di allora possiamo avallare il simbolismo di allora, ma lo avalliamo con una consapevolezza diversa, andando alla riscoperta del significato che ha per noi oggi e lo contestualizziamo.

Anna Cavalli – Stare alla lettera per me ha il significato che la donna quando ha fatto alla lettera ha trasformato. Nel Medioevo, quando raccoglievano erbe non hanno guardato, hanno aderito al loro sentire. Il bisogno non nasce dall'esterno ma nasce dal profondo. Per esempio quando si parla delle donne che dicono il rosario. Io sono entrata in una chiesa, mi sono seduta, ho respirato con loro. Loro cercano di difendersi, escono di casa, sanno far quello, è una difesa. Gli uomini non avrebbero mai messo la Madonna sugli altari. L'hanno voluta le donne. Gli uomini sono stati costretti a santificarla, a metterle la corona in testa perché le donne l'hanno chiesto. Riguardo alla conflittualità io penso che la donna fa quello che deve fare, come in tempo di guerra quando raccoglieva la famiglia..., ha sempre fatto quello che doveva fare. L'uomo fa le guerre. Questo non vuol dire non usare mai la violenza, vuol dire usare quella violenza che però non è sopraffazione, quella violenza che è giusta per fermare gli uomini. So che sono un frammento dell'universo e mi sento più libera.

Il confronto nei gruppi di lavoro

Gruppo 1

appunti a cura di Paola Morini

Maria Rosa (Genova) – In primo luogo riprenderebbe il tema della differenza sessuale che sembra essere fondamentale in termini generali e di linguaggio ma anche, secondo quanto detto da Chiara Zamboni, in relazione al modo in cui ci si rapporta alla simbologia e alla tendenza alla mitizzazione.

Silvia (Torino) – Vive con disagio l'atteggiamento discriminatorio femminista che anche la Zamboni ha messo in campo. Dividere in bianco e nero, femminile e maschile, questo "andare col falchetto" non aiuta e pone in una situazione sbagliata. Eccessivo l'accento sulla parzialità del punto di vista e sull'impossibilità di un neutro universale. Forse essere consapevoli della propria parzialità è limitativo.

Maria Rosa – Rileva che non si tratta di "parzialità della piccola parte" ma di "punto di vista"

Luisa (Ravenna) – Problema di fondo individuato nel carattere neutro universale del linguaggio. Uscire da questo consente di recuperare le specificità e di incidere sulla realtà delle relazioni.

Vanna (Firenze) – Certamente sin dalla nascita siamo caratterizzati nel corpo e nelle aspettative, che saranno poi rafforzate dalla cultura, ma non possiamo accontentarci di rilevare la distinzione maschio/femmina. Ce ne sono molte altre e vanno nominate ed indagate per capirne il portato

e il contributo culturale.

Piera (Genova) – Rimettere al centro della riflessione il vuoto *Kenosis*, anche quel vuoto di pensiero cui faceva cenno Zamboni a proposito del “ricordo/meditazione” di fatti e parole incisi nel corpo.

Anche riflettere sull’invidia (in-video = vedo dentro) tra donne e sul labile confine tra invidia e ammirazione.

Ancora sarebbe necessario un approfondimento sul “prendere alla lettera” proposto da Chiara Zamboni (“*La parola ‘presa alla lettera’ è da intendersi come sperimentazione e ti libera dalla saturazione del modello*”).

Eugenia (Roma) – Centralità del vuoto per aprire spazio. Bene interrogarsi su quanto il vuoto che abbiamo fatto è stato riempito da nuove strutture e chiedersi cosa sappiamo generare come “strategia d’attuazione”. Interessante il discorso sul desiderio ma tenendo presente che anch’esso, come tutto il reale, ha due facce. No alla demonizzazione degli uomini. Necessità della coscienza del limite. Stretta connessione tra vita quotidiana e spiritualità intesa come “quarto istinto” che consente la vita.

Gemma (Milano) – “Tempo dell’attesa” inteso sia come ricerca del modo di rapportarsi alle nuove generazioni, sia come possibilità di ricongiungimento con le altre donne che non hanno fatto il nostro stesso percorso o vengono da contesti diversi. No alle “appartenenze” ma attenzione alla frantumazione delle relazioni nel mondo tecnologico. “Quotidiano” non come luogo consolatorio ma come opportunità per uscire da noi stesse nell’incontro con la realtà d’oggi a cui possiamo contribuire “camminando la libertà”. Per “essere” nel presente è però necessario “ricostruire il passato”.

Luisa (Pinerolo) – “Vuoto” inteso come percorso di liberazione e consapevolezza. “Libertà” come movimento della spiritualità tra il dentro e il fuori. Fonte della libertà è la meditazione che consente una via d’accesso

più profonda alla realtà (in particolare sperimentabile con le donne che subiscono violenza).

Maria Antonietta (Roma) – A partire dalla memoria del marito morto, propone una visione positiva di tutti gli uomini della vita e delle pratiche tradizionali. Quando svuotiamo un bicchiere, esso non è vuoto ma pieno d'aria; spesso “fare il vuoto” significa solo “riempirsi d'altro”. Non si sente “vuota” ma lieta del fatto che in lei vivano tradizioni e riti del passato, particolarmente quelli religiosi e il rosario che sa dare ristoro. Al centro la cura per le persone e per noi stesse.

Elena (Roma) – Il percorso fatto, dopo la decostruzione, ci pone davanti al “che fare?”. In questo tempo dell'attesa, chi attende e cosa? La nostra parzialità di donne anziane (parzialità generazionale oltre che di genere) che aperture propone? Come si rimette in circolo ciò che abbiamo “ruminato”? Oggi non solo le femministe “decostruiscono”; come ci relazioniamo agli altri soggetti “decostruttori”? Quali rapporti possiamo tessere con costoro e quali linguaggi esprimeranno questa nuova spiritualità?

Fabiola (Roma) – Noi donne fortunate. Forse il nostro lavoro ha carattere troppo intellettuale, rischiamo l'isolamento. Come portiamo fuori questa ricchezza e a chi ci rivolgiamo? Quale uso dei mass-media? Importantissimo creare occasioni d'incontro con i giovani dei centri sociali che spesso si muovono in un modo molto sbagliato. A noi compete essere loro madri e condividere con loro la ricchezza del percorso che abbiamo fatto.

Paola (Trento) – Riprendere il discorso di Chiara Zamboni sul “desiderio” interrogandosi su come il desiderio ci fa “camminare la nostra libertà”. Come si lega il “desiderio” di noi abitanti dei paesi ricchi con il quotidiano visto come consolazione dello stare nel piccolo mondo quieto dei nostri paesi o delle nostre città sognate come erano nel periodo del boom economico? Che carattere ha il “desiderio” che mette in moto migliaia di

migranti per “camminare una libertà” che spesso rende schiavi? C’è libertà nel desiderio?

Gruppo 2

appunti a cura di Catti Cifatte

In questo gruppo ci siamo ritrovate in 14 donne: *Michela Ziccardi* (Novi Ligure); *Sandra Sampietri* (Lesmo); *Piera Folci* (Briosco); *Virginia Arietti* (Gussago); *Clara Benedini* (Brescia); *Titina Capotorto* (Roma); *Mara Boschini* (Castelnuovo Bariano); *Doretta Baccharini* (Sermide); *Anna Maria Landini*, *Chiara Germondari* (Roma); *Valeria Bonacina* (Milano); *Laura Pegoretti* (Verona); *Gianna Perfumo*, *Catti Cifatte* (Genova).

Dopo un giro di presentazione e di spiegazione sulle motivazioni che ci hanno spinto a partecipare all’Incontro, si sono scelti gli argomenti, tra i tanti spunti presentati nelle relazioni, per approfondimenti di riflessione nel laboratorio:

- la misticopolitica, parola nuova e importante, con riferimento a ciò che ha esposto Antonietta Potente;
- interesse al tema dell’alimentazione e dell’ambiente lanciato con l’Expo di Milano, al di là di ciò che sentiamo dai media, una esperienza importante;
- la ricerca di un cammino di spiritualità, lo spazio per una riflessione su se stessa e sulle relazioni fra donne, la ricerca della pace, nella relazione anche con il mondo e la natura che ci circondano;
- la ricerca di punti in comune tra le religioni: le diversità ci arricchiscono;
- il momento di crisi che stiamo vivendo e la ricerca d’identità; quindi la questione aperta relativa alle “sabbie mobili”: ci siamo insabbiate? come

andare avanti? ed anche “le orme” che lasciamo e il divino dentro di noi;

- la necessità di non abbandonare le letture bibliche come donne e lo studio di altri testi scritti da donne;
- come modificare, partendo dall'interno delle Istituzioni, la condizione delle donne: il riconoscimento dell'autorità femminile per realizzare ideali comuni a donne credenti e non credenti;
- ma anche creare nuove istituzioni attraverso il riconoscimento di autorità, strutture trasversali e non verticali, imprimendo un cambiamento fin da subito, attraverso la relazione, il linguaggio, l'uso delle parole, anche parole nuove come ci ha spronato a fare la Potente;
- l'ecologia del quotidiano: le donne possono fare molto anche nelle piccole cose ripetitive e numerose di ogni giorno;
- uno sguardo alle nuove generazioni, alle figlie e figli, ai/alle nipoti, nella speranza che i semi gettati diano frutti;
- l'importanza dello studio, dello sviluppo della spiritualità umana, il trovare il tempo anche per fermarsi, tempo prezioso.

Gruppo 3

appunti a cura di Gabriella Natta e Luisa Randi

Intervenute: *Luisa* (Trento), *Antonia* (Roma), *Maria* (Trento), *Luisa e Maria Silvia* (Ravenna), *Marta* (Monza), *Rosa Maria e Rita* (Chieri), *Carmen* (Pinerolo), *Pia* (Milano), *Marinella* (Verona), *Piera* (Briosco) *Gabriella* (Roma).

Come vediamo il futuro in questo tempo di attesa?

- Occorre distinguere tra le attese interiori e quelle che ci vengono dal contesto storico.
- Le tipologie di attesa si possono intrecciare, ci coinvolgono in base al

nostro modo di sentire e hanno componenti molto articolate. Sta a noi sospendere il giudizio e cercare di porci in una situazione per cui non si debba soffrire.

- L'attesa è una pausa, stare lì tra quello che è stato e ciò che desideriamo. Fili comuni che hanno bisogno di emergere. È un tendere verso. La meditazione è un movimento che ci apre al mondo, per rimettere in movimento, rivoluzionare. Il desiderio di rivedere ciò che è stato, cogliere i tesori, perché ci aprono a prospettive nuove. In ogni comunità c'è il desiderio di ripensare al passato, per cogliere i punti forti. Apertura al futuro in una prospettiva mistico politica.

- L'attesa è sempre più necessaria. Occorre uscire dai gruppi e avvicinare altre realtà, creando una rete: è importante vedere dove gli altri stanno andando. Tornare anche presso persone che frequentavo mi ha dato delle sorprese.

- L'attesa è legata al desiderio – personale – desiderio di infinito, di Dio; – sociale – giustizia nel mondo. Chiara Zamboni ha detto che Dio può essere desiderio infinito. La libertà va camminata giorno per giorno. Se ci troviamo in un mondo così, nonostante le lotte fatte per cambiarlo... ma c'è come un motore che trascende da noi. Per non perdersi e creare disordine bisogna avere fiducia in ciò che ci ha toccato l'anima, così sarò sempre al posto giusto. Se aderisco a una lotta per l'acqua e i beni comuni, credo di fare il mio dovere, è un richiamo alla coerenza.

- L'attesa è il bello (il sabato del villaggio), un momento di gioia. Speriamo in un mondo migliore. Cosa posso fare? Non devo stare con le braccia conserte, ma nemmeno pensare che tutto dipende da me. A piccoli passi verso l'obiettivo, ognuno porta il suo mattoncino... Non ci può essere delusione se si cammina in una certa direzione. Oggi e ora è già un frammento, occorre avere fiducia.

- In questo tempo d'attesa recuperare l'utopia della nonviolenza, e praticarla come base di una società nuova. Studiare, incontrarsi, riflettere.
- È importante che quello che facciamo sia un pezzetto di strada, un mattoncino anche se non vediamo dove arriverà la strada o la casa completa. Il nostro cambiamento interiore può aiutare quello di altre.
- Il futuro potrebbe proseguire sul linguaggio sessuato, nell'incontro con altri gruppi. Una libertà camminata...
- Cerco di vedere l'attesa in modo positivo, momento per momento. Per trovare fiducia, cerco il positivo, come gocce, nelle piccole cose. La nonviolenza è un punto finale che dobbiamo proporci.
- Sono nuova, partecipo per la prima volta. Ho sentito un grande sentimento di unione, di comunità, di forza femminile. Ho l'esigenza di riconoscermi nel femminile disponibile al cambiamento. La delusione è che le cose non si sono realizzate come pensavamo, Sembra che non sia cambiato niente, ma dentro di me qualcosa è cambiato. Questo mondo della spiritualità ha dato concretezza alle mie idee.
- Quello che definiamo male fa più rumore, ma sgorgano piccoli zampilli di speranza, luci e piccole gocce.
- Sentimento di comunità, esigenza di riconoscermi nel femminile disponibile al cambiamento...
- Il tempo dell'attesa da considerare come un momento di pausa e di meditazione, che talvolta può portare anche fuori strada.
- L'attesa è qualcosa di "incompiuto". La quotidianità non ci basta; è necessario oltrepassarla, è forse necessario "saper morire per non morire".
- Gli avvenimenti che accadono crescono fuori di noi perché appartengono al mondo, ma è necessario farli crescere dentro di noi perché vengano restituiti al mondo per contribuire alla costruzione della quotidianità.
- È importante capire come rapportarsi non solo alle donne ma anche agli

uomini; importante è far capire agli uomini quale senso dare all'amore.

- È necessario trovare la strada per lavorare sul linguaggio di genere, anche nell'ambito delle assemblee religiose perché così può riconquistarsi una libertà che consente una ricerca del divino basato sulla parola "camminata", "ruminata". È necessario pensare la Comunità al di fuori di sé.

- Cerco nel Vangelo la spiritualità per dare un rivestimento alle parole nella realtà.

- Per me l'attesa non è gioiosa, ma fonte di angoscia. Il 20 novembre 1989 all'ONU a portare le firme per la Dichiarazione dei diritti del fanciullo. Un anno e mezzo per la ratifica dello Stato italiano. A Pechino nel '95, poi l'impegno dell'ONU, all'assemblea mondiale delle bambine: promesse non mantenute. In Italia abbiamo tanti minori non accompagnati. Nei giorni successivi al nostro incontro, verrà trattato dalla FAO il tema delle mutazioni genetiche.

- Per me il tempo dell'attesa è vissuto come il tempo dell'angoscia. Abbiamo vissuto la stagione delle grandi speranze, ora abbiamo paura che si torni indietro. Forse il male fa più rumore. Si riscoprono velleità persecutorie. Il punto di riferimento resta il Vangelo. Ci sono però piccoli segnali di speranza, come la diminuzione delle mutilazioni genitali.

- Occorre cambiare i parametri: dall'individualismo (i miei figli, la mia famiglia) all'apertura al mondo, un patrimonio per il futuro.

- Mi è rimasta nel cuore la testimonianza di una donna del Sud Africa contro l'apartheid: il bagno di sangue non è avvenuto grazie al lavoro paziente di tanti gruppi che hanno lavorato dal di dentro delle loro comunità, sia bianche che nere. E questo mi conforta quando mi sento sconfortata. È un lavoro di approfondimento e di sostegno quello che ci diamo.

- La libertà in cammino, nel movimento... ho seguito la nonviolenza... no all'individualismo, ma uno sguardo aperto alla comunità, al sociale.

- Occorre lavorare sul linguaggio, uscire all'esterno, far crescere gli avvenimenti dentro di noi e riportarli fuori. Alcune di noi ieri parlavano al maschile. Usiamo le parole della differenza sessuale con radicalità. Punti importanti sono: uno sguardo aperto al sociale, scoprire le scintille e le luci disperse (come nella mistica ebraica l'albero del Safirot), che bisogna andare a trovare e collegarle, comunicandole alle altre.
- La violenza ha le radici nel maschilismo, occorre sottrarre le donne alla violenza che viene esercitata a partire dalle scuole, attraverso il linguaggio. Vi sono uomini che si interrogano su di sé (Uomini in cammino, Maschile Plurale). Ma l'aggressività è presente anche in noi, fa parte dell'umano.

Gruppo 4

appunti a cura di Anna Caruso

- Tempo dell'attesa: bisogno di creare ponti con donne di altre culture.
- Tempo dell'attesa: come possiamo, come donne, vivere oggi il tema della nonviolenza? Di fronte alla situazione politica attuale come agire la nonviolenza al femminile oggi? Che cos'è? Come declinarla? Come depotenziare la violenza senza depotenziare la forza femminile necessaria per salvare quello che ci tocca in profondità? Come la mettiamo con le Kurde combattenti e con le partigiane? La loro è sicuramente una scelta per la vita non per la morte. È importante lottare per mantenere la nostra integrità. Va ripreso il discorso sulla forza necessaria da mettere in campo (Anna Bravo, *In guerra senza armi*).
- È importante quindi vedere le condizioni storiche in cui si vive; nella nostra società non belligerante è importante restare nella scelta nonviolenza che non è solo contro la guerra ma anche nel rifiutare la violenza nel quotidiano partendo dall'esperienza che abbiamo, noi che viviamo una

politica prima diversa dalla politica del potere.

- Dalla violenza e dalle pratiche non violente la riflessione si è estesa alla violenza che le donne subiscono ancora. Per chi è impegnata in questo campo è importante rivedere il discorso sulla sessualità convenzionale che viene veicolata dai giornali e dalla pubblicità e i simboli che vengono utilizzati per la rimozione della libertà femminile.

- È necessario sviluppare un linguaggio. Il nostro linguaggio è quello dell'intreccio tra vita individuale e percorsi comuni, tra personale e pubblico, tra mistica e politica. Diciamo tante cose belle ma c'è delusione per il fatto che, sebbene sia ritenuto utile ripercorrere la nostra storia, alla fine per alcune prevale un senso di staticità e di stanchezza in cui si dovrebbe fare un salto in avanti. Un altro punto di vista, che potrebbe essere il salto in avanti, è che noi non diciamo solamente cose belle ma le facciamo. Dobbiamo mettere in connessione le cose che facciamo (tante, importanti, significative, belle) con le cose che diciamo e pensiamo soggettivamente e insieme, facendo emergere e rendendo esplicito come ciò che pensiamo e diciamo modifica ciò che facciamo. Insomma dobbiamo significare le nostre esperienze. Ricostruire la storia del nostro percorso attraverso il nostro linguaggio. Mettere, cioè, in risalto, rendendoci più consapevoli, le parole, le espressioni raccolte lungo il cammino, di cui abbiamo rinnovato il senso per dare voce, comunicare, la novità della nostra ricerca, e per abitare i campi inesplorati che ha aperto per noi. Momento di attenzione nel senso di riguardare con occhi nuovi/diversi il percorso fatto: non abbandoniamo questo momento caratterizzato dalla riflessione che ci sta dando maggiore consapevolezza e un profondo senso di fiducia nel lungo cammino che abbiamo fatto insieme. E anche di allegria.

- Dobbiamo assumere la prospettiva di andare oltre le religioni. Siamo stanche delle esegesi sui testi. Molti di noi fanno anche meditazione Zen,

Tai chi, Yoga. Dobbiamo raccontare le diverse spiritualità. Spesso si tratta di spiritualità in sintonia con la contemporaneità, in questo troviamo tante istanze prettamente femminili. Si tratta di far emergere le riflessioni sui nostri cammini interiori. La mistica è una per tutte le religioni. La mistica mette in connessione le varie spiritualità nel rispetto delle diverse culture.

- Tempo dell'attesa: dare spazio a momenti di ritualità, preziosi, che ci danno forza, per salvare ciò che ci tocca in profondità.
- Tempo dell'attesa: non qualcosa di finito ma solo iniziato, Non un tempo vuoto/fermo ma in azione, in fase di cambiamento nelle relazioni, nell'economia alternativa (baratto dono), nel cammino della nonviolenza.
- Il nostro percorso tende ad un lavoro di completezza, tocca tutti i temi. È necessario un momento di attenzione e di sviluppo delle tematiche emerse. Guardarle con un ottica più precisa articolando di più. Creare localmente filoni di indagine che poi si confrontano, creando un terreno comune di osservazione. L'attesa ci deve spingere ad approfondire.

Gruppo 5

appunti a cura di Giovanna Romualdi

Componenti gruppo: *Marzia Benazzi* (Mantova), *Fabrizia Fabbro*, *Paola Zanchi*, *Marisa Adami*, *Mercedes Spada* (Verona), *Donata Cabrini* (Modena), *Giovanna Romualdi*, *Titina Capotorto* (Roma), *Ornella Cazzulo* (Alba).

- L'incontro è un luogo di scambio e confronto delle diversità nelle esperienze e nelle riflessioni; importanza dei gruppi di lavoro ma con tempi più lunghi. Si è deciso di far circolare fra le partecipanti al gruppo una prima breve sintesi dei punti emersi nello scambio di idee avuto a Verona a cui aggiungere modifiche, dimenticanze o nuovi spunti di riflessione, da

inoltrare successivamente alle donne del gruppo di coordinamento come strumento di ulteriore riflessione per proseguire il percorso collettivo.

- “Passare per la porta stretta del pensiero della differenza”, metafora indicativa di percorsi che pongano demarcazioni di genere (distinzione pensiero femminile vs pensiero maschile) nella realtà che cambia sia sociale sia della Chiesa. “Oggi si parla di femminismi perché tanti furono i percorsi ma va ribadita la scelta della libertà delle donne”. “Penso che il Vaticano nei secoli e ancora oggi ha fortemente danneggiato le donne. Dobbiamo continuare lo studio della nostra condizione e di quella dell’uomo che deve essere aiutato a non danneggiarci. Penso che si dovrebbe affrontare nel prossimo incontro il concetto di parità, ma forse è già stato fatto”.
- Linguaggio: trovare parole ‘giuste’ che ci facciano capire fra noi “ma il linguaggio deve riconoscere la parzialità, bisogna depurarlo dell’universale neutro, il femminile va nominato” (linguaggio sessuato).
- “Vivere nella realtà”, come attenzione al quotidiano, alle strategie patriarcali sempre in atto, ai ‘terremoti di relazioni’, “come relazionarci con le nuove generazioni?”
- Quale politica delle donne? “I diritti ottenuti con le lotte del secolo scorso non sono acquisiti per sempre”.
- “Maternità”, tema da scandagliare nelle sue valenze soggettive e come campo dei giochi di potere sui corpi delle donne. “Anche le cause della denatalità italiana devono essere considerate con urgenza.”
- “Fare il vuoto”, continuare nel lavoro di decostruzione delle sovrastrutture sia nel campo della religiosità sia nella realtà sociale
- Meditazione nella quotidianità; dio/divino al femminile, dove lo incontriamo? rischio di sospensione?
- Rito/vissuto.

da Marisa: C'è bisogno espresso di “vivere nella realtà” come attenzione al quotidiano... Personalmente lascio alle “esperte” il compito di una ricerca storica sul cammino delle donne. Ne raccolgo poi i frutti nelle riunioni del mio gruppo, nei seminari, nei convegni o leggendo qualche esperienza al femminile.

Mi sono staccata da tempo dalla Chiesa e faccio fatica sia nella pratica che nello studio dei suoi insegnamenti. Penso all'umanità che necessariamente vive pulsante di bisogni soffocati, pensante, ricca di ideali, bisognosa di risposte concrete, materiali. Il vortice dell'attuale situazione geopolitica quindi attrae tutta me stessa. Cosa posso fare? Volontariato nella scuola, per gli ammalati, per gente di strada... Ma come cittadina per la politica di partecipazione al dibattito? Con quali mezzi? Ho bisogno di chiarezza. Ho sperimentato la meditazione e ne ho tratto risultati concreti (Maria Zambrano nell'*Antigone* ci invita al silenzio tombale per poi risorgere alla luce rigeneratrice...). Si “risorge” con idee alleggerite, più serene, sollevate dal carico delle pressioni quotidiane.

Ma penso che sia il momento di lavorare oltre che su e tra di noi donne (non è facile avvicinare chi subisce violenze, chi di “politica” non si interessa, chi volutamente si rende irraggiungibile) anche con gli uomini. A chi ha detto che buon esercizio è “sotto le coperte” direi che è limitante: l'umanità non tutta ha queste opportunità... Buon esempio l'ho trovato nel convegno misto l'altro anno a Verona. Ho sentito per la prima volta uomini parlare, anche con qualche difficoltà, di loro stessi e fare il “*mea culpa*” di fronte alle donne.

In tutto questo, e molto altro, faccio appello all'Amore come necessità di essere l'uno per l'altro e l'altro per l'uno. Bisogno di esaudire una necessità reciproca e con l'umiltà di non essere superiori a nessuno.

da Fabrizia: mi ha colpito l'immagine del gruppo di Roma dove venivano riportate le parole più usate nelle loro relazioni. Erano davvero tante e, come è già stato notato, compariva poco la parola *vuoto*. Ho molte difficoltà a partecipare alle discussioni di questi gruppi perché non mi ritrovo nel linguaggio: mi sembra a volte che ci siano impalcature anche qui. D'accordo la relazione della filosofa, ma perché tra di noi non ci parliamo in modo più semplice, immediato, concreto?

Per me è importante questo: quando ho tante parole in testa, magari dopo un incontro o dopo la lettura di un libro, cerco di sentire cosa ha risuonato in me. E allora occorre fare molto silenzio, vuoto, lasciare che si mescolino con la mia vita quotidiana, anzi lasciare che la vita quotidiana metta alla prova i pensieri che ho in testa e solo allora posso uscire con parole mie, parole di tutti i giorni. E queste parole posso dividerle con altre donne, altre persone perché non sono inclusive, ma vengono da me come persona. Ho anche un'altra difficoltà. Dopo tutto gli studi Lgbt che ho fatto, sento stretta anche la differenza binaria uomo/donna. Sentirmi costretta ad esprimermi solo come donna e non come persona mi fa sentire ingabbiata in una differenza binaria che richiama tutto il mondo patriarcale maschile in cui tutto era A o non A (come diceva Aristotele). Penso che ognuna di noi sia molto più di una definizione, sia un meraviglioso insieme di tante cose reali e possibili che non può essere rinchiuso nel termine "donna" contrapposto a "uomo".

Liturgia

a cura di Paola Cavallari, Carla Galetto, Doranna Lupi e Paola Morini

“Ho trovato *Dio* in me stessa e l’ho amata, l’ho amata ardentemente”

(Ntozake Shange)

Donne col filo rosso:

Nostro desiderio è fare spazio alla divinità, riconoscerla e sentirla: femminile e maschile, umana e trascendente, viva nella vita del cosmo di cui siamo parte.

Donne col filo viola:

Nostro desiderio, nostro impegno è rendere giustizia alla forma femminile della divinità, che ha subito l’oblio o il confinamento a ruolo da comparsa.

Donne col filo verde:

Nostro desiderio, nostro impegno è far sì che il cammino del divino lasci la sua impronta nel mondo attraverso i nostri passi: passi di donne che si tengono per mano calcando l’antico e ormai ignoto suolo di un mondo e una religione non patriarcali.

Donne col filo blu:

Noi sentiamo il soffio della *Ruah*, appassionata energia che effonde respiro vitale, alto e profondo, alle creature tutte e fiducia in se stesse.

Cerimoniera 1

«Ho rivisto la mia storia, i miei ricordi familiari, la storia di tante altre donne che come me avevano creduto alla superiorità maschile, quasi fosse una specie di componente costitutiva della nostra esistenza, del nostro psichismo. Mi ricordavo delle paure del mio corpo, della paura del peccato, della colpevolezza che avvertivo al pensiero di offrire piacere al mio corpo. Avevo paura di dispiacere a Dio con i piccoli bisogni del mio corpo. Dovevo confessare le mie debolezze a un prete e ricevere da lui l'assoluzione dei miei peccati. Facevo parte di una umanità dannata per il semplice fatto di essere un corpo femminile.» (da Ivone Gebara, *Les eaux de mon puits*)

Cerimoniera 2

«Le Donne Elementali sopravvivono e prosperano man mano che lavorano per Con-creare la Nuova/Arcaica realtà e consapevolezza. Inevitabilmente, man mano che la nostra visione si rafforza, viviamo una crescente Rabbia Elementale Femminile verso i perpetratori delle atrocità contro le donne e la natura. Le donne Visionarie/Vulcaniche sono in Ebollizione e piene di Rabbia Creativa. La Grande Bugia, il grande Capovolgimento è la battaglia pseudo coraggiosa della fallocrazia contro la Dea/contro l'Essere in divenire e rappresenta anche, alla fine del ventesimo secolo, la suprema battaglia contro le donne e la natura tutta.» (da Mary Daly, *Quintessenza*)

Donne col filo rosso:

Non possiamo dimenticare le sofferenze, le mutilazioni morali, le esistenze strozzate che le donne hanno patito a causa del dominio maschile. Nell'anima e nel corpo. È stato loro negato l'accesso al proprio fiorire, alla naturalezza del sentire la vita palpitante dentro di sé. Non solo: in loro è stata inculcata la colpa di desiderare la bellezza e il piacere dell'abitare, con tutti

i sensi, il proprio essere.

Noi, Donne Elementali, conosciamo la grande Bugia e non dimentichiamo.

CANTO: “Alleluia”

Cantiamo a Dio con voci di gioia. Alleluia!

Eterno è il Suo amore per noi. Alleluia!

Da Lei viene la nostra salvezza. Alleluia!

Alleluia, alleluia, alleluia. (2 volte)

Cerimoniera 3

Sorelle... La letteratura sapienziale ci ha donato la figura della Sapienza.

Sofia/sapienza è femminile anche nella Bibbia ebraica: è *Hokhmah*. Si manifesta come sorella, madre, amata, padrona di casa, profetessa, guida, predicatrice, giudice, liberatrice.

È colei che stabilisce la giustizia e riveste una molteplicità di altri ruoli nei quali rappresenta il potere trascendente che ordina e dà gioia; pervade il mondo; sia la natura, sia gli esseri umani, interagendo con tutti e tutte per attirare sul giusto sentiero, verso la vita.

Donne col filo viola:

*Sono cresciuta come un cedro sul Libano,
come un cipresso sui monti dell'Ermon.*

*Sono cresciuta come una palma in Engàddi
e come le piante di rose in Gerico,
come un ulivo maestoso nella pianura
e come un platano mi sono elevata.*

*Come cinnamòmo e balsamo di aromi,
come mirra scelta ho sparso profumo,*

*come gàlbano, ònice e storace,
 come nuvola d'incenso nella tenda.
 Come un terebinto io ho esteso i miei rami
 e i miei rami sono piacevoli e belli.
 Io come vite ho prodotto splendidi germogli
 e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezza.
 Io sono la madre del bell'amore e del timore,
 della conoscenza e della santa speranza;
 eterna, sono donata a tutti i miei figli,
 a coloro che sono scelti da lui.
 Avvicinatevi a me, voi che mi desiderate,
 e saziatevi dei miei frutti,
 perché il ricordo di me è più dolce del miele,
 il possedermi vale più del favo di miele.*

(Siracide 24, 13-19)

Cerimoniera 1

Hokhmah compare clamorosamente in pubblico e *annuncia*; è una predcatrice itinerante, una profeta. Grida forte nel mercato e alle porte della città un messaggio di promessa che proclama con autorità. Sta sulle soglie, sui margini, nelle fessure. È nomade. Lascia essere, senza imporre.

Donne col filo verde:

*La Sapienza grida per le strade
 nelle piazze fa udire la voce;
 dall'alto delle mura essa chiama,
 pronunzia i suoi detti alle porte della città:
 «Fino a quando, o inesperti, amerete l'inesperienza*

*e i beffardi si compiaceranno delle loro beffe
e gli sciocchi avranno in odio la scienza?
Volgetevi alle mie esortazioni:
ecco, io effonderò il mio spirito su di voi
e vi manifesterò le mie parole.»*

(Proverbi 1, 20-23)

Cerimoniera 2

Altre volte sgorga nell'incontro personale, in cerca di dialogo, ma solo con chi già è in sintonia con il suo spirito e sente il brusio del desiderio di conoscerla. Quelle parole non sono infatti per tutte/i, ma solo per quelle/i che già aspirano ad esse e della verità, di cui Sapienza è custode, coltivano l'esigenza.

Donne col filo blu:

*Beato l'uomo [e la donna] che mi ascolta,
vegliando ogni giorno alle mie porte,
per custodire attentamente la soglia.*

(Proverbi 8, 34)

Cerimoniera 3

Sapienza si mostra fragrante, distesa nel cuore, radiosa nel volto. È in attesa di quante/i la cercano. Siede ai crocicchi delle strade e lì sta, senza turbamento, senza fretta. A volte sta sulle porte, disponibile al sorriso, allo scambio con l'inatteso, l'imprevedibile. Attende il tempo dell'altra/o, salvaguarda la differenza dell'altra/o, rispetta la relazione.

Donne col filo rosso:

*La sapienza è radiosa e indefettibile,
facilmente è contemplata da chi l'ama
e trovata da chiunque la ricerca.
Previene, per farsi conoscere, quanti la desiderano.
Chi si leva per essa di buon mattino non faticherà,
la troverà seduta alla sua porta.
Essa medesima va in cerca di quanti sono degni di lei,
appare loro ben disposta per le strade,
va loro incontro con ogni benevolenza.*

(Sapienza 6, 12-16)

MUSICA

Cerimoniera 1

«Una concezione relazionale e immanente di Dio (colui nel quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo) è quella del Dio dell'amore e della forza, della vita e della libertà, per gli esseri umani e per il mondo naturale.

L'opera dello Spirito Santo non è il perdono dei peccati per coloro che accettano la morte espiatoria di Gesù Cristo, ma l'identificazione con gli spiriti degli oppressi, dallo "spirito della foresta pluviale amazzonica" agli spiriti delle donne sfruttate.

Lo Spirito Santo agisce in tutte le cose, non solo nei cristiani e non solo negli esseri umani. In quanto "spirito" raccoglie in sé la vitalità, il coraggio e la determinazione della gente che si unisce per combattere l'oppressione, ma anche il vigore di un cavallo e lo spirito di un bosco. In quanto "santo" implica che il divino si muove in tutti gli spiriti e con tutti gli spiriti nel mondo umano e nel mondo naturale, per liberarli, quando è possibile, e

soffrire con loro quando la tragedia li sopraffà.» (*Sallie McFague*)

Cerimoniera 2

«Poiché la sventura e la verità hanno bisogno della stessa attenzione per essere comprese, lo spirito di giustizia e lo spirito di verità sono un'unica cosa. Lo spirito di giustizia e di verità non è altro che una certa forma d'attenzione, che è puro amore.» (*Simone Weil*)

Cerimoniera 3

“Dio dà il seme al seminatore e il pane per il suo nutrimento. Darà anche a voi il seme di cui avete bisogno e lo moltiplicherà per farne crescere il frutto.” (II Corinzi 9, 10)

Condividiamo dunque tra noi questo pane e questi semi simbolo del nutrimento che il divino offre al nostro corpo e al nostro spirito e della possibilità che ci è data di moltiplicarlo ed aiutarlo a crescere.

Vengono distribuiti pane (da mangiare subito) e semi (ciascuna lega col proprio filo il sacchetto della vicina in segno di alleanza e cooperazione)

CANTO: “La Sapienza ha messo un seme”

*La Sapienza ha messo un seme nella terra del mio giardino,
la Sapienza ha messo un seme nel profondo del mio mattino.*

*Io, appena me ne sono accorta, sono scesa dal mio balcone
e volevo guardarci dentro e volevo vedere il seme.*

*La Sapienza ha messo un seme nella terra del mio giardino,
la Sapienza ha messo il seme all'inizio del mio cammino.*

*Io vorrei che fiorisse il seme, io vorrei che nascesse il fiore,
ma il tempo del germoglio lo conosce soltanto Lei!*

PREGHIERA LIBERA

CONFRONTO IN ASSEMBLEA

CANTO: "Laudato sii"

*Laudato sii, o mio Signore. (Rit. 4 volte)**E per tutte le Tue creature, per il sole e per la luna,
per le stelle e per il vento e per l'acqua e per il fuoco.*

Rit.

*Per sorella madre terra: ci alimenta e ci sostiene;
per i frutti, i fiori e l'erba, per i monti e per il mare.*

Rit.

*Perché il senso della vita è cantare e lodarTi
e perché la nostra vita sia per sempre una canzone.*

Rit.

BENEDIZIONE FINALE

Tutte:

"La Sapienza è come un albero: i suoi frutti danno vita a quelle che li mangiano." (*Proverbi 3, 18*)

Noi oggi ci siamo cibate di questa pianta. Il nostro tempo non è senza frutto.

Cerimoniera 1

"Come la terra fa nascere i germogli e il giardino fa germogliare i suoi semi, così il divino che ci abita ci aiuta a far sbocciare la giustizia e la vita in mezzo a tutte le nazioni." (*Isaia 61, 11 – rivisto*)

GESTO DI BENEDIZIONE PER I FRUTTI DELLE NOSTRE VISITAZIONI

Tutte:

Rendiamo grazie, amiche, perché possiamo specchiarci le une nelle altre e trovare il nostro desiderio di esserci e di essere. Insieme abbiamo meditato molte cose nei nostri cuori, portandole a significato.

Benedette noi tutte e benedetto il frutto del nostro incontro.

Ogni donna lancia una piccola manciata di semi verso l'alto.

MUSICA

Tre libri per le nostre biblioteche

Le nostre biblioteche, svuotate “dai grandi falò”, si stanno riempiendo di nuove parole

Doranna Lupi

< Di conseguenza la nostra ghinea verrà annotata sotto la voce “Stracci. Benzina. Fiammiferi”. E Le verrà spedita accompagnata dal seguente biglietto: “Prenda questa ghinea e la usi per radere al suolo l’intera costruzione. Dia fuoco alle vecchie ipocrisie. Che il bagliore dell’edificio in fiamme faccia fuggire gli usignoli atterriti e invermigli i salici. E le figlie degli uomini colti danzano attorno al grande falò, gettando di continuo bracciate di foglie morte sulle fiamme, mentre le loro madri sporgendosi dalle finestre più alte, gridano, ‘Che bruci! Che bruci! Non sappiamo che farcene di questa istruzione!’” > (Virginia Woolf, *Le tre ghinee*, ed. Feltrinelli 2014)

Secondo Virginia Woolf occorre dar fuoco alle vecchie ipocrisie patriarcali, conservate in biblioteche straripanti di libri scritti solo da maschi, per far posto alle parole delle donne che, fuori dalle mura domestiche, erano state costrette al silenzio. Le sue parole continuano ad essere attuali.

Ma a volte può volerci molto tempo, anche il tempo di una vita, perché le cose meditate vengano portate a significato e si trovi la giusta misura per dirle. Mi riferisco al nostro trentennale percorso di ‘donne delle comunità cristiane di base e non solo’ e alla fecondità che ci sta attraversando. Forse stiamo diventando vecchie sagge, che stanno sedute con le mani in grembo, mentre l’anima viene

a galla. Anime che da sole e insieme hanno tessuto il significato delle proprie esistenze. E ora, alcune di noi, sono giunte a documentare adeguatamente la presenza delle donne nelle vicende umane, attraverso generi letterari differenti: un saggio autobiografico sulla differenza sessuale, un poemetto, la poesia.

Questi libri sono arrivati a noi grazie al lungo percorso che abbiamo fatto insieme, nei nostri gruppi donne Cdb, sempre aperti ad altri percorsi di donne in relazione. Un cammino verso la consapevolezza di sé, per portare alla luce il senso libero della differenza femminile.

Per alcune è giunto il tempo della parola e non si tratta di narrazioni qualsiasi. Sono le storie delle figlie degli uomini, che passando dal silenzio alla parola, si rivolgono alle loro sorelle meravigliate e attente, risvegliando l'amore per se stesse, per le altre e per le loro madri.

Ha una grande valenza simbolica e politica saper vedere e indicare la libertà femminile già in atto, facendola correre per il mondo. È un guadagno per tutte e tutti, perché smuove autorità femminile dentro la vita reale. Serve ai potenti e agli umili, ai buoni e ai meno buoni, ai violentatori e alle violentate, ai dominanti e alle sottomesse: soprattutto serve a coloro i quali e le quali dimorano nella menzogna del pensiero e del linguaggio maschile neutro universale e se ne fanno scudo per non cambiare nulla.

Con questa consapevolezza e soddisfazione noi accogliamo la pubblicazione dei tre libri che andiamo presentando e vogliamo ospitarli nelle nostre librerie, a suo tempo svuotate. Si tratta di testi molto diversi tra loro per stile e contenuto ma accomunati dalla narrazione di una metamorfosi e una rinascita raccontate con la lingua del cuore o lingua materna, quella lingua che è competenza simbolica perché torna a dare significato condiviso e trasformante alle cose che viviamo.

1 – Mira Furlani, *Le donne e il prete. L'Isolotto raccontato da lei*, Gabrielli Editori, novembre 2016

Mira Furlani raccoglie, in questo testo, i ricordi della storia sociale, civile e religiosa del suo quartiere, l'Isolotto di Firenze. Una storia, questa volta, raccontata da una donna. Il libro ci riguarda da vicino poiché presenta l'inizio del movimento italiano delle comunità di base cristiane. Mira ha anche contribuito, con tanta passione, alla nascita dei gruppi-donne delle Cdb italiane, che ama definire *il nostro esodo senza divorzio*. Uno spazio separato di autocoscienza e acquisizione di competenza simbolica; un cammino che ha sicuramente contribuito alla nostra crescita spirituale e comunitaria.

Non è casuale che questo libro abbia richiesto molto tempo per essere scritto. Sicuramente ci voleva tutto, perché il tempo del pensiero, fatto di silenzio meditativo e quello necessario alla tessitura di relazioni femminili che danno forza e autorità, si traducessero in parole di storia vivente.

Per me e per Carla Galetto che abbiamo scritto la prefazione al libro di Mira “Il nostro incontro è stato un incontro di desideri e pensieri che si sono sostenuti a vicenda e che, nutriti in profondità dal senso libero della differenza sessuale, ci hanno sbloccate e ci hanno dato il coraggio di prendere parola pubblica. Non c'è stata semplicemente simpatia, ma qualcosa ci è passato dentro: un percorso di amore e ricerca del divino che andava verso la libertà e legami femminili che danno forza”.

2 – Paola Cavallari, *Tardi ti ho amato*, ed. Servitium, maggio 2016

Paola Cavallari è redattrice da vent'anni della rivista *Esodo* e fa parte del coordinamento delle Teologhe Italiane. Il suo incontro con le donne delle Cdb italiane ha dato vita ad una feconda collaborazione. Da tempo partecipa attivamente ai nostri collegamenti nazionali e ai nostri convegni.

Il suo poema ci narra il sostare di una donna, nella sospensione del tempo quo-

tidiano, davanti all'immagine della Madonna del parto di Piero della Francesca, ponendosi *domande – ineludibili per una donna – che dimorano attorno alla soglia inquieta tra fertilità e infertilità*. Attraversando la vertigine che simili domande possono procurare ad una donna esiliata nel simbolico maschile, lei trova il modo di illuminare i nodi da sciogliere: fertilità e infertilità del corpo e dell'anima, il rapporto con la madre, la relazione d'amore. Si tratta di un percorso di rinascita a se stessa che termina con *l'annuncio del proprio esserci*.

Richiama in qualche modo *La passione secondo GH* di Clarice Lispector, il crollo di tutto il suo mondo e la pianura desolata nella quale si ritrova dopo la caduta, dove però incontra una gioia mai provata e la consapevolezza di una fiducia nuova. Anche la nostra autrice, come le mistiche antiche e moderne, fa questo percorso al di fuori delle mediazioni religiose e delle rappresentazioni date. Semplicemente lei sta di fronte al proprio profondo bisogno/desiderio di essere e lo indaga.

Alcuni versi provocano una commozione struggente come la rivelazione del *suo esistere solo in un diluvio di pienezza* in cui *alto s'è sollevato il desiderio*. Ma è possibile identificarsi in questo percorso anche grazie ai passaggi, evidenti nel testo, che molte di noi hanno compiuto per traghettarsi da un ordine simbolico all'altro: la decostruzione dello stereotipo materno e della glorificazione maschile della madre; il riconoscimento della madre all'origine che consente la rinascita simbolica al mondo; lo scacco del silenzio delle donne esiliate nel simbolico del padre; l'ombra della madre sofferente che impedisce il discernimento della figlia, immiserendo la genealogia femminile; il corpo che parla, anzi che urla in questa stretta mortifera.

3 – Rita Clemente, *Evangelium Foeminae*

Rita Clemente fa parte della comunità di base di Chieri e ha scritto questa raccolta di 22 composizioni in versi in cui molte donne che compaiono nei Vangeli

si raccontano. Le figure prendono vita in un impasto di anima e corpo, materia viva incandescente, soccorsa solo dalla compassione, dal lume del cuore che rischiara i pensieri, liberi di volare *come rondini in festa*, schiarendo il senso degli *oscuri perché*. Così si dissipano gli affanni. Emerge esplicitamente l'incontro di queste donne con Gesù nato di donna e con il suo amore per il femminile. Ma affiora soprattutto l'incontro con se stesse, con la propria interezza umana. Il racconto evangelico diventa quasi un prezioso pretesto per dire la necessità che muove ogni esistenza e che, se colta, spinge oltre: il bisogno di svelare *l'anima profonda dell'amore*, per chi ne ha un barlume di consapevolezza e di sapere quanto il proprio *desiderio sia intriso di luce*, per giungere ognuna alla comprensione di quell'espressione profonda di sé che dà a Maria di Betania le ali per volare e a Marta l'intelligenza d'amore che le consente di comprendere il di più della sorella, continuando ad essere la donna che era con *mani solerte* capaci di trasformare il mondo *non meno di una nuova creazione*. Ognuna è come è e di questo siamo chiamate a rendere grazie.

La parola alle autrici

Mira Furlani

Come è nato questo libro, o meglio, come e chi mi ha dato la forza per scriverlo? Nella Introduzione parlo del ruolo che hanno avuto due amiche di Pinerolo, Doranna e Carla, le stesse che poi hanno scritto la Prefazione. Ma la spinta più grande l'ho ricevuta dal mio legame amicale con Luisa Muraro, amicizia che fra noi due esisteva già da lungo tempo sul piano del pensiero, ma che ha preso corpo dopo la sua presenza al nostro convegno di Monteortone (Padova) avvenuto il 2-4 dicembre 2011, dal titolo *In principio sono i nostri corpi*.

Il conflitto sorto fra lei e alcune delle presenti a quel Convegno mi hanno convinta della necessità di documentare adeguatamente la presenza della libertà femminile nelle vicende umane, compresa la mia vicenda all'Isolotto.

Ho desiderato documentare, adesso che sono ancora in vita, tanti ricordi, riassumendo la mia storia spirituale, civile e religiosa, che oso definire emblematica, almeno per molte di noi che provengono e ancora appartengono alle Comunità cristiane di base. *Storia emblematica* sotto certi aspetti: per es. quello del silenzio femminile, relativo al proprio piccolo o grande protagonismo nella chiesa o nelle stesse Cdb.

Intendiamoci: quello che voglio dire è scrivere e documentare adeguatamente il desiderio e la presenza della libertà femminile nelle vicende umane. Fare questo è difficile. Occorre chiarezza interiore e forza per farlo, forza che le donne possono trarre solo dalle relazioni giuste con altre donne, consapevoli della loro parzialità. Tale forza non possiamo trarla dagli uomini. Per quanto importanti per la nostra vita essi siano stati o siano tuttora, loro non vivono la coscienza sociale della loro parzialità (almeno per ora). Fra loro domina ancora un linguaggio e una cultura neutra maschile che li pone sul piano della cancellazione del femminile, in particolare nella chiesa e nella cultura clericale.

L'uomo può *non* rendere conto della sua parzialità sessuata. Invece la donna non può. Essa patisce dentro di sé la non saputa differenza. È stato l'avvento dell'*auto-coscienza* femminile degli anni '70 a portarla fuori dalle paludi dell'emancipazione, come imitazione del maschile, dando corpo al suo essere donna consapevole di sé stessa.

Su questo punto domina ancora molta ignoranza e fanatismo femminile verso la figura maschile, spesso considerata aiuto (ingannevole) del nostro divenire donne. Siamo bravissime a costruire miti maschili di libertà sottraendola non solo a noi stesse, ma anche a loro, in quanto ogni mitizzazione toglie dalla coscienza la sua parzialità. La *mitizzazione* è come una droga, fa perdere la misura di sé.

Fra noi ci sono disparità. Se tali disparità non vengono riconosciute rischiamo di perderci nella *ripetizione*. La pratica politica di un rapporto dispari fra donne porta alla luce il rapporto madre-figlia, dando vita al *simbolico materno* e all'*autorità femminile*. Porta luce anche all'uguaglianza profonda tra esseri umani, senza nulla togliere alla differenza sessuale, quella tra donna e uomo.

La ricchezza di un'altra donna, di altre donne, corre facilmente il rischio di essere risentita come un impoverimento di sé, oppure, peggio ancora, di essere vissuta come gelosia. Per questi ed altri motivi il femminismo della differenza chiama la pratica della disparità *La porta stretta*. In ogni caso *la porta stretta* non si deve confondere con la sacrosanta esigenza di non farsi umiliare da una presunta altrui superiorità, femminile o maschile che sia.

Questo mio libro è passato per *la porta stretta* della disparità con donne cui ho riconosciuto *autorità, un di più*. Da questo passaggio mi è ritornata forza, trasformatasi ben presto in un darsi forza reciproca, quella della *fertilità dell'anima*.

Paola Cavallari

– *Non l'ho fatto apposta...* – così scriveva Anna Maria Ortese, in una pagina di *Corpi celesti*. È un'espressione che usano i/ le bambini/e a tutte le latitudini. Appartiene ai ricordi di infanzia di tutte/i noi. Con tali parole essi/e esprimono, tra le lacrime, la propria estraneità a ciò che “avrebbero” commesso... Il confine tra estraneità o intenzionalità in realtà non è ben tracciabile. Così per questo mio libricino, che è sbucato come se *non l'avessi fatto apposta...* ma che senz'altro è frutto del mio desiderio. Di una donna quindi che da bambina – come ho scritto lì, nei versi – era impaurita e recalcitrante a soggiacere al dominio burbero della *parola...* e ancor più di quella scritta: e la maestra m'incalzava... senza darmi strumenti per uscire da quella *foresta di simboli* (ahi!). Ma il desiderio di vita comanda giustamente che i pulcini smettano di sentirsi inadeguati e incolpevoli, ed escano dal nido perché si deve essere se stessi assumendo la “colpa” di vivere come individui per sé, e contemporaneamente vivere con altri/e. Con una bella metafora Edith Stein scrive: essere *castello interiore* e nello stesso tempo *fonte*. Etty Hillesum, analogamente, parlava della necessità di trovare il *baricentro in sé*, e contemporaneamente di essere un *balsamo* per le ferite altrui.

Tardi ti ho amato narra di una *domanda di senso* a partire da qualcosa che ha a che fare col “destino” femminile: compaiono nel testo i temi della madre, del corpo, della fecondità, della relazione intima nell'amore. Come fa supporre la figura di copertina, cioè la *Madonna del parto* di Piero della Francesca, il nucleo tematico della gestazione è uno dei fuochi nello sviluppo dell'opera. Al cospetto di questa Madonna, molte donne si *raccomandano*: “Madre di tutte le madri, aiuta tua figlia a diventare madre...” recitano con compassione, nel solco di una antica litania popolare. La donna della nostra vicenda (*Lei*) è anch'essa dentro questo *vuoto* di gestazione; non osa però rivolgere tale raccomandazione, nemmeno formularla, tanto teme il gorgo del rifiuto e del male. Pur tuttavia, rapita dalla bellezza e dall'aura di gloria che il dipinto espande, si raccoglie in sé, ospitata, quasi

convocata nel padiglione del quadro. Lentamente e faticosamente, tale esilio lieviterà in acque sorgive, in una metamorfosi. Ma non quella di una gravidanza. Altra fecondità, più invisibile, ma ugualmente ricca di *mistero*, si annuncia: quella dell'*amore di sé* (così invisio quando si tratta di una donna) e dell'*incontro* tra *Lei* e l'amato.

Per *Lei*, dunque, si tratta di (ri)trovarsi, e (ri)nascere nel campo di tensione fra *radici* e *ali* (come recita il testo, due termini ad indicare il bisogno di riconoscimento della *propria* radice e l'anelito ad uscire da sé, amando), *castello interiore* e *fonte* (Stein), tra *baricentro in sé* e *balsamo* per le ferite altrui (Hillesum).

Nell'apparizione, la Madonna si staglia al centro nitida, dominando la scena; il portamento solenne evoca la sagoma fiera delle popolane, use a trasportare pesi sul capo. In essa *Lei* intravede obliquamente due forme cangianti: una è quella di una ragazza senza macchia, innocente, un po' trasognata ed esangue, forse spaventata dal compito cui è stata chiamata; la seconda è una donna superbamente elegante, ieratica. Tale ferezza stride agli occhi di *Lei*: questo volto spaesante prende il sopravvento. La Madonna sembra inebriarsi della sua potenza generativa, tingersi di alterigia. In quell'effigie di celeste Madre, che dovrebbe impersonare l'icona della misericordia, *Lei* vede filtrare, con sgomento, quel lampo che esalta la forza imperiosa, ingorda di sé e venata di torbido; forza che calpesta gli sventurati; impietoso soprattutto verso quella miseria che è l'infecundità di cui altre donne sono afflitte. Nella sua dimora principesca, la gestante più santa sembra insediata su un trono, quello del suo sodo ventre, gonfio di forza primigenia. Il rapimento per l'irresistibile bellezza è dunque trafitto dai singulti del cuore. Occorre sottrarsi allo sguardo: troppo rasenta il dipinto un allucinato *teatro della crudeltà*.

In *Lei*, dunque, tracce mnestiche mai dissolte vengono riaccese dall'immagine dell'affresco e prende corpo quella *rabbia afona* originatasi dalla predilezione della Madre per il Figlio, predilezione che, nella cultura patriarcale, è cifra di

idolatria per il maschile. Adrienne Rich ne parla diffusamente: «Uno psicanalista contemporaneo osserva che la rabbia della figlia verso la madre nasce dal fatto (forse) che la madre l'ha relegata in una posizione di second'ordine, e si è rivolta al figlio o al padre per l'appagamento delle sue esigenze frustrate. Ma anche in assenza di un fratello prediletto o di un padre, la figlia può detestare l'impotenza o la mancanza di combattività della madre: data la sua profonda identificazione per poter in seguito combattere la sua battaglia, deve prima essere stata amata e difesa».

Nella cultura cattolica in particolare, la predilezione della Madre per il Figlio è divenuta bandiera identitaria di un clero esclusivamente maschile e misogino. In tale icona si sigilla l'amore di un Figlio per una madre idealizzata, figlio che, per conseguenza, non vedrà né si relazionerà mai adeguatamente con le donne in carne e ossa. Egli può coltivare l'immagine consolatoria e tenerissima di una madre bella e vergine, che *non appartiene al padre*, non è mai stata *sua*, non ha consumato *connubio* con lui. Il figlio può eludere (o credere di farlo) il – freudiano – complesso di castrazione. La Madonna/Madre nella teologia cattolica è *in primis* creazione e possesso esclusivo del Figlio maschio.

< La donna diventa divina attraverso il figlio. Non c'è un Dio donna, né una trinità al femminile [...] questo paralizza l'infinito del divenire donna nella maternità e nel compito dell'incarnazione del *figlio* di Dio. La rappresentazione più insistente di Dio nella nostra tradizione da duemila anni, è un dio trinitario maschile e una vergine madre: una madre del figlio di Dio, la cui alleanza con il padre è scarsamente interrogata. [...] La vergine è sola del suo genere. Senza figlia, né amore tra loro > (Luce Irigaray).

Tra i nuclei tematici del libretto, due hanno più robustezza: l'essere (non) madre (che comprende nel mio racconto l'amore per la propria madre); l'amore con l'uomo amato.

- Primo nucleo.

Per me, l'accadere del restare in-cinta non si dava. Si sarebbe trattato di insistere in una lotta corpo a corpo con il mondo dei medici, di ambulatori, di prescrizioni; un apparato biotecnologico che mi faceva orrore, soprattutto per l'offesa che procurava al mio corpo e a quello di mio marito, per l'invasione ruvida, senza tatto, nell'intimità, come in un *lager*.

Perseverando nell'accanimento, avrei reso sterile il *mio* destino, che annunciava invece una misteriosa apertura a un ospite inatteso, ma già da sempre lì ad attendermi: la mia radice *propria*, il "peso incandescente di sé" di cui parla Virginia Woolf. Ma intanto quel destino si faceva evidenza, né *chiara* né *distinta*, come il buon Cartesio insegnava, ma pur sempre evidenza, che si incarnava in me nella forma del qui e ora, faceva irruzione nel *non detto* del corpo, anzi, mi era, per così dire, sbattuto in faccia. Destino sconosciuto: allo stesso tempo tragico (il corpo contiene inevitabilmente *il tragico*, perché categoria che sfugge alla presa dell'intelletto) e attraente, per quell'avventura a cui irresponsabilmente mi affidavo. Riecheggiava il destino tragico ma sublime a cui Etty Hillesum non si era sottratta (pur con le debite enormi differenze). Proprio in quegli anni comincio a conoscere quella scrittrice e a riconoscermi in lei.

C'era quella inconciliabilità di cui parla Adrienne Rich: sentirsi maledettamente diversa dalla madre, pur nella sua traccia corporea. Sentirsi maledettamente diversa dalle donne *tout-court*, donne-madri. Ma non pensavo allora che il marchio dell'*abiezione* – che in qualche modo ha costellato la figura della donna infecunda – andasse riscattato. In questo senso, nutro molta simpatia per il pensiero di Judith Butler, che va in questa direzione... anche se lei concentra la sua attenzione alla normatività sessuale; il suo è infatti un *j'accuse* verso un mondo irrigidito nell'imperialismo del paradigma dominante (eterosessuale).

L'amore per mia madre è pallidamente espresso, più che altro lo si intuisce negli interstizi. Parlare di lei mi è interdetto, per l'originalissima e a tratti infelicissima

storia della sua vita, su cui la sacra *pietas* mi fa tacere. L'intermezzo *Un giorno me l'hai confessato/ oh sì, me l'hai sussurrato!* è un tentativo di restituzione della superba gioia e grazia sovrabbondante vissuta con lei. È insieme un affresco della *rivincita* d'amore che la donna/bambina si prende.

• Secondo nucleo

Quella dell'amore con l'uomo... è la parte che ha più spessore nel testo; per questo ora qui le dedico meno parole. In un primo tempo egli è l'uomo che ho desiderato tantissimo, "conquistato" a fatica, con cui si è poi scandito l'irrompere di un'innatale e fulminea promessa amorosa... Poi, il mio infantile, il mio io ingombro di incrostazioni idealizzanti, da miti del tempo, dalle accensioni del "grandioso", mi ha portato ad essere vacillante nel reggere la fatica della condivisione della ferilità. Non vorrei qui parlare del sentire di lui (che in fondo mi è precluso), ma solo del mio. Lo sentivo di me innamorato, ma costipato dai legami della sua famiglia d'origine. (Essa fu poi attraversata da uno strazio profondo. Ma ai miei occhi quella sventura ha liberato l'avvento di lui a se stesso). Le mie angustie non erano ospitate né nel mio animo, né nel suo. Solo nell'esperienza della psicanalisi ho imparato a dare loro asilo: sono entrata in alcune fessure del fondo della caverna, ho sostato al buio; ne sono poi uscita, e ho visto la luce come non l'avevo vista prima. La mia conversione all'amore per lui e per il mondo, come narro nel testo, racchiude l'arrendevolezza pietosa alla creatura, al suo inoltrepasabile limite, al fondale delle sue spigolosità, disarmonie, miserie.

Nella parte finale di *Tardi ti ho amato* si inaugura quindi in *Lei* un modo diverso di filtrare, meglio impastare, la relazione con l'amato. Ora *Lei* è capace di non comprimerla, di lasciarla levitare: avviene la trasfigurazione, perché lui è colto in un candore che evoca le immagini del Cantico dei cantici.

Ella sa che l'angelo è ancora lì per poco, poi sparirà. Nel recitativo finale gli rivolge l'ultima domanda, dall'*impossibile* risposta: come è "il vero" amore? Lui non

si sottrae, ma usa le parole della profezia... Il senso di queste *Lei* lo comprende: “Tramite *te*, l’amore può abitare il mondo; quindi, pur nel limite dell’umano, hai in *te* un grande potere!”

Con la rugosità che il tempo/arreca al corpo/è confuso/nondimeno evidente solo/se, del tempo,/sai sospendere il flusso/e il soffio sull’infinito/senti./È prima degli effetti e dei fenomeni/anteriore ai nomi e/a *te*/anche se tramite *te*/solo/si condensa/esiste. /Lo senti/se ti sporgi sull’ostinato esilio/da cui preme/in pena/disarmato/dio velato/muto/scacciato./T’inonda/ nella radiosità della speranza./È il Vivo./È la tua ala/nonché la tua radice/ bellezza non già pura ma meticcia/essa resiste/e l’attitudine al rialzarsi l’un l’altro/nondimeno invoca/aiutandosi/ anche se non si sa/nè come nè dove. // *Rialzarsi* cioè risorgere./Amore di due/che di tutte le trappole dell’uno/si fa beffa.

L’angelo prosciuga la fanfara di tutte le aspirazioni mitizzanti, le forme, le attitudini, le fantasie dorate che fanno per lo più da corteo all’idea dell’amore; Weil le chiamerebbe i funesti prodotti dell’*immaginazione*, frutto di una visione che mette un ipertrofico sé al centro. L’amore non va confuso con tali narcosi, erosioni della verità dell’incontro con l’altro, che si consumano ai danni delle relazioni con altre/i. L’amore non è il *sogno d’amore*, l’estasi dei *due* che si fondono magicamente in un *uno*. Si è congedato dagli aloni romanticheggianti, trasognati; ha subito una purificante dissacrazione, si è abbassato *kenosi*. Ora, detronizzato, ci convoca alla sua feriale e insieme sublime bellezza, intrecciandosi al Vivo, dove ombre e bagliori si avvicendano nella fatica: non dimentico di quella morte che non gareggia con lui, ma che gli è sorella. Chiudendo con la figura del Cantico della Sulamita e con sorella morte... *Lei* sa – in un sapere che si fonda sul sentire – di essere nata.

“L’amore è forte/come lo è/nostra sorella morte”: sono gli ultimi versi del mio testo. La sragione e la morte ci fanno ombra, ma anche *la luce danza intermittente con l’ombra*. Nulla è dato in forma pura: nella mia storia, nella storia di mia

madre, nella storia di mio marito ecc. “Poiché soltanto l'amore scopre la morte” scrive Zambrano (*L'uomo e il divino*). Solo se se vive nell'intreccio ragione/sragione, vita/morte, l'amore ha il coraggio di dare ascolto a quella *canna al vento* che è l'umano

Una parola sola sulla partitura del testo, sia sul piano sonoro che su quello visivo. Entrambi sono anima, sostanza, significato esso stesso, *corpo celeste*. È un invito a cedere ai sensi indicibili ma veri che dimorano nella cattedrale dell'amniotico? O a “lasciarsi rotolare melodiosamente nelle braccia di Dio” – come scrive Etty Hillesum? Questo ed altro ancora, nell'incontro che la lettrice/lettore acconsentirà con queste pagine.

Rita Clemente

Evangelium Foeminae è una raccolta di 22 composizioni in versi, in cui le donne che compaiono nelle narrazioni dei Vangeli, i canonici, con qualche breve incursione negli apocrifi, si raccontano. L'opera nasce da una consuetudine e da due domande che spesso mi sono posta. La consuetudine è quella di leggere e di meditare i vangeli “da donna”, con l'attenzione rivolta in particolare all'atteggiamento di Gesù verso le donne, negli episodi e anche nelle parabole dove entra in pieno “l'universo femminile”.

Le domande che mi sono scaturite da anni di riflessione sono state le seguenti: si può desumere da quegli episodi, da quelle parabole una autentica Buona Notizia anche per le donne, che risulti liberante non solo da un limite generico di “peccato”, ma proprio dallo specifico di oppressioni “sessiste”?

coloro a cui, nelle chiese cristiane, è stato demandato il compito di “annunciare il vangelo”, sono stati in grado di cogliere il vero, autentico anelito di liberazione contenuto nella richiesta sofferente di queste donne al profeta Gesù? O le voci, in grande prevalenza maschili, quando non maschiliste, hanno sottaciuto, minimizzato, incompreso quell'ansia di liberazione?

Per rispondere a queste domande, ho pensato che la cosa migliore fosse immaginare di sentire la voce di ognuna di quelle donne. Ognuna di loro racconta qual era la sua vita, la sua sofferenza, la sua speranza, il suo desiderio prima di incontrare il profeta Yeoshua di Nazareth. Un incontro per lei risolutivo, in quanto non solo l'ha guarita da un male fisico o morale, ma le ha ridonato una dimensione di "pienezza di vita", cioè di libertà, di fiducia e di gioia, liberandola dalla mortificante esistenza cui l'aveva condannata e rinchiusa la legge dei padri. Come ha scritto Enrico Peyretti in un suo commento all'opera "le donne del vangelo, del cammino e della vita di Gesù, parlano tuo tramite con una autenticità diretta, che estrae scoppi di nuda vita da libri che abbiamo troppo imbalsamato nell'abitudine. Anche i vangeli vanno scossi e aperti, squarciati perché non diventino sepolcri religiosi, e le donne vive e frementi sono lì per questo".

Mi è stata posta la domanda se, in questa mia reinterpretazione del vissuto di queste donne, io mi sia discostata dalle interpretazioni "ufficiali" della Chiesa cattolica. Ho risposto che, non essendo io né una teologa, né una esegeta, non ho inteso fare opera di reinterpretazione storico – critica, pertanto mi sono attenuta strettamente alla narrazione degli evangelisti. Tuttavia, poiché la mia è un'opera poetica, di poesia – racconto, ho inteso arricchire questa narrazione attraverso la mia immaginazione e la mia empatia di donna per le donne.

Rispetto a una figura però ritengo di avere seguito una mia strada interpretativa. Parlo di Maria di Nazareth, la madre di Gesù, che io non vedo come la Donna sacralizzata e messa sugli altari della Chiesa cattolica, la Vergine purissima, la Madre santissima, la Regina del cielo. La Donna benedetta fra tutte le donne, ma "da tutte le donne immensamente lontana". L'ho vista piuttosto come "una donna accorata e una madre pellegrina", che ha vissuto, nei confronti di un Figlio straordinario, un rapporto di grande intensità affettiva ma anche di problematicità conflittuale. E in questo mi sono di conforto le stesse scritture. Di Maria, invece, mi hanno colpito altre qualità eccelse: la sua "fame e sete di giustizia" gridate nel

canto del Magnificat, la sua solidarietà nei confronti delle altre donne, che emerge dalla sua premura per la cugina Elisabetta e dalla sua ansia che non venisse rovinata la festa di una giovane sposa per la mancanza del vino. E in Maria ho visto soprattutto “l’educatrice” di Gesù, colei che per prima gli ha ispirato questa attenzione e questa comprensione per le donne umiliate e sofferenti.

*Allora insegnai a mio figlio, come fosse una fiaba,
una nuova buona novella:
le prostitute precedono i giusti
nel banchetto del Regno,
le vedove ottengono giustizia,
le sterili sono dette beate,
le schiave sono liberate,
le folli annunciano salvezza,
le impure sono dette figlie di Dio.*

In questo libro io ho inteso ridare, oltre alla voce, un protagonismo a queste donne, troppo spesso rinchiusi in stereotipi che ne hanno immiserito la ricchezza umana. Quello che mi ha colpito, leggendo e meditando i Vangeli, è questo quasi ribaltamento degli schemi mentali con cui, nelle società antiche ma anche nelle nostre, vengono definite le identità di genere. In fondo, ai suoi discepoli maschi Gesù, proponendo se stesso come modello, diceva “imparate da me, che sono dolce e umile di cuore”. Le donne invece, più con i fatti che con le parole, sembrano sollecitate a un atto di coraggio e di audacia. Il coraggio della Cananea, che tiene testa e controbatte perfino il Maestro. Il coraggio dell’emorroissa, che osa toccare il suo mantello in mezzo alla folla che la giudica “impura”. Il coraggio della cosiddetta “peccatrice”, che sfida i “giusti” seduti a banchetto per spargere su di lui il suo profumo e le sue lacrime. Il coraggio di tutte le donne del suo seguito, che non lo abbandonano sulla via della croce ma lo seguono fino alla fine.

E all'alba del terzo giorno, dopo la pausa del Sabato, sono lì, pronte a sfidare le guardie pur di potere ungerle il suo corpo di profumi, liberandolo dal lezzo della morte.

E sono sempre le donne che coraggiosamente danno ai discepoli la lieta novella di una nuova vita e di una nuova storia, con la testimonianza della resurrezione.

*E questa Buona Novella fu sparsa tra i discepoli
per la testimonianza caparbia
di noi sole donne. Di noi donne per prime.
Di donne non ritenute degne di fede.
Di donne che, malgrado il dolore
e malgrado il silenzio,
malgrado la violenza e la morte,
sono le innamorate della Vita!*

Un'ultima osservazione. Nella religione cristiana Dio viene declinato solo al maschile, come trinità di Padre, Figlio e Spirito santo. Invece, dalle parole di Gesù, rivela anche il suo "lato femminile", come ho voluto far risaltare attraverso la poesia che chiude la raccolta:

*E questo disse, tra l'altro, il Profeta
Yeoshua di Nazareth:
il Regno dei cieli è simile
alla gallina che raccoglie i pulcini
sotto le sue ali.
Alla pecora perduta
ma ritrovata dall'amore.
Alla donna che spazza la casa
ricercando la dracma preziosa
E, quando l'ha ritrovata,*

con le amiche fa festa.

E alla donna che in tre staia di farina

pone un pugno di lievito

e la pasta cresce nel silenzio.

Alla vedova che non si dà per vinta

e ottiene giustizia per la sua insistenza.

Alle ragazze felici, agghindate e pronte

con buona riserva di olio per le lampade,

all'incontro con gli sposi.

E la Ruah del Padre, sotto forma di colomba,

discese sopra la terra

volendone fare un luogo gentile

per le Figlie

e i Figli di Dio.

Amen.

Indice

L'invito all'incontro	5
------------------------------------	---

Voglio essere ulivo

<i>Gruppo donne Cdb S. Paolo, Roma e Marina Marangon</i>	9
--	---

Le riflessioni prima dell'incontro

Il filo che vogliamo annodare

<i>Thea teologia al femminile, Trento e Rovereto</i>	15
--	----

Tre esperienze di partecipazione a ritualità collegate al Graal

<i>Graal Italia, Milano</i>	18
-----------------------------------	----

Qualche riflessione sulla storia del rito

<i>Donne in ricerca di Verona</i>	27
---	----

Tessendo e ritessendo l'arazzo della creazione

<i>Gruppo donne Cdb Oregina, Genova</i>	42
---	----

Intreccio fra crescita femminista e crescita di nuova spiritualità

<i>Gruppo donne Cdb Viottoli, Pinerolo</i>	48
--	----

Dalla riappropriazione della parola al tempo dell'attesa

<i>Gruppo donne Cdb S. Paolo, Roma</i>	53
--	----

Si fa presto a dire "voglio essere ulivo"

<i>Giancarla Codrignani</i>	86
-----------------------------------	----

Il confronto in assemblea

Meditare tra sé e sé nel tempo del quotidiano

<i>Chiara Zamboni</i>	89
-----------------------------	----

Il dibattito	107
--------------------	-----

Il confronto nei gruppi di lavoro	136
--	-----

Liturgia

a cura di Paola Cavallari, Carla Galetto, Doranna Lupi,

<i>Paola Morini</i>	151
---------------------------	-----

Tre libri per le nostre biblioteche

Le nostre biblioteche, svuotate “dai grandi falò”, si stanno riempiendo di nuove parole

<i>Doranna Lupi</i>	161
---------------------------	-----

La parola alle autrici

<i>Mira Furlani</i>	166
---------------------------	-----

<i>Paola Cavallari</i>	168
------------------------------	-----

<i>Rita Clemente</i>	174
----------------------------	-----